SCUOLA
E VITA

CANTI

DI

RAFFAELE VILLARI

TIPOGRAFIA D' AMICO

1874

SCUOLA E VITA

CANTI

DI

RAFFAELE VILLARI

MESSINA
TIPOGRAFIA D'AMICO

1874

All' illustre Cittadino

VINCENZO SCOTTO

Mio Carissimo Vincenzo,

Sdegnoso d' un Mecenate che mi profonda oro e vergogna, consacro al tuo affetto fraterno il mio povero libro, che se non à altro merito, vanterà quello di essere intitolato al tuo nome!!!

E tu glorioso avanzo dei fratelli Scotto, le cui ossa seppellite in terra straniera fremono ancora amor di patria, mi renderai felice aprendo le braccia a' miei Canti ove alla *Scuola* si annoda la *Vita*.

Se questo nostro paese scaltrito dalle mene degl' intriganti, e mistificato da apostati civili, à perduta la coscienza e la memoria di sè, io però fra i pochi onesti che mantengono viva la lampada della Libertà e della Scienza, non ti ò dimenticato mai e ti ò adorato sempre.

E come no?.. Ancora mi seggono in mente le vereconde esultanze della nostra giovinezza, le tue belle aspirazioni, gli ardimentosi proponimenti, i disagi tutti ed i pericoli, cui andasti incontro per la terra che ci vide nascere.

E benchè ambidue siamo divisi da una indefinita e fredda lontananza di aere, pure lo amore fraterno, assumendo la potenza di un'aurora boreale, ravvicina le anime nostre, e parmi di vederti ed udirti in questo scoglio, ove tu ben di rado approdi per baciare le reliquie di tua madre.

In tanta corruttela di tempi e di mendace idolatria, io serbo ancora il culto per quei generosi che invermigliarono col loro sangue le fondamenta della Libertà italiana, e grido parricida quel popolo che non brucia incenso a' suoi Martiri.

Sperando di vivere nella tua grand'anima, come tu nella mia, mi ripeto

Tuo
RAFFAELE VILLARI.

PREFAZIONE E SCOPO DEL VOLUME

SCUOLA E VITA

I.

Ho dato questo titolo a' miei poveri canti perchè sin da giovanetto mi accorsi che l' obietto della poesia siano l' uomo e la vita stessa, e che il letterato debba essere educatore del popolo.

Più del filosofo e del pubblicista, dacchè il mondo è mondo, il poeta à esercitato influenza sugli effetti civili e sul merito d' una nazione, ed a norma dell' unione o divisione tra la scuola e la vita ne riflettono i vantaggi sui popoli e sulle nazioni. Grande e nazionale per quanto si volesse la letteratura nel regno germanico, pure per essersi rimasta divisa dalla *vita*, non produceva sull' uomo quegli effetti subitanei, di che è capace ai dì nostri.

Tale verità veniva confessata spassionatamente da un insigne Alemanno, che in fatto di

storia letteraria eccelle sopra quanti ànno impreso lavori di simile natura.

Ciò che lamentavasi una volta in Germania, lo vediamo ai dì nostri in Italia, ove per connivenza di schiavi si vorrebbe vestire la scienza con l' abito a toppe ed il berretto aculeato dell' arlecchino. In Italia le Lettere e la Vita se non appariscono intieramente divise, mostrano starsi vicine ed opposte a simiglianza di due mondi, senza alcuna relazione fra loro, o con una molesta influenza che da un lato disturba e confonde, e dall' altro inceppa e storpia. Quindi risulta che tutta quella varietà di forze morali e di produzioni, che noi comprendiamo sotto il nome di Poesia o di Letteratura, va quasi perduta senza operare il benchè menomo benefizio sul popolo.

Un tal fenomeno lamentato dallo Schlegel per l' Alemagna, non à la medesima fonte in Italia. Colà era effetto di una scuola trascendente o d' un razionalismo sperticato, qui è figlio di premeditazione di tirannetti, o di servilità di coscienze. Interessi grossolani predominano appo noi gli scrittori, e la storia si scrive per calunniare. Qui la Scuola è impastoiata, e appena appena della poesia civile dei nostri Grandi si avvertono i rantoli di un moribondo o i moti galvanici d' un cadavere.

A malapena della letteratura se ne studia la corteccia, cioè la filologia, ed in forma di pedantismo stucchevole. La Scuola è bandita dalle scuole perchè non giunga a misurare i bisogni sociali e sopperirvi, o a contemplare in atteggiamento di mestizia le piaghe civili e diffondervi i balsami dell' uomo di Samaria. La Scuola è condannata ad osservare cinicamente il gelo tirannico che rende attrappite le coscienze, intozza gl' ingegni ed isterilizza l' amore che dovrebbe governare la famiglia umana. Tutto quanto però in Germania era effetto di quella metafisica, che a somiglianza del sistema nervoso diramavasi su tutti i rami dello Scibile, appo noi è stato il prodotto di colpe e scaltrimenti imperdonabili. Tutto questo però ritarderà, ma non potrà distruggere lo sviluppo della grande Idea, la quale trasfusa nella Luce attraversa silenziosamente i cristalli senza romperli, e gradatamente a scorno dei reprobi canserà l' ignavia dalle spire d' una scienza aristocratica ed orgogliosa, rivelando il progresso finale, cui l' umanità ha ottenuto il possesso dei principii del vero incivilimento universale.

La Scuola congiungendosi alla Vita mostrerà che l' ordine predicato dai banchieri e dalle anime venderecce, sia la morte di ogni sublime idea, la

paralisi delle libere istituzioni, l' incaglio al moto civile, entro cui risiede la vita del mondo delle Nazioni.

La Scuola congiungendosi alla Vita abbatte il filosofismo astratto che intende a cancellare gli affetti, statuendo per assioma l' amore dell' oro e l' orrore del pauperismo.

La Scuola congiungendosi alla Vita atterra le caste, i privilegi, diffonde la luce dell' eguaglianza giuridica, riabilita il proletariato ed abolisce quella inutile prodigalità di sangue, la quale lungi di migliorare gli uomini, li pervertisce ed intende perfino a sconsacrare la inviolabilità personale; mette un freno alla guerra ed alle ambizioni diplomatiche che riducono i popoli a cifre o a mandrie di pecore, democratizza quel sapere che assottiglia il numero degli schiavi; e quasi per forza misteriosa d' un' aurora boreale, ravvicina le distanze delle Nazioni e delle classi sociali, annullando le tracce feudali e quanto abbrutì l' Età dei falconieri e dei trovatori.

Il sapiente di Verulamio scambiando il mezzo col fine, stabiliva come aforismo che la poesia ci addormenta, mentre essa informata dalla storia, ci guida e ci pone a conoscenza di noi stessi.

Quel savio fra i pazzi o quel pazzo fra i

dotti, non si accorse che il diletto era la merce impiegata dal poeta e dall' artista onde ottenere il Vero, e scivolò nello sconcio di riguardare come un narcotico la Divina Commedia, come a sonnifero le Iliadi e simili grandezze, che ànno inchiodato la disperazione nel cuore dei letterati.

Dimenticava il Filosofo che coi versi di Tirteo venivano infiammati gli Spartani nell' ora della guerra. Dimenticava che coi canti di Euripide campavano la morte i prigionieri greci allorquando la Sicilia teneva cattedra fra le Nazioni.

Dimenticava che l' Uomo dei Carmi tasta il polso del suo popolo, il quale nel ripetere i canti popolari, beve la poesia alla sua sorgente, siccome scriveva il dotto Gorres, e giunge alla conoscenza di se stesso.

Dimenticava, dopo che i Monarchi di Lidia sostarono di minacciare l' indipendenza dorica, dopo la disfatta che Creso si ebbe da Ciro ; dopo i lagrimevoli danni avvenuti sotto il regno di Dario e di Serse, che la poesia epica di Omero con un significato politico era quella che sollevava gli uomini abbattuti e vinti da una lunga serie di cataclismi ed accendeva gli animi al principio della redenzione, schierando loro davanti la magnificenza delle memorie, la quale è pungolo generoso a chi sa morire.

I bardi celtici guidati da Ossian sulle nevose steppe dell'Andalusia, riaccendendo l'estro al suono del plettro infondevano ardimento ai soldati di Fingallo e li spingevano alla morte o alla gloria.

Madama Staël, nel compilare le notizie biografiche di Luigi Camoens, ne mostra l'eroe portoghese nelle vaste lande di Ceuta, ove il pericolo della guerra ora gli eccitava il poetico estro, ed ora il poetico estro gli riaccendeva il guerriero valore, mentre le artiglierie nemiche ricoprivano con le colonne di fumo gli arrovelliti combattenti e seminavano per ogni dove la morte.

In epoche remote quando Suli e Parga venivano vendute sul taglio della spada inglese fu visto Giorgio Byron a capo delle schiere elleniche, animare co' suoi versi di fuoco le ceneri d' un Impero, entusiasmare sinanco le donne e far germinare nel cuore degl' imbelli l' affetto votivo a ricercare per guanciale eterno la gleba muscosa ove cadde un eroe, per coltrice funeraria la bandiera greca e per nenie sepolcrali l' inno delle battaglie.

Dopo che il sole di Nottingham irradiò la bara del poeta di Mìssolungi, la Grecia perdeva la vera poesia che flagellando a sangue gli schiavi, intende rinsavirli e riscuoterli dalla letargia in che si giacciono.

II.

Il Cesarismo influenzando lo scibile lo à reso sempremai eunuco o per lo meno lo à neutralizzato ne' suoi effetti civili. Nei tempi antichi lo riduceva a Casta, e questa serviva esclusivamente a' suoi fini. Lo schiavo per non mancare di adorazione alla tirannide veniva assediato dall' ignoranza, e questa prolungava la vita del trono e la notte metallica della barbarie. Coloro che han voluto sostenere, a difesa della propria codardia, che le Lettere e le Arti ai tempi di Augusto, di Giulio Secondo, dei Medici, di Napoleone dovevano a forza essere cesaree, e che i poeti han bisogno dei Principi per Mecenati, separavano la Scuola dalla Vita e tradivano il ministero affidato al sapere umano. Eglino paganizzavano la Scienza e facevano dell' artista uno strumento della tirannide jeratica o politica.

Chi disse: *l' arte per l' arte*, mentì a se stesso, profanò la missione dell' ingegno avvallandola alla insipienza ed alle freddure arcadiche, che hanno sviato dallo scopo il vero sapere. Un gran romanziere italiano, geloso dell' arte in un momento che voleva scolpita l' Italia, chiedeva pre-

ventivamente ad un giovane scultore se il suo scarpello si fosse mai contaminato effigiando immagini di tiranni. Egli con tale domanda disvelava la dignità dell' arte, avvicinandola a quella vita che forma il suo obiettivo ed emancipandola dall' influsso pestilenziale del Cesarismo.

Convinto di tale verità ricordo che in occasione d' un convegno possibile di poeti per celebrare la morte di Giuseppe Mazzini, io esordiva con la seguente apostrofe:

Giovane bardo, se venale è il plettro
E un tiranno ti paga, arresta il canto.
L' arpe votive all' oro ed allo scettro
Insultano quell' ombra e il cener santo.

Ei pare che il poeta e l' artista immemori del loro apostolato e prostrando l' estro d' avanti l' Idolo del Vello d' oro, cessino di essere cittadini di una gran patria, e lungi di servire come a falsariga delle azioni sociali, diventino una pietra di scandalo, sostituendo le tenebre alla luce del Vero, la schiavitù del pensiero alla libertà del concetto, la dialettica delle bajonette alla ragion giuridica. — Se paura o spirito di guadagno agita le fibre di coloro che devono insegnare il Vero, eccoti allora sulla soglia la morte delle idee, la Scuola che rinnega se stessa, la coscienza tradita e soffogata.

Il Principe dei filosofi alemanni accortosi che la sua trascendentale metafisica rimoveva la Scuola dalla Vita, rinunziava più tardi alla *Ragion Pura* ed atteggiandosi a liberale ed umanitario compilava la Ragion pratica, o meglio : una Morale difforme alle sue vedute speculative, nè si curò della contraddizione di entrambe le sue opere. Egli si mise in pace con la coscienza, e per compiere il dovere di apostolo e cittadino , sagrificava il suo orgoglio filosofico in olocausto del Bene sociale ; mentre altri accecati da una falsa ambizione di Corte, locavano la penna ai loro padroni, sdimenticando di essere uomini e scienziati.

Se i Principi Medicei abbiano daddovvero aiutato il progresso delle Lettere in Italia , è un problema che l' Alfieri, il Foscolo, il Parini, educati a fierezza di principii, scioglierebbero negando. Quella trinità di letterati passerà benedetta ai secoli, senza che venga assorbita dalla dimenticanza o dall' Eternità della Materia. Ella splenderà sempre come un faro luminoso davanti la vita dei popoli.

A quei tre Grandi tenne dietro il Niccolini, che con l' Arnaldo da Brescia e col Foscarini attenuava l' orgoglio d' un Papa, e vilipendeva sette Principi che erano serpenti attorcigliati al seno dell' Italia.

Lo sputo che l' Astigiano lanciava in Roma sul volto del Metastasio, allorchè costui veniva chiamato a Vienna per sopperire il posto del poeta cesareo Apostolo Zeno, fu un progamma letterario, eguale alla splendida povertà del Parini, all' esilio del Foscolo.

Ma tornando ai Medici, io sono di fermo avviso che il vero letterato di quell' epoca sia stato Gironimo Savonarola, il quale aveva a cuore la Scienza e la Repubblica accontentandosi del pane di fava.

Era un bel giorno primaverile; il sole presso al tramonto tingeva di sbiadita porpora le frastagliate giogaie che inghirlandano la valle di Fiesole, e gli ultimi suoi raggi parevano alle cupole ed ai merlati castelli di Firenze l' addio d' un lontano amico. Il biondo Arno scorreva placidamente ripetendo nel suo grembo gli azzurri del cielo di Dante e le selvose schiene dei colli attigui. Una brezza montanina, lieve come il sospiro di una vergine innamorata, imbalsamandosi sui campi smaltati di fiori, baciava la fronte spaziosa e corrugata del Reverendo Domenicano che snocciolando il suo rosario avviavasi da Firenze inverso Careggi.

Squillava l' Ave dagli aerei campanili allor-

chè il Frate rapito nella preghiera e nella religione delle memorie, teneva lo sguardo immobile sopra una riga argentea, cui la luna stampava sulle giogoglianti spume dell' Arno, che quasi sospinte da una potenza ignota scendevano ad insalarsi nei gorghi del Tirreno.

Addolorato l' ardente patriota dal presente politico esclàmava : oh perchè la mia sorte è ben diversa della tua , fiume perenne, del bel paese cui il sole rallegra e tirannia contrista ?.. Tu almeno dopo un lungo decorso ti riposi nei mari che formano la tua aspirazione, ed io per quanto più mi affatigo a rintracciare il termine del mio fortuncso pellegrinaggio, il veggo più allontanarsi da' miei occhi come l'albero fatale della Scienza, di che moveva in cerca l' insensato Caino. Per quanto lungo sia il tuo viaggio, ài tu forza a sopportarlo, ed indifferente nel tuo seno algoso racchiudi le mozze statue degl' Idoli mendaci , le croci delle basiliche, le quadrighe d' Attila ed i gonfaloni di Carlo Magno; ed io slenato sento non poter continuare nel corso degli anni , essendo muta la fede civile nei petti degl' Italiani, e cerco la morte per riposarmi nel suo grembo come fanciullo che tranquillamente dorme sul seno della madre.

In così dire il petto gli ansava con difficile anelito e la mestizia del suo volto gli s' incupiva in modo da far paura; quando un giovanetto lo scosse da quella meditazione facendogli sentire che era desiderato al Palazzo del Magnifico.

Il Frate aggrottò le sue falcate sopracciglia adombrate da folti peli, e benchè gli cuocesse l'ora tarda, pure tenne dietro al giovanetto. Costui era il futuro Leone Decimo che prorompeva in lagrime ed in singhiozzi.

Quell' ora batteva agonia per una testa coronata. Nelle braccia di Lucrezia Donati abbandonava il capo Lorenzo dei Medici, al cui sguardo languido parea di tratto in tratto fuggisse il creato.

A dritta ed a manca atteggiati in tristezza si vedevano scienziati oltramontani in paludamento e fogge diverse, e fra questi primeggiavano Giovanni Argirofolo, Andronico, Calcondila e Giovanni Lascari.

Curvati sopra a seggioloni si disfacevano in lagrime Marsilio Ficino ed il vecchio Leon Battista Alberti: Poliziano e Michelangelo giovanetti ad ogni rantolo del loro Mecenate, sentivano spezzarsi l'anima; e Pico della Mirandola, fenice degl' ingegni, stracciavasi a ciocche i capelli in vedendo mancare le forze del suo protettore.

Solo in fondo di quella scena lagrimevole come a spettatore impassibile , muto come il destino sedeva Nicolò Machiavelli, il quale, non so se con pietà o con piacere, vedeva morire il suo tipo del Principe. Egli è certo , scriveva un erudito Genovese, che in quel libro il Segretario Fiorentino volle adombrare un personaggio di Casa Medici, e morto Lorenzo prese a vagheggiare Giovanni delle Bande Nere.

Alla comparsa inattesa del fiero Domenicano, i letterati, gli artisti tutti levavansi come un solo uomo per riverirlo e speravano che egli avesse voluto assolvere e benedire il padre dei Letterati, e piangendo baciavano il cordone e le lane del Reverendo ; ma costui riflettendo sui mali che Lorenzo aveva recati all' Italia, respingeva da sè quella luminosa pleade d' ingegni, esclamando : egli ha tolto la libertà al mio paese, ed a me poco importa se abbia incoraggiato i letterati e gli artisti !..

Machiavelli comprese la virtù di quella sentenza e si astenne di pregare, come gli altri , il Frate a perdonare il Principe. Egli comprese che il posto dei letterati era nel popolo e sentì avvamparsi la faccia di vergogna, benchè la coscienza, non lo avesse come gli altri rimorso per complicità di plagio e di adulazione.

Le parole del Savonarola avevano un significato di luce, ed il suo sguardo nel mirare torvo quel sinedrio di sapienti; parea volesse dire: la vostra missione è tradita!.. voi per amore di guadagno avete incensato il sicario della vostra patria. La vostra scuola è disgiunta dalla vita dei popoli. Voi non siete educatori dell' Umanità. Perdono, perdono in quest' ora suprema, esclamava con voce stentoria il Principe, e sorretto dai figliuoli e dalla moglie tentava racoogliere tutte le reliquie delle sue forze per atterrarsi ripentito davanti all' Apostolo. Perdono, esclamavano gli astanti tutti; ma il sacerdote compreso da libero sdegno lanciò un guardo di sprezzo al morente ed ai letterati ed allontanavasi da quella stanza. Lorenzo si moriva dannato siccome muoiono i carnefici delle libere istituzioni; e frate Gironimo tracciava una strada di luce agli uomini di lettere, nella quale ben pochi generosi si avviano.

E si che sotto il regno dei Medici, la dignità dello intento nelle Lettere si spegneva, e macchiavasi la severità del concetto. La Scuola e l' Idea elevata da Dante a sacerdozio solenne come quello dei Bardi e dei Profeti riducevasi ad un mestiere codardo ed effeminato di certe facce tonde e gaudenti. Ed ahi che così pure la intese a' suoi

tempi il genio di Torquato, la cui infelicità non è onorevole come quella dell' Esule Ghibellino o di Ugo Foscolo!..

La sua musa non fu vergine di servo encomio e le sue Carte invece di consacrarsi alla Vita del Popolo, lambivano i calzari imporporati d' un signorotto che più tardi lo spacciava per matto.

La scienza schiava a tiranni è d' assai peggiore di una notte di barbarie, in cui un Re longobardo beve nel cranio del nemico ucciso. So che un insigne Alemanno, Federico Schiller, in una sua Ode alla *Musa germanica* va altero dell' idea che l' Arte del suo popolo non à il debito di riconoscenza che lega l' Italia ai favori del Principato. Noi sventuratamente non possiamo dire altrettanto!.. La Musa italiana è colpevole di essersi più volte inebbriata al banchetto dei Principi. Colà l' ànno sospinta gli spudorati cantori di Basvilliane, i trovatori della Menzogna, i Menestrelli del Calcolo e della Paura, l' apostasia degli inneggiatori. La è questa una piaga che io denudo soltanto col pietoso intento di guarirla.

III.

La stanza modesta del poeta, lo studio dell'artista è un tempio, fino a che l'alito corrotto d'un Principe non va a profanarlo o a tramutarlo in postribolo.

Le protezioni, gl'incoraggiamenti che un Potente impromette al Genio tormentato dalla febbre della creazione, gli oscurano l'alba della fama, gli contrastano i sublimi sogni del cuore e fanno schermo a quei raggi divini con che l'astro dell'arte vivifica un popolo.

Guardatevi, o apostoli dell'arte, dai ciondoli bugiardi e dalle false aureole con che finge adornarvi il Cesarismo!.. Sulla vostra fronte si appassisce il lauro, ed il cuore divenuto schiavo tremante, rinnega le caste aspirazioni dell'Arte, ed il compenso d'una mente libera. Accontentatevi del modesto diploma di operaio, del parco desco che non condanna all'insonnia le vostre palpebre, e la coscienza ai rabbuffi della procella.

Ribera lo Spagnoletto vivea felice infondendo la sua anima alle tele. Egli godeva nel pensiero di avere sconfitti i pennelli del Caravaggio. La bellezza di sua figlia e la innocenza della sua fa-

migliuola erano per lui un Paradiso, che inspirava la sua tavolozza ; ma dal momento che il Vicerè di Napoli visitava il suo studio, gli si avvelenava l' estro e l' amore.

Codardo Principe ! ! Il suo amore per l' arte era una menzogna. Egli non andò a comperare le madonne che erano figlie del pennello di Ribera, egli cercava madonne di carne. Infatti lanciò lo sguardo adultero sulla figlia del cuore dell' artista, e dopo avergliela involata , la rese cortigiana d' una notte. Ecco un trionfo da Principe ! . .

Al Genio fu tarpato il volo , e sulla fronte dello Spagnoletto lanciava il Principe Mecenate il fango delle Corti, il vituperio ! . . .

Dannato alla fame ed alla disperazione l' artista non trovò altro ricovero che l' amoroso petto di Salvatore Rosa pittore e poeta libero, nelle cui braccia esalò l' ultimo fiato. Fantasmi di sangue lo tormentarono nell' agonia, e sulle riarse labbra anelava, ma indarno, siccome a rugiada, il bacio lagrimoso della sua creatura.

Ahi maledizione ! Chi avrebbe visto il Principe curvato a raccogliere il pennello caduto di mano allo Spagnoletto per far mostra di riverenza all'Arte, avrebbe detto che l'Arte prostra i tiranni ; ma chi poteva scrutare le sue perfide intenzioni,

avrebbe esclamato invece che i tiranni prostrano l'Arte sotto il peso d'una croce d'oro!.. Riprendete i vostri tesori insultanti, lasciateci nella nostra ricca miseria, dovrebbero dire con santo orgoglio i letterati ai Principi, allorchè costoro con isplendide profferte intendono incatenare gl'ingegni alla cariatide dei loro troni. Il premio, che voi ci offrite, è una meteora che brilla momentaneamente sopra un sepolcro immaturo. Il vostro pane è impastato con le ossa dei morti; esso invece di darci nudrimento ci accresce la fame e ci ammanta di vergogna.

Voi non volete che la nostra vita sia scuola alla vita d'un popolo! Voi volete istupidirci e renderne strumenti abbietti del vostro esacrando orgoglio. Voi, non potendo accecarne la luce del pensiero, volete impedire che essa s'irradii sui nostri fratelli e maturi il frutto della libertà che voi spegnete col sangue.

Ma vivaddio! Fra i vostri schiavi non conterete quegli uomini che dal capezzolo della sventura succhiarono un latte d'odio contro la tirannide e la prepotenza. E basteranno quei soli pochi, che parlando a nome della Libertà diventano eserciti.

Quaranta secoli di storia credo siano bastevoli a convalidare la grande teorica.

AD AMALIA

I.

M' odi o bella infelice!.. A me ti annoda
Speme e dolore... Da quel dì che appresi
Che non mancano mai schiavi a tiranni
E dal sen del dolor nascono i prodi,
A cui di premï dispensiera è Morte,
In te trasfusi i gemiti segreti
Dell' alma che si spezza. Odio funesto
A me fruttaro le sudate Carte
Dei sofi e dei tribuni, e mi fu pena
Il Vero. S' aggravò sul capo mio
La non mertata invereconda accusa
Degli Scribi moderni e la bugiarda
Parola dei venduti!..
Al raggio santo
Delle pupille tue tutto oblïai;
E dolce ancor sembrommi il nappo amaro,
Che è retaggio dell' Uomo, e vidi in fiori
Tramutarsi le spine sanguinanti

Sulla fronte del misero Cantore:
Ed una voce, non intesa mai,
Sorgi, mi disse in cor, sorgi e cammina! . .
Breve è il trionfo dell' errore! . . Ai mali
Che volteggiano i liberi, un confine
Darà l' alba dei popoli! I codardi
Saran dannati a sempiterno fango
E dell' anime elette è l' Avvenire!!
Sovra eccelsa piramide di cranï,
Vendicator della virtude offesa
Torreggia il Tempo maestoso e rode
Ciò che rinasce!.. Ahimè! la storia è questa
Che riprodursi ognun vede sovente
Come i precordi che l' inferno augello
Al dannato vorava in ripa ai flutti
Acherontei ond' eternar la pena!..
Entro un' urna di lagrime e di sangue
Dagli occhi emunti e dalle fibre umane,
Attinge idee la Mente, e servo il Core
Cento palpiti atroci! . . Ahi! di quel sangue,
Frutto di rischi e di vicende immani,
Fu la bipenne intrisa, e il volto asperso
D' inschiaviti carnefici e scettrati! . . .
Ma quel sangue oramai sveglia ribrezzo
Anche ai Vampiri dell' Età moderna!
Non più le stragi son puntello ai troni,
Doma soggiacque la Ragion del brando;
E l' innata viltà pesa allo schiavo.

Dall' ampie fosse ove s' intese un tonfo
Di bruciati cadaveri, simile
Ad onda che si spezza ai duri fianchi
Di scheggiata montagna, si sprigiona
Un torrente di luce e un nuovo corso
Traccia alla storia . . . Impallidire io veggio
I monatti e i carnefici mitrati
Che credevano spenta e insepolcrata
L' arcana luce del Pensier che stringe
In un bacio d' amor Popolo e Dio ! . .

II.

Avvi una Scuola che ritenta indarno
Abolire del cor la possa arcana ;
Fuga i sogni d' amor, le colorate
Larve, di che si abbella e si conforta
La mente dell' artista e del poeta,
E di sterili idee spera nudrirsi,
Come il serpe di cenere. Il confesso
Ella è vera ed aspira a eccelsa meta ! . .
Anela a patria il mondo e una bandiera
Per quanto scorre co' suoi raggi il Sole.
Ma guerreggiando il Bello e la Speranza,
Che vive oltre le tombe, ella non giunge
Di sposarsi alla Vita e resta incerta
Nel mezzo del suo tramite prefisso,
O muore in preda della noia . . . Io spero,

Benchè vana la speme in me si accenda
E deluda il desio che agita i carmi ! . .
Guai se gli affetti non son guida a questa
Sconsolata, raminga e maledetta
Progenie d' Eva che morir non osa! . .
E a martirio dell' uom regna il Pensiero! . .
Guai se la mente inaridisce il core ! !
Ben crudo è il Vero e vanta a padre il gelo
Che invade le marmoree cortine ,
Ove col Sonno albergano gli ossami
Dei secoli fugati, ed ove il Tempo
Suole di polve empir l' urna fatale ,
Che misurando i dì, strugge se stessa
In grembo al pianto e alla Materia eterna !
Sofi e Leviti àn desolato il mondo ! . . .
Quelli fugando le dorate larve,
Gli orti fatati, i pensili verzieri,
Le imbalsamate Urì, gli antri dei sogni,
Di che si alletta l' infelice spirto
A bevere dannato in questa valle
L' onda mista alle lagrime spremute
Da un Fato avverso. Questi ottenebrando
La luce del pensier con la condensa
Caligin tetra dell' error che involve
Di codarda paura ogni creata
Forma ! . . . La vita nostra è preda in parte
Del sonno, e in parte del dolor che siede
Sull' urne a guardia delle umane sorti ;

E fra il sonno e il dolor s' inarca l' Iri
Della speranza, che trasmoda il duolo
E fa men duro il sonno . . . .

III.

O dolce amica,
Fra l' uomo e Dio e fra la terra e gli astri
Siede soltanto la fanciulla amante,
O in sembianza d' un angiolo, od in forma
Imponderata di preghiera. È dessa
Che inflora i vepri della vita e sveglia
D' esser vate il desio leggiadro e caro,
Finchè la terra sotto i piè ne gira. . . .
Se amor di donna al dipintor d' Urbino
Non irraggiava il cor, nido d' un Dio! . . .
Ei resa avria caduca e preda a morte
La immortale beltà de' suoi pennelli:
E il Cantor delle vergini morenti
Commosso non avria gl' itali petti
Sul destino di Lida. Un infecondo
Pugno d' arena il cor saria dell' uomo,
Se l' alito d' amor tolto gli fosse
E la rugiada d' amoroso pianto! . .
La Speranza e la Donna allor che Morte
Assale i figli della Colpa antica,
Veglian pietose a contrastar lo strale
Troncatore degli anni. È un paradiso

Il bacio amante ed il materno amplesso,
Anche nell' ora in cui fugge il creato
Alle mancanti luci dei mortali . . . .
Nè bacio v' à nel cel che rassomigli
Quello di madre o di leggiadra sposa ! . . .
E se nel Cristo un Dio volle umanarsi,
Fu per sentir la voluttà soave
Che destano le madri ai figli in core ! . . .
. . . .
. . . .

L' anglico bardo in sulle Sacre Carte
Raccesi gli estri e il nomade pensiero,
Migrar facea dalla superna sfera
Due spirti sovrumani, allor che in terra
Videro scintillar la dolce e vaga
Pupilla della donna. Addolorati
Anelavano un fior negli orti arcani
Che pareggiasse il guardo e le sembianze
Delle figliuole d' Eva ed il sorriso,
O il perenne alitar di due farfalle,
Che sul viride smalto insieme vanno,
O la luce che imporpora le labbra
E fa cilestre la pupilla arcana
Incantatrice dei mondani affetti.
E quell' alme straniere all' esultanza
Della terra, smarriro in un momento
Il luminoso tramite dei celi
E si tenner felici in rivestirsi

Degli affetti mondani. Oh ! perchè mai,
Esclamaro sovente, in cel non sorge
Una pianta soave e peregrina
Che rassomigli alla corvina chioma,
Che morbida, odorosa e inanellata
Scende sul collo e l' omero rosato
Della Donna ? . . . Il più caro e sfavillante
Astro, che allieta la siderea volta,
Parve quello di Venere e la Chioma
Di Berenice. Ad essi i vati antichi
Drizzaro il guardo e de la cetra il suono,
E salutaro Araldo della Luce
Quella donna che il cel tolse alla terra,
Onde ingemmare i suoi archi azzurrini.
Circonfuso è di vita, o Amalia, il core
E nel core è la vita e nel linguaggio
Di quegli affetti che rinnega il freddo
Calcolo della idea !.. Anche le polvi
Fremono amor di patria, un dì cantava
L' esule amante di Teresa, il Bardo
Che dai Sepolcri trafugò la speme
E affidossi alla Morte onde fuggire
Chi tradito l' avea, forse col bacio ! . .
E creder deggio ancor che l' ossa sue,
Che tant' anni posar sotto quei celi,
Ove non merta amor d' amore il nome,
Oggi nell' Arche del gentil Paese
Sentan la febbre d' un affetto ignoto,

Che in sè ravvolve Amore, Italia e Dio!
Foco di gioventù che non paventa
La stanca etade, scalda i sacri marmi
Della eccelsa necropoli di Flora,
Ove pari a leon dagli anni affranto
Rugge in guisa di pianto il Tempo edace! . .
Da quella polve che gran nomi esprime
E dei vivi delude il duolo insano;
Da quelle pietre che invenò l' ardita
Opra animante d' italo scarpello;
Da quei ferètri partirà l' arcana
Scintilla, che divampa entro i recessi
Delle giovani menti, ed avrà pace
La caterva dei miseri che muore
Ogni dimane fra gli stenti e il fischio
Della verga patrizia. Io nulla adoro
Al di là della Polve e del Martirio! . . .
E tribune per me sono gli avelli
Ove dormono i Martiri e gli Eroi! . .
Ed ahi! la foga d' innovar pretende
Che il riposo dell' urne io sprezzi, e il foco
Arda il mio fral conquiso dal perpetuo
Algor di morte; e le combuste polvi,
Che aspiran meste la materna fossa,
Siano preda del turbo eternamente.
Il pensier delle tombe ed il riposo
All' ossa travagliate, fea leggiadra
Di celeste beltà che t' innamora,

La morte, onde cantava il Valchiusino:
È dessa il fin d' una prigione oscura,
Allor che il raggio animator si spense
Negli occhi della bella Avignonese!..
Ahi se mancan le tombe ella riveste
Le guance di terror, spaventa l' alme
Dei Sofi e degli Eroi; ed ai morenti
Riconduce sul labbro la bestemmia.
— Taci o poeta!... I tuoi beati sogni
Si dileguano in fumo allorchè pensi!...
Quei carcami, che vuoi restino illesi,
Mandano un lezzo che t' uccide!...
— È vero!!
E la mente va rapida alla pena
Che fu trastullo di un tiranno antico!...
Ma se egli è forza che dei padri nostri
Vori il foco le salme, oh! si sottragga
Dalla predace vampa il core amante
E si affidi al sepolcro, e sovra il sasso
Sorga la Croce all' ombra dei mirteti
E dei rami coniferi, siccome
Eredità d' un Martire!.. Gli avelli
« Fan sacra e dolce al peregrin la terra!

IV.

Se non t' amassi sentirei che il Mondo
É un insulto per l' uomo, una condanna

Che si espia con la tomba!.. Un' altra zolla
Ignota agli astri cercherei da folle;
Ed agli anni direi: fuggite o lenti
Vendicatori del primiero fallo
Nell' Ocèan dei secoli e si sperda
Ogni traccia di vita!..
Amando io sento
Sgravarsi in me quell' opprimente polve
Che offende il guardo de lo spirto, e il volo
Gli tarpa al Sole e all' armonia divina
Che si diffonde nei lontani celi!..
Se non t' amassi sentirei l' incarco
Pesar degli anni, e in volto d' ogni stella
Vedrei del Mondo una funerea face!..
Ogni fiore vedrei privo d' incenso,
E gl' inerbati clivi, i fiati olenti
Di Primavera, le verzure, i fonti,
Le azzurre spume delle mie marine
Più non avrian sul cor moto e favella.
Se tu riguardi il celo anch' io rivolgo
La mia pupilla ai padiglion del sole
E m' inebbrio di luce. Se tu piangi,
Anch' io sento velarmi da insueta
Lagrima il guardo. E se tu preghi, anch' io
Prego commosso un Dio che mai non seppi,
E affatigo la mente a rannodare
I sensi della prece vespertina
Che fanciulletto appresi dal materno

Labbro. Senza il tuo cor direi: che giova
Architettar con un ingente prezzo
Edifizio di nome e di fortuna,
Se basta un soffio a sperderlo ? . . La vita
È conquisa dal danno, e all' uomo il Fato
Non donò che la Morte! . . . Ad una ad una
L' arpa del core infrangeria le corde,
Ed altra rima non avria che il pianto! . . .
Se non t' amassi, non vedrei più il bello
Delle tele dipinte; e le soavi
Melodi dell' Arcangelo sicano
Non avrebbero schiusa in cor la via.
I marmi sculti dall' invitta mano
Del Ghiberti parrebbero al mio sguardo
Una pietra insensata, un masso inerte.
Ogni beltà dell' Arte è nell' Amore,
Perchè d' Amore ogni bellezza è figlia! . .
Nell' ebbrezza dei carmi e nel deliro
Di mia povera mente, io te somiglio
Ad un vivido raggio antelucano
D' astro pensoso, ad un pudico olezzo
D' una rosa nascente, al mesto accordo
D' arpa che geme, mollemente tocca
Da eburnee dita di fanciulla amante,
Fra i silenzï notturni sotto un celo
Povero d' ogni stella, o una lontana
Immago dolce di redenta patria
In un sonno mortifero da schiavo.

Darei me stesso ed il più puro sangue
Dell' oppresso mio cor onde crearti
Un iridato e maestoso scanno
Accanto alla Nerina o ad altra donna,
Che dei Vati molcea le cento piaghe,
Cui l' ira dei Potenti in petto aperse.
Questa superbia che mi venta il core
Con l' ali del desio, deh non si offenda
Da una stolida plebe!.. Ella il tormento
Ambisce e il serto di fiorite spine!...
Lascio ad altri le gioie e le baccanti
Feste, gli aurati seggi, i rutilanti
Doppieri, le spumanti argentee tazze
E le morbide penne ed i lascivi
Baci e le fescennine orge notturne!...
A me sacro è il dolor del genio oppresso;
Musa è la Patria, Pindo il Campidoglio,
Come a sede d' un popolo scettrato!...
Ara le tombe istorïate e i marmi,
Che rammentano Eroi morti e non vinti!..
Libero e in guerra con gli avversi Fati
Io seguo la mia stella, io spero e canto!..

V.

Vieni o formosa aerea pellegrina
Lungi dal guardo di profane turbe,
Là dove il sole imbionda i poggi erbosi,

Che fan ghirlanda all' amorosa e bella
Tirrena fata del vitrèo Peloro.
Fra pioppi annosi e teneri virgulti,
Viridi olivi e mandorli fioriti
Sorge un tetto romito, ove posai
Fuggitivo le membra egre ed affrante
Dai digiuni e le veglie, allor che amore
Di patria era delitto , e la colomba
Della speranza raccoglieva i vanni
Sul mio povero capo. In su quell' erta
Il solitario passere canoro,
La mattiniera allodola parea
Ricrearmi col canto a nuova vita.
Immemore di me mirai le danze
Agresti delle ninfe e dei pastori
Che più tardi mutavano in arnesi
Di guerra i grezzi panni e le vellute
Pelli, fra il pianto delle afflitte madri.
Forse l' invidia mia colpì la quiete,
Gli ozii beati dei montani amici
Della sventura mia, e a lor mutava
Quella povera verga in brando infame !
Su quelle cime inospiti e silenti,
Col duol che impetra e fino il pianger toglie,
Guidò la forosetta al pasco e all' ombra
Le abbandonate capre ed il torello,
E attendeva ansïosa il bacio amante
Che una folle Ragione a lei rapiva.

Quante volte nei dì santi ed amari,
Di gemino cristallo armato il guardo
Sugli erti lo fissai calabri monti,
Che di nevi immortali ànno corona.
Fra depelate rupi, aerei scogli,
Rocce scheggiate e ripidi burroni
Scorsi Aspromonte, ed un' amara lagrima
Le pupille velommi, e inumidio
I tersi vetri. Colorato a sangue
M' apparse ogni virgulto ed ogni sasso,
E m' intesi fischiar entro il pensiere
Una caïna palla; il cor balzommi
E sprigionarsi mi sembrò dal petto.
O Amalia il tetto del dolore è santo!..
Santa è la terra dell' esiglio, e care
Le mura a cui trasfuse il prigioniero
Le singhiozzanti preci e le querele!..
Oggi chiusa è la piaga; e le memorie
Pari a larva solinga e nereggiante
Lontan lontano dileguando vanno.
Sovra i miei colli ormai regna la quiete
Intaminata. Il mortuario gufo
Sinanco abbandonò quelle ridenti
Erbose vette e altrove tragge i guai
Del suo lugubre metro. Il mandrïano,
Deposte l' armi disavvezze, al pasco
Riconduce la greggia derelitta;
E le sparte capanne e gli antri erbosi

Si allegrano dei canti ond' eran privi.
Colà ben lungi noi saremo o suora,
Dal fragore di questo sociàle
Deserto, ove combatte, infin che muore,
La belva umana e si contende un tozzo
Che le accresce la fame e l' avvelena . . .
Invocherò colà l' estro dei carmi
Divoti a Libertà, che non saluta
Verga di Prence e abbominando schiavo
Paludato di porpora e di gemme.
E quando fia che dal codardo sonno
Scuota una voce libera e possente
Ogni delusa plebe, alla mia terra
Io renderò quest' angosciosa vita ! . .
Ecco il mio primo ed ultimo desio
O soave e gentil fata del core ! . .
Ben ài compreso che all' amor dell' alme
Timide e chete non somiglia il mio . . .
Desso è lotta perenne e non paura ! . . .
Lotta che spera indomita e risorge
Dopo il crollo dei Fati. Ei si disposa
Col destin della storia e arditamente,
Benchè invano, ritenta istorïarsi . . . .
Ahi ! se questa è follia, folle è chi crede
O nel Cristo, o nel Demone o nel Fato ! . .

PEI FUNERALI DI GIUSEPPE MAZZINI

FRAMMENTI

. . . .
. . . .
. . . .

I.

— Giovane bardo, se venale è il plettro
E un tiranno ti paga, arresta il canto !
L' arpe votive all' oro ed allo scettro
Insultano quell' ombra e il cener santo ! . .

Deh non alzare i lembi alla cortina
Che mesta adombra la funerea pietra ! . .
Se ti mancò la fede ghibellina,
Sigilla il labbro e spezza la tua cetra.

Croci tinte a vermiglio e palme inteste
Dalle spine dei martiri son care,
E la sacra falange in negra veste
Che giura sangue fra le palme e l' are.

Giura che Italia sia giovane e bella
  Siccome emerse dal pensier di Dio,
  E le genti raccor d' ogni favella
  In un bacio fraterno e un sol desio.

Guerra alla guerra!.. turbinata ai venti
  La polve coronata, e sui rottami
  Dei sogli aviti e i bellici strumenti
  Alzi il labaro i suoi mistici rami!

Regni il Cristo del popolo e il Vangelo
  Che il Ligure immortal spiegava ai forti!..
  E chi vantarsi osò fra terra e celo
  Ministro e intercessor vada coi morti!...

Vada coi morti, che non mai fur vivi,
  Nel fango che fu culla ai Farisei,
  Nelle bolge ove stan di luce privi
  I monatti di Arnaldo e Galilei.

Ahi! ben duro è morir, pari a nemico,
  Celato e solo in qnest' amata terra,
  Ov' ei sperò posare il fianco antico
  Dopo sì lunga e sanguinosa guerra!

Folle chi crede che à maturo il sole
  Di libertà fra noi l' arcano frutto!...
  La gran donna dell' Alpi ancor si duole,
  Guarda Caprera e rinnovella il lutto!

Fu pietoso voler d' un fato amico
Se in riva all' Arno, dell' Italia in seno,
Chiudesse i lumi il grande esule antico
Che nell' amor pareggia il Nazzareno.

Lo spirto che di santo ardor si accese
Per la terra dell' Arte e dell' Amore,
Rimase errante nel gentil paese,
Tornar non volle al bacio del Signore.

E nei giovani petti si diffuse
Come fiamma dagli Angioli nudrita,
E novello vigor nell' alme infuse
E in un affetto strinse e Scuola e Vita!..

Di labbro in labbro udir parmi la voce,
Che al sinedrio dei Re morte risuona;
Il tempo stesso che al creato nuoce,
Tinta più fosca ed armonia le dona!..

Come antenna di naufrago vascello
All' Ocèan dei secoli sovrasta!..
Dei venti e i flutti il grido ed il rovello
Di sommergerla invan freme e contrasta.

Di bronzi sculti e istorïati marmi
Che van superbi di fastosi detti,
Non à d' uopo il tuo nome: istoria e carmi
E monumenti son gl' itali petti.

II.

Non dite no che il sol d' Italia è spento!...
Ei la nube squarciò che lo copria!...
L' incredulo riguarda il firmamento
E al sol si atterra dell' Italia mia! —

O immago e prole del pensier di Dio,
A te si prostra il tuo nemico armato;
Tu non temi la polvere e l' oblio
E il dispotico scettro insanguinato.

Sulla ligure piaggia all' ara accanto,
Ove l' argilla tua stanca riposa,
Sorge la palma del martirio santo,
Tinta nel sangue germina la rosa.

E fra l' ombre di Arnaldo e dei Bandiera
Raccolte al rezzo delle sacre piante,
Quasi oblïando la siderea sfera
Giganteggiar vedrai l' ombra di Dante!

E par che dica: « La tua croce anch' io
» Portai tant' anni e mi fu amaro il pane;
» Ma nelle fiamme dello Inferno mio
» Brucian l' alme vendute e cortigiane.

» Tu nella fede e nell' amor m' ài vinto
» Tu perdonando scendi nella fossa ;
» Ed io nell' ira la mia penna ò tinto ;
» Fremono sangue le mie polvi e l' ossa!..

» Fido scultor, della mia Bice arcana,
» Che mi fu guida al nomade pensiero,
» Per te rinacque l' Aquila romana
» E dall' Isonzo a Scilla è un regno intiero!

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

— Genova bella, che riporti il vanto
Di aver la spoglia di quell' alma altiera,
Dimmi se al seppellir quel cener santo
Lo ravvolgesti nella sua bandiera!

Ahi se nol festi!.. schiudi quella fossa,
E sovra il cor che sanguinò tant' anni,
Poni a sudario la bandiera rossa
Che il volto di pallor tinge ai tiranni!..

ALLA GRECIA

(IN OCCASIONE DEI FATTI DI CANDIA)

Salve o terra dell' Arte, ove il gran Cieco
L' ira d' Achille rivestia col canto;
Ove ogni piaggia, ogni antro ed ogni speco
Risuonò di tua gloria e del tuo vanto!..

Quanto fu speme alle cadute genti,
Quanto è desio dei popoli che sono,
Ciò che fu sogno delle accese menti,
Il tuo Genio raggiunse e l' ebbe a trono!

Or misera per cenci e per catene
Soffri dell' Ottomano il crudo oltraggio!..
Sembran vuote di sangue le tue vene;
De la vergogna a te manca il coraggio!

E come no?.. Dalla cretese vetta
T' invocano morendo i figli tuoi!..
A te preme l' onor della vendetta,
Tu dormi o bella e sorgere non vuoi!..

Schioma le teste inviperito sgherro
Alle vedove spose, ai vecchi imbelli;
Ed il falcato sanguinante ferro
Squarcia le gole ai miseri orfanelli.

E sovra il tronco mutilato e informe
Del genitor boccheggiano i figliuoli!
E i barbari predoni a torme a torme
Ardono i templi derelitti e soli.

Spezzan le croci e infondono alimento
Alla predace scellerata vampa!
E Cristo in simulacro e in sacramento
Fra gli arsi arredi crepita e divampa!

Immane pira che ricopre il celo
Di ferruginea benda e gli astri e il sòle!
E gli angioli ravvolti in fosco velo
Lascian piangenti la siderea mole.

Dell' Aquila di Suli e dei Canàri
Non vedi l' ombre burrascose in faccia?
Schizzan sangue dagli occhi e dalle nari,
E nel sospiro parlan di minaccia!..

E quando fia che il capo tuo scuotendo,
Le tue ritorte infrangere saprai?
Immemore di te giaci dormendo!..
Ti sveglia o Grecia ài tu dormito assai!

O del vate di Aroldo inclita ombra
Prestami il canto che infiammò gli Achei!
Vieni a veder quanta viltade ingombra
Il popolo dei bellici trofei!

Dal suo scettrato ei si lusinga e spera
Che di Candia mutar possa la sorte!
Ignora ei forse che la sua bandiera
Al cor dei Prodi è arcangelo di morte!

Così delusa un dì la Italia mia
Sperò dai Prenci libertade e vita!..
Tardi si accorse della sua follia
Non veggendosi libera ed unita!..

Chi per fede non à *Popolo e Dio*
Fia mesto sempre e ruïnato in basso!..
Quell' error che fu pena al popol mio,
Ricorda o Grecia al doloroso passo.

Chi tolse più d' un secolo di vita
Alla Gallia superba e fu spergiuro,
Fraternizzando col fatal Levita,
Vieta ai profughi tuoi l' asil sicuro.

Ed infestando i pelaghi di Sira,
Dove il vinto veleggia, e con l' esiglio
Cerca dell' infedel campar dall' ira,
Contende il varco all' ospite naviglio!

E fra l' equoree lande del Pireo
Furo prigioni le cosacche antenne;
E con la madre l' orfanello Acheo
Tornaro al taglio della rea bipenne.

Tacque la Francia, e il dritto delle genti
Non fu più scudo agli esuli sconfitti!..
Fede e pietà non mossero i Potenti,
Perchè fede non àn Scettri e Delitti!

E il Delitto maggiore al Vaticano
Siede e si vanta successor di Piero!..
Ei protesse il furor dell' Ottomano,
Perchè divoto ad un marrano impero.

Così la Chiesa tiberina intende
Le Sacre Carte e il regno dell' Amore!!
Fido così mallevador si rende
Il franco Imperio al martire che muore!..

Il vedi o Grecia, la menzogna sola
Parlano i Regi e chi di lor si noma!
Non sperar dallo scettro e dalla stola,
Servono a due tiranni e Gallia e Roma!

E se avverrà che gelosia di stato,
Spinga armata la Neva in tuo favore,
Sempre schiava sarai d' uno scettrato;
Perpetua croce ti starà sul core!

Chiama i popoli achivi alla riscossa,
Fa che il tuo Re del suo fallir si penta!..
Spiega sui monti la bandiera rossa
E allor la Candia fia con te redenta!..

Scoperchia dei Leonida la tomba!..
Le Termopili affisa e Maratona,
E al clangor della tua bellica tromba
Ti deporranno al piè verga e corona!..

Vedrà l' Europa mercantessa ingiusta
Se ben risponda la moderna istoria
All' altra tua, che splendida e vetusta
Le speranze nudrì con la memoria.

Siccome ai dì primieri impareranno
Da te il Polacco, l' Unghero, il Danese
Che un popolo non muore e che un tiranno
Non à vita, nè figli e nè paese.

Grande qual' eri un dì, libera e lieta
Ti rivedrò gentil fata d' Amore!
Il cor mel dice; e in petto del poeta
Mai non s' illuse con la fede il core!

E in riva al mar di Leucade, che asconde
La tradita di Lesbo Arpa canora,
Guardando il celo, le montagne e l' onde
Inneggerò dei popoli l' Aurora!..

A GIUSEPPE GARIBALDI

(IN OCCASIONE DEL SUO ONOMASTICO)

Se funesta agli schiavi ed ai tiranni
Apparse in questo dì del sol la luce,
È bella a noi oltre il volar degli anni,
Perchè sacra al tuo Genio o invitto duce.

Ah perchè mai la tua dimora è un sasso
Che solingo si estolle in grembo all' onde?
Forse tra noi ti si contende il passo
O indegne son di te l' itale sponde?

Se la tua Nizza un perfido mercato
Rapiva al bacio delle sue sorelle,
Restano illese ancor dall' empio fato
Cento città che al par di lei son belle!

Ti volgi a Roma che al tuo cor fu speglio
E fu sede di popolo e di eroi!..
Fa che ti segua l' esulante Veglio ([1])
Che al par di te venne conteso a noi!

---

(1) Questi versi furono scritti allorchè Mazzini era in vita, e proprio quando i liberali vagheggiavano un accordo fra lui e Garibaldi.

Sareste entrambi Arcangeli temuti,
Che a un sacro patto annodano le Genti ,
O due raggi d' un sole a noi piovuti
A rischiarare le accecate menti.

Nel pugno a Michelangelo il pennello
Fareste vacillar Coppia sublime ! !
— Lascia o Divo Alighieri il freddo avello,
Vedi se al Genio tuo mancan le rime !

V' è la Superba dell'adriaca sponda
Che del moresco ardir tarpò le piume !
A lei fur culla le conchiglie e l' onda,
I molli giunchi e le cerulee spume!

Il suo fulvo Leon che te somiglia,
Sembra che squassi ognor la sua criniera,
Immote ai cento laghi ei tien le ciglia,
Cupidamente rivederti spera !

V' è la terra dei Vespri che al sembiante
Mostra le rose ed à le fiamme in core,
Sotto le glebe à le corone infrante
E in ogni pietra un secolo che muore !

Vaga e gentile la Città dei fiori
Come il dolce pensier d' un Cherubino,
Te ripensando innaspra i suoi dolori
Che fu madrigna al Vate ghibellino!

E forse nel suo cor dice: « crudele
» E prisco è il vezzo in quest' avara terra,
» Al Santo Genio un calice di fiele
» E lunga ai prodi inesorabil guerra!

» Ahi paese dannato!.. incensi i morti
» Che abborri in vita e li commovi al pianto!
» Se in Santa Croce ei fossero risorti
» Gl' istorïati marmi avriano infranto!... »

V' è la terra di Arnaldo, ove ogni fossa
É coverta dai fior della speranza
E in grembo acchiude una camicia rossa,
Che mesce ai fiori una immortal fragranza!

Deh! sia quello il tuo nido Aquila altiera
Artigliatrice di spezzati scettri!..
Fremono avvolti nella tua bandiera
Fra l' orror delle tombe anche gli spettri!

É là d' Italia il core!... Col tuo nome
Chiama il levita i bimbi al sacro fonte;
E le vergini spose in sulle chiome
Portano il fior che nasce in Aspromonte.

Attila disse: dove il mio destriero
Stampa l' unghia sonante, ogni erba muore;
Ma deluso restò che in quel sentiero
Surse più bello e rigoglioso il fiore!..

Àn le bionde madonne in sulla Dora
Come amuleto la tua immago in petto,
E serban fede che più lieta Aurora
Raccenda l' alme di spartano affetto!

E sia la Patria dispensiera ai buoni
Di votive ghirlande e più benigna,
E scacci dal suo sen gli empii ladroni
Che resa l' ànno adultera e madrigna!

Guarda Milano che le sue giornate
Rinnovellar potria la fede spenta!..
E Genova raggiante di beltate
E il Vesèvo che al cel le fiamme avventa!

Ah no che dissi?!! Una progenie impura
Spegnere anela il sole del Pensiero!...
E insin che il Fango e la Menzogna dura,
È un altare il tuo scoglio al mondo intiero!

PER FRANCESCO NULLO

Era prode, era bello e in petto avea
La rossa maglia del guerrier Nizzardo!
E sculta nel pensier la eccelsa idea:
Sacro ai popoli tutti è uno stendardo!

Cara è la gleba ove, fiorisce il vero!..
Ove di libertà regna il desio!
É la patria dei grandi il mondo intero
E non le cerchia del terren natio!..

Con questa fede, ove lo schiavo in brando
Muta gli anelli de le sue ritorte,
Ei ratto corre e libero pugnando
Cerca il bacio di gloria oppur di morte.

Al guardo dell' Eroe non è deforme
Morte serba per lui forme leggiadre;
Chi più sofferse, più tranquillo dorme,
Come fanciullo in seno della madre.

Ed ei molto sofferse!.. Un duro esiglio
Lo strappò dagli studii e dall' amore,
Quando cara è la vita e sovra il ciglio
Non appare la stilla del dolore.

Or son più lustri che del Tebro in riva
  Franger tentò dello stranier l' orgoglio;
  Ma la tradita Roma ancora è viva,
  Ancor serba il suo brando in Campidoglio!

Benchè piagato nella destra mano,
  L' ardire ritemprò de' suoi fratelli
  E in Caltafimi sanguinando il piano,
  In fuga volse innumeri drappelli.

Nella terra dei Vespri, ove ogni pietra
  É una cifra di gloria e un serto infranto,
  Il primo irruppe ed alla mia Triquetra
  Cancellò col trïonfo i dì del pianto.

Quasi recinto d' alito immortale,
  Dove l' ira ferveva ed il periglio,
  Sulle piagge d' Isernia e del Tonale,
  Lieto seguì della Vittoria il Figlio!...

Sanguinosa meteora, orrendo lampo
  Parve all' oste il suo brando; e il suo destriero
  Scalpitando la polve in mezzo al campo
  Volar fu visto al par del suo pensiero.

Bella e di nuova luce redimita
  Ai sogni della mente ed al desio
  Gli apparve Italia libera ed unità,
  Siccome emerse dal pensier di Dio.

Oh gioia!.. eppure dall' adriaca sponda
L' ombra si offerse del Leon che muore,
E con l' aura che geme e increspa l' onda
Parea gemesse e confidargli il core.

Sui ruderi muscosi e le rovine
Del Colosseo ravvolta in veste oscura,
Squallente il volto e lacerato il crine
Giganteggiar gli apparve una figura.

Fu certo allor che la sonora ciancia
Di scettrato stranier non ci redime,
E chi spegnea la libertà di Francia,
Sull' italo dolor regna ed opprime.

E inspirato dall' aure di Caprera
E confortato da speranza ardita
Scortava Nullo in Sarnico una schiera
Che all' Italia sacrar volea la vita,

Spezzar gl' indugï e dell' inerzia il sonno,
Che ben si addice ai vermi entro la fossa;
Se i Veneti con noi gioïr non ponno,
Sorga ogn' italo spirto alla riscossa!..

Ed ahi! che in premio de' trionfi suoi
Aveasi il prode una prigione oscura!...
O Itália se così paghi gli Eroi
Fii l' orror di te stessa e di natura.

Ahi dal labbro mi uscì l' orrenda voce!
Deh perdona un tuo figlio o madre mia,
Altri imponeva una pesante croce
Sul cor dei prodi infino all' agonia.

— Ecco pergiunta omai l' ora fatale!...
Dall' italico cel manca una stella,
Che lasciando di sè luce immortale,
Tramontava più splendida e più bella.

Ove il Polacco generoso muore
Piantando il ferro all' oppressor nel petto,
Nullo cadea degli anni suoi nel fiore
Vittima eccelsa di bruciante affetto.

Così cadono i grandi a cui fu cuna
Questa terra che Iddio creò d' un riso,
E nel mentre il creato a lui s' imbruna
Ai compagni tenea lo sguardo affiso.

Quasi volesse dir: « vendetta io voglio
» Nascondete o fratelli il vostro pianto,
» Frutti sdegno il mio sangue e non cordoglio!
» Strappate all' uccisor la palma e il vanto!..

» O diletta Polonia a me gradita
» Giunge quest' ora placida e serena...
» Felice me! se a prezzo di mia vita
» Franger potea la tua servil catena!

» Or ti lascio, e nel bacio del Signore
» Rimembrerò le vaghe tue contrade:
» Tu invece di versar pallido un fiore
» Sul mio sepolcro affilerai le spade.

» O Tebro eterno, o veneta Laguna
» Tu mi turbi al guancial dell' agonia....
» Di rivederti mi vietò fortuna
» E chiuse il libro della vita mia! »

Tacque e per sempre!.. — Le polacche donne
A inconsolabil pianto abbandonate,
In foschi veli e luttuose gonne
Le gelide inumar spoglie onorate.

Or tu novo degli astri cittadino,
Che spazïando nello Eterno Eliso
Coi grandi che illustraro il suol latino,
Ritempri l' armonie del Paradiso,

Prega perchè risani e rieda a noi
Il ferito Lèon della Caprera!..
Ed or che il ferro più brandir non puoi,
Ti fia spada immortal la tua preghiera!

Messina Giugno 1863.

DANTE AL POETA

(IN OCCASIONE DEL CENTENARIO DI DANTE CELEBRATO DALL' ACCADEMIA PELORITANA)

Credi serbar di me fida memoria
E fra schiavi divisi ancor tu sei ! . .
Fola ti apparve la narrata istoria !
Sogno il cammino dei tre regni miei !

E menzogna l' esiglio, una bugiarda
Forma ingegnosa la raggiante Bice,
Entro i silenzi d' una età codarda,
Adultera, sedotta e seduttrice.

Appendi o vate al salcio la tua cetra,
Dove la rima è facile del pianto !
Chi del sepolcro mio scosse la pietra,
Non comprese lo spirto del mio canto ! . .

Ma se del genio mio ti vanti donno,
Fammi sentire la nizzarda tromba !
O lasciami dormire infin che il sonno
Può starsi meco in fondo della tomba !

L' ira maestra e gli eruditi affanni
Crear nella mia mente un nuovo Inferno !..
E vide Italia impallidir tiranni
Dannati vivi ad un supplizio eterno!.

Or che si allieta la semente ria
Da me dannata, e si corona in terra,
Perchè mi chiami dalla tomba mia?...
Vuoi che riveda la fraterna guerra?...

E l' Adria che con l' aura fuggitiva
Geme ed avvalla i moribondi lumi!..
E i gallici puledri al Tebro in riva
Beversi l' onda che rinserra i Numi?..

Vuoi tu ch' io veda un Esulante Veglio!!!
A cui fu colpa il sole del pensiero?..
Chi del mio genio si servia di speglio
Dannato alla bipenne e al vitupero?..

Vuoi tu ch' io veda il Gelboè novello
Che del sangue d' un Angiolo è macchiato?!!..
Io disdegno la luce e non l' avello!!....
Troppo e pur troppo àn gl' Itali peccato!

E dopo il sangue che bagnò Magenta
E i campi dell' Isernia e del Tonale,
Vergognoso connubio ancor si tenta
Fra la spada d' Italia e il Pastorale?...

Dai figli d' Aron sperano i potenti ! . .
Ma chi gittò Manfredi in bocca ai cani? . .
Chi disperdeva in preda ai quattro venti
Le ceneri di Arnaldo e di Fojani? . . .

Chi sgretolava l' ossa al Galileo
Fra gli spasimi atroci e la tortura? . . .
Un Sacerdote, un perfido Giudeo
Che il trono si levò sulla paura ! . .

Io tenni fronte allo straniero inviso,
Cui serva Italia protendea la mano ! . .
Il fior della mia gleba egli à reciso,
Ti parli Benevento e San Germano ! . .

E in chi le mosse un' ostinata guerra
Confida Italia e lo careggia in soglio ? . .
Non fu di sangue emunta la mia terra? . .
Non fu raso dell' oro il Campidoglio ? . . .

Ei fingendo pietà del suo gran pianto ! . .
Ei fingendo dolor del suo gran duolo ! . . .
Cerca spogliarla del suo regio manto,
Cerca ancora dividersi il mio suolo ! . .

Se in olocausto degli offesi Eroi
L' Italia spezzerà sulla Tarpea
La ria cervice dei bastardi suoi ! . .
Fia donna allor della dantesca idea.

Se dal talamo adultero ridesta
Pentita la vedrò su questo avello,
Non più senza nocchiero in gran tempesta,
Nè donna di ludibrio e di bordello....

Se del mio sdegno ghibellino e fiero
Verace erede e figlia mia si noma,
Gridi: morte dovunque allo Straniero! ..
Finchè schiava è Venezia e serva è Roma!..

Lagrime e sangue, e tu poeta il sai,
Piovvero a grumi un dì dagli occhi miei;
Vinto da sdegno e da dolor cantai
Or lasciami dormir se un vil non sei!..

UN PRIGIONIERO VENEZIANO

FRAMMENTI

. . . .
. . . .

Presso al ligure mar del golfo in fondo
Siede una terra che la bagna il flutto;
Era il suo nome quasi ignoto al mondo,
Ed oggi in ogni cor risuona un lutto.

È Spezia il nome!. e al vigile pensiero
Sveglia un' Idea che l' avvenir misura;
Le sembianze ti appresta d' un guerriero
Ove stampava Iddio la sua natura.

O madre mia, questo guerrier ferito
Dall' italico piombo, or qui si aggira....
Il turbo che percuote l' onde e il lito,
Sovra il suo capo mollemente spira!

È biondo e bello, angelica la voce
Serpe le fibre ed all' amor t' invita....
Ei pari al Nazzaren porta una croce!...
Vuole l' Italia libera ed unita!

Io di Venezia fui primier tra i primi
 Che lo seguii per balze e per burroni;
 Egli è la spada di Calatafimi
 Che dal soglio fugar seppe i Borboni.

Sulla terra dei Vespri, ove di gelo
 È coronato il fumido Vulcano,
 Si crede un uom ch' ebbe per culla il celo,
 E un' ara egli à nel cor d' ogni Sicano.

Dove s' inarca il cel di Mergellina,
 Sui lieti campi che infiorò natura,
 La sua voce suonò arpa divina
 Che in ogni petto eternamente dura.

Àn l' itale Clarine in sulla Dora
 Come amuleto la sua imago appesa;
 Tu sola o madre mia non l' ài ancora,
 Perchè dall' Austro ancor è l' Adria offesa.

Ove fervea la morte ed il periglio
 Volai da presso al fulmine di guerra....
 Or mi trovo dannato in questo esiglio,
 E schiava ancora è la natal mia terra!

O madre mia son gl' itali fratelli
 Che mi àn serbato ad angoscioso pianto,
 Pria ne aggrediro e disserci ribelli,
 Mentre il nostro desio era il più santo!..

Ah forse cruda una ragion di Stato
Spinse contro di noi l' acciar fraterno!..
O madre il brando mio non è macchiato,
Non ò rimorsi in faccia dell' Eterno.

So che il Genio terror de lo straniero
Schivando i lutti di fraterna guerra,
Ahi non è questo un sogno è un tristo vero!
Cadde ferito e invermigliò la terra.

Dove il sangue bagnò crebbero fiori
Che immagine ti dàn del Paradiso!..
Ànno d' Italìa i tre vaghi colori
Che fan paura allo straniero inviso.

Questi son fior che àn del Nizzardo il nome!..
E in seno all' ombre e all' aure della sera
Gli angioli di quei fior si ornan le chiome
E tornan lieti alla materna sfera.

Sovra rude barella allor contesta
Da virgulti e da frondi in seno al monte,
Il ferito guerrier posò la testa
Mesto nel core e pensieroso in fronte.

Donna del Tebro!.. ei mormorò sommesso,
Vedi se t' amo!.. il dica il sangue mio;
Ma sorgeranno dal mio sangue istesso
Vindici eterni e grideranno a Pio:

Scendi Giuda d' Italia! . . un regio soglio
Cristo non dava al successor di Piero! . .
Il cor d' Italia è là sul Campidoglio
Dove spesso volai col mio pensiero.

Noi genuflessi innanti della bara,
La gran patria vedemmo in lui ferita,
Ed ei sclamò nell' estasi più rara,
Frutti all' Italia il sangue mio la vita! . . .

Per ogni stilla s' arderà una face,
E i cor d' Europa agiterà l' Inglese! . . .
Roma fia data! . . o non si avrà più pace!
Cento scettri verranno alle contese.

Fra una nebbia di sangue e un mar di foco
Saran sepolti e popoli ed armate. . . .
E sotto la bipenne andran frappoco
Le nordiche cervici incoronate.

O dolce madre in seno alla sventura
Vissi felice accanto al Genio mio,
Per quell' Idea che eternamente dura,
Perchè informata dall' Idea di Dio!

Or fatto prigionier veggo di lutto
Tinti gli avanzi delle mie giornate . . .
Gemo con l' aura che servola il flutto
E anelo i dì della trascorsa etate . . . .

Benchè tristi quei giorni, il cor mi alletta
Con l' ombra del dolor anco il passato...
È la memoria sempre un' angioletta
Che addormenta lo spirto addolorato !

Ancor sul petto ò la camicia rossa
Che grandi affetti mi svegliò nel core!..
Meco la condurrò entro la fossa
Come un velo trapunto dall' amore.

È questa o madre la guerriera maglia
Che recinge il Leon della Caprera!!..
Fu terror dei nemici alla battaglia ,
Passò fra il tuono, il lampo e la bufera.

Sperai con essa di morir soldato
Sotto le torri della gran Mendica,
Che serva del suo schiavo incoronato
Geme e rilegge la sua storia antica!..

Quante volte nei sogni ella mi appare
Col suo veglio leon quasi morente!..
Ma l' azzurro dei laghi e del suo mare
Me la pinge al pensier quasi ridente.

Ah questo è il riso che le diè natura!
Nè deperso fia mai dal rio servaggio!...
Testimone bugiardo è di sventura,
Oppur disprezzo allo straniero oltraggio.

Per me, cui noto è il duol che le divora
Come avoltoio il cor, è amaro il riso ! . .
E nei sogni mi affanna e mi addolora
Il celeste pallor del suo bel viso !

So ben come la verga del Croato
Fischia sul dorso ai veneti fratelli ! . .
So bene che il sospiro è a lor negato ;
Ed il pregar sui gloriati avelli.

Ma par che dica il cel: prega ed aspetta
Dell' italo giardin ceruleo fiore ;
Il giorno spunterà di tua vendetta
Veglia pei mesti il guardo del Signore.

In mezzo al fango della tua laguna
Sarà l' augello nordico affogato ! . .
Madre, l' Italia fia libera ed una,
Ma troppo ahi troppo àn gl' Itali peccato !

Se di quel giorno la rosata Aurora
Mi troverà nella solinga tomba,
O madre io sorgerò cenere ancora
Al sacro suon della nizzarda tromba.

E lieve qual farfalla innamorata
Aleggerò sovra il materno viso ;
E tu benchè io t' avessi abbandonata,
Negarmi non potresti il tuo sorriso.

———

Per francarti dai ceppi io ramingai
Lungi tant' anni dal mio suol natio!..
I tuoi despoti vidi e l' affrontai
Nel loro sangue immersi il brando mio.

Spero mi valga un sì bennato affetto,
Mi valga il sangue della mia ferita!..
E se non m' ài sinanco benedetto,
Mi benedici or che non sono in vita.

Nell' avanzo dei dì che Iddio ti serba,
Nei sogni mi vedrai di questo esiglio,
Fra le venete madri andrai superba
Che per l' Italia ài tu perduto un figlio!

Settembre 1862.

IN MORTE DI F. D. GUERRAZZI!

— Tarda, il dicesti, ad apparir fra noi
È l' alba dello schiavo! . E allor che sorge
Non più tramonta il sole dei redenti,
Finchè la terra sotto i piè ne gira.
Ma la notte metallica che involve
Nel suo fosco il tuo nome, e a te contende
In Santa Croce un marmo, ancora regna
Sovra un mondo di scheletri, e difende
Nelle pieghe segrete del suo peplo
La mercenaria druda e la masnada
Dei cortigiani, a cui morte è la luce
D' ogni sublime idea! . . .
O traditori
Di popoli e di prenci, o rinnegati
La guerra ai morti la fan solo i Cani! . .
E non si offende Italia?!! Ahi tanto basso
Rovinati noi fummo? . . La Menzogna
Ancora è sugli altari, e crocifissi

Sono i martiri sempre e chi combatte.
Di servitude ogni abborrito ceppo?...
Pria che morte ne assalga adunque i vermi
Denno insultarci, e stringersi d' attorno
All' Uomo dell' Idea?...
Stolida guerra
Che non ispegne mai divampa il foco
Di che s' indonna il Genio!.. La parola
Che ardea le carte del volume arcano
Dell' *Assedio*, non muore, e sovra i cranï
Dei rinnegati e dei tiranni illesa
Rimane e incancellabile, qual marchio
Di dannato!... e sul tramite corrusco
Del fulmine si avventa e fa paura
Ai mitrati carnefici e a chi vende
Con se stesso la patria, e i figli uccide.
Va di abisso in abisso e si trasmoda
Col fato della storia e non l' assorbe
Entro i vortici suoi l' Eternità.
Quella parola a un popolo di oppressi
Mise il fremito in core, e fu Vangelo
Dell' italica gente, e fu tremuoto
Pei troni di Europa!..
Ahi chi profferse
Quella parola, e in nome del Signore
Armò la stirpe di Camillo, è spento!...
Quando gli giunse la crudel novella
Che un fato avverso avea tronca la vita

Del Grande Agitator, desio lo assalse
Di chiuder gli occhi al sempiterno sonno,
Abbracciando l' amico entro la fossa.
Ma le membra del Ligure possente
Non ànno tomba! .. Le riscalda il sole
A scorno dei monatti e gli scettrati,
E fan più bella la sprezzata idea
Della Materia eterna!!! E tu Livorno
Non imitasti la città sorella,
Che tolse audace ai lombrici letali
La nobil preda. Genova ti vinse
Nell' amore di madre! ....
Dal ferètro
Dell' estinto mio Duca io sollevai
Un lembo della coltrice, e la polve
Interrogai col cor, che in ogni istante
Sprigionarsi tentò dal petto mio!
— Per guanciale di morte ei vuol la gloria
De' suoi volumi! .. In questi ebbe alimento
Il pensiero di Dante e la novella
Roma dei sette popoli! .. Sottratta
Ai colpi dell' invidia fu la fama
Di chi seppe animar la muta pietra,
E alla creta infondea palpiti e sangue.
Negl' italici cor si accese un' ara
Per Machïavelli, che poc' anzi il volgo
Lo tenne a Guida della ria sementa,
Che invelenisce i popoli, ed ammorba

Di libertade il frutto! ..
E a chi le glorie
Nostre rivendicava alcun non surse
Per ricattarlo dalla immane accusa
Di venduta genia. Tacque ogni labbro!
E fu relitto e tormentato il Genio,
Che sangue infuse nelle vuote vene
D' una morente Italia e le tracciava
Il cammin della Luce!...
Ma nel duolo
E nei tormenti si svelò divina
La mente, e più temuta della folgore
La penna dell' Apostolo. Infocata,
Pari a lava d' ignivoma giogaia,
Scendea sui freddi cor la sua parola,
E li spingeva a salutar la morte:
Ei ne insegnò che la Virtù percossa
Dai sacerdoti suoi, venne prostrata
Al simulacro del Guadagno, e senza
L' opra del nostro braccio, è meretrice
La speranza. Ma un popolo che vuole,
Puote fugar tiranni! ..
— Oh! non macchiare,
All' Artefice ei disse, il tuo scarpello,
Dando alla pietra immagini di serpi! ..
E al poeta additò gli Eroi nel popolo
E il Monte delle Croci!... Ah sol da lui
A unir fanciullo appresi e Scuola e Vita!

E più del fasto di stemmati Prenci,
Invidia in me destò l' eterno sonno
Che invade le sepolte ossa frementi
Dei figliuoli di Bruto! Elessi a Pindo
Il sepolcro dei Martiri e a tribuna
Le tombe inulte dei fratelli uccisi
Sul tramite del Cristo!... Alla sua scuola
Chi crebbe apprese quanto amaro è il pane
Che frutta la Vergogna! E se lo schiavo
Vilmente offeso strappa a' suoi tiranni
Il cor dal petto, muove al riso il labbro
Degli Eterni, ed amaro allor soltanto
Non è l' ebbro piacer della vendetta!..
Se vile è il cor che ai Despoti si vende
E gitta il brando a libertà devoto,
Parricida è quel popolo che oblia
Se stesso e i Precursori, e brucia incenso
A Deïtà fallaci!...
L' Uom che io piango,
Sacrò dell' ore sue la polve intiera
Agl' italici fati, ed altro Dio
Non conobbe che Italia!... Se al celo
Levò gli sguardi e la preghiera ardente
Qual fiamma di vulcano, il fè soltanto
Perchè il suo sangue si mutasse in foco
Nell' anime aggiogate; e forse intese
A rapire del fulmine la possa
Onde avventarla sui bugiardi altari

E sui cruenti troni!...
Il prigioniero
Fra l' algide pareti e il tintinnio
Della catena, rileggendo innanti
Ad un fioco lucignolo di argilla,
Gli amori di Maria, cui la beltade
Fu dono di sventura, e i bellicosi
Intenti di Ferruccio e il gloriato
Fine, obliò la Muda e i ferrei ceppi;
E col libro sul cor chiuse le ciglia
A un sonno lusinghiero!.. Era ben certo
Che il sol di libertà desto lo avesse
Dal sepolcro dei vivi!.. Anche il proscritto
Rinvenne i molli e prezïosi unguenti
Per le sue piaghe in quel volume eterno,
E gli fu dolce dell' esiglio il pane
Colà dove fra l' onde occulta e bassa
Giace una terra agl' Itali contesa
Dalla brittanna verga!....
O pellegrini
Dell' itale maremme e le convalli,
Vi arresti il passo di mia lira il pianto!..
Nulla per me vi chieggio!. In sulla terra
Àvvi un fato che intendono i Celesti,
Ed è Legge di lagrime al poeta!
Ei soffre e canta!.. e sface i giorni suoi
Onde allietare i vostri!.. E chi dei vati
Cercò la gioia, rinnegò se stesso

Nell' orge invereconde e i nappi aurati,
E il più bel pregio di natura offese ! . .
Ad una ad una intese dalla fronte
Cader secche le frondi dell' eterna
Pianta ! . .
Pel mio maestro io sol vi chiedo
Lagrime e canti ! . . Innanzi a quella tomba
Chi à cor d' Italia, è d' uopo che si atterri,
Il vostro Dio lo vuole ! . . . Ogni corona,
Ogn' itala bandiera che vermiglia
Fè dei fratelli il sangue, riverente
Si pieghi a quel sepolcro, e un muto bacio
Qual di sorella o di fanciulla amante
Renda a quell' ossa lagrimate e care.

LA ROCCA DEL LEONE

Fra selvose convalli e depelati
Monti, dove la folgore si accende
E incolora di sangue le colline,
In grembo a nubi azzurre e turchinicce
Siede un macigno eccelso, a cui Natura
Col suo scarpello diede le sembianze
Di Leone che dorme. —
Il girifalco
Di là si libra in sulle penne, e ratto
Si scaglia sovra il passere solingo
Nella supposta valle in mezzo ai giunchi
E la palustre lemma. — Vi squittisce
La volpe nelle forre; e da lontano
In una notte vedova di stelle,
Agli ululati di ramingo cane
Si sposa lo stridor di strige immonda.
Misurato e monotono il rintocco
D' un molino che sorge ove si sfalda
La roccia di Fantina, al cor ti piomba
Come lamento di persona estinta,
E a piangere t' invoglia!...
— O pastorella
Che guidi all' ombra e al pasco i due torelli,
E accendi il foco onde scaldar le membra

Aggrezzate del vecchio mandrïano,
Dimmi, se il sai, quella moderna croce
Chi piantò fra le spine in fondo al Colle?
E quella mora di muscose pietre
D' accanto alle cannucce, a che risponde?...
— Deh! più non dirmi!... sono già due lustri,
E ricomincia il terzo dacchè piango!..
Non m' innasprire una cruenta piaga
Che sol per morte mi darà riposo!...
Sovra il mio labbro, se balena il riso,
È un tiepido vapor, cui strappa il sole
Dalla fioccata neve. Le mie guance
Ch' eran rosate, or son pallide come
Le frondi della tremula. — Il mio sguardo
Vide un triste spettacolo che in mente
Ancor mi siede e mi conturba il sangue!...
Credimi o trovator fuvvi un momento
Che bramai esser cieca! Di spavento
Perì la madre mia! Curve le spalle
E biancicante il crine, avanti l' ora,
Rese l' etade al genitor cadente.
Ahi! chi creder potea che il mio soggiorno,
Ove fra l' erbe e i fior crescea la pace,
Funestato mi avessero!...
Di sangue
Fu scellerato il monte e di qual sangue!...
A quel rivo, che un' onda inargentata
Offriva alle mie labbra e m' era speglio,

Più non mi guardo e dissetarmi abborro.
Misto a quell' onda tersa un caldo rio
Vidi scorrer di sangue, e di quell' acque
Si deterse le mani il Rinnegato ! . .
Eran belli gli uccisi ! . . Avean sul core
La giovinezza dei vent' anni, e forse
Una madre che ancor li attende invano ! . . .
O poveri occhi miei ! nè di mortale
Tenebra si copersero in vederli
Spirar siccome le sgozzate agnelle
Entro un lago spumante ! Ignito piombo
Quelle fronti spezzò degne del bacio
Della Vergine Santa ! . . Un condottiero,
Che tal mi apparve, alle sue schiere impose
D' inseguire gl' inermi e moschettarli
Anche sul dorso. —
Fra i cespugli e i bronchi
Quelli, cui forse gli fallia la lena,
Tentarono appiattarsi, ebbero morte,
E a schermo offriro denudato il petto
Alle belve inseguenti. Ed un di loro
Che fra tutti più bello a me parea,
Dal sommo di quell' erta a capo chino
Lanciossi disperato. Alle ginestre
Di quella rupe incespicar fu visto,
Or con un braccio, or con un piè rivolto,
Or con le vesti, e dirocciarsi a un tratto,
Qual sasso che dal vertice si parte

E sbalzando precipite si arresta
Laggiù, colà dove la rupe à fine.
Nel nome di Maria l' ultimo suono
La voce emise, e la dimane i lupi
Svisceraro il suo corpo, e per la selva
Trassero i cenci della rossa veste
Ed i capegli a ciocche impiastricciate
Di sangue e tabe e di ferina bava!...
E se non più tu vedi o trovatore
Come bende di morte appesi ai rami
Di quell' annosa quercia i rossi avanzi,
Sappï che il vento, il fiato del Signore,
Trasse pietoso per la via dei celi
Le cruenti reliquie e le depose
D' avanti al soglio dell' Eterno!..
Or vieni,
E se pregar non sai, presso a quei sassi
Meco impara a dolerti e ti rammenta!...
Tacque la mesta e cara abitatrice
Della foresta, e sulle sue pupille
Micanti e belle del color di cielo,
Una lagrima apparve!
Ella si mosse
A gran pena traendo il fianco lasso,
Ed insino alla Croce io la seguii!
Fervidamente ivi pregò prostrata,
Ed io pregar non seppi; ma la tomba
Tremendo apprese il giuramento mio!...

IN MORTE DI F∴ VALERIO

CARME D' INTRODUZIONE

(ad una tornata accademica)

Io le cortine della tomba alzai! . .
Quelle ceneri mute a me parlaro! . .
Interrogarle io seppi! . . . All' uom dei carmi
Un arcano linguaggio usa la polve
Che grandi nomi esprime!! . . .
Ah non è patria
La sola gleba ove fiorisce il Vero! . .
Ama il fiore morir sovra il suo stelo;
E per ignea natura ogni favilla
Al cel si avventa, e la materna vampa
Con pietade d' amor chiede e s' insena. . . .
In grembo all' Ocean cercan la tomba
La tersa brina e il rivolo che scende
Dall' ereme pendici e le convalli,
Quasi il punga desio mistico e bello
Di stremare il suo corso in grembo all' onde,
Da cui trasse alimento e lo divise
La gran legge d' amor che strugge e crea! . .
Là sulla Dora ove piangea Clarina
Il diletto garzon caduto in armi,
Cinte di peplo e di gramaglia oscura
Ploran le suore dello estinto amico,
E chieggon meste la fraterna salma

Che una volta informò la nobil vita!..
— Sorelle di dolore, al vostro pianto
Che trova un' eco nei bollenti spirti,
Or si disposa l' elegia del vate,
E del popolo mio gramo ed oppresso
La lagrima cocente e il suon che dice:
» Ben tu potevi risanar le piaghe
» Che a me dischiuse la caïna destra
» Degl' itali bastardi!.. Ahi tu potevi
» Da me fugare il cinico sogghigno,
» L' orgia Aristippa e il fragoroso circo
» Delle Taidi impure, eppur morivi!
» Ben tu potevi dalle man dei ladri
» Strappar le Leggi e la bilancia astrea;
» E dalle tresche abbominande e l' orge
» Di putide baccanti e di Leviti
» Francare la Giustizia ripercossa
» Dai Sacerdoti suoi, prostrata innanti
» Al simulacro del Vitello d' Oro!. »

. . . .

. . . .

Bardi fratelli, se fia vero in terra
Che dal sen del dolor nascono i forti...
Se mistica virtù chiusa è nel danno...
Benedite la man che vi feriva!..
Io spero nel dolor che mi dispera
E benchè invano io spero!..
La vetusta

Sparta frangeva la servil catena
Quando i vampiri le suggeano il sangue!..
Disperato valor tenne sospesa
La bandiera fatal delle Termopili.
Ma che vegg' io?... Di ferruginee bende
Son ricoverti quei natanti pini!..
Oh quante croci! Oh quai funebri tede!..
Quanti volti fraterni abbandonati
A inconsolabil pianto! Oh non si compra
Quella lagrima è santa, e non si preme
Che dall' amor soltanto!..
O voi superbi
Che per sinistra via rubaste un trono!..
Ricchi, imbecilli, a cui del mondo i fati
L' ignoranza fidò da voi scaltrita,
Sull' urna vostra scenderà venale
Il pianto della prefica ravvolta
In foschi veli, ma del popol mio
Non avrete una lagrima o codardi...
. . . .
. . . .
Con la pietà d' un fuggitivo amante,
L' occiduo sole un luminoso bacio
Dava morendo al misero pianeta
Là dove insieme vanno Amore e Morte!..
Un' odorata montanina brezza,
Come il sospir di tortore amorosa,
Lusingava i fioretti e la verzura.

E il tocco della squilla vespertina
Richiamava sul labbro la preghiera.
» Dalla progenie d' esuli che fugge
Verso il sepolcro, un'alma si diparte,
Cui fu speglio il Vangelo, Italia e Dio!...
E con l' ultimo fior de la speranza,
Inosservato un angelo si asside
Al guanciale di morte.
In sulla fronte
Del moribondo balenò una luce,
Che suole avvicinar gl' ignoti mondi
Al prigionier della plasmata creta.
Fra rutilante pleade di stelle
Vide Menotti e i liguri fratelli
Inghirlandati di corrusca zona,
Ed abbracciar gli parve il Santo Veglio
A cui fu danno del Pensier la luce.
Mirò ridesta la solinga e bella
Lïonessa dei mari, e in sulle torri
Fatali all' Ottomanno una bandiera
Con la luce del fulmine dipinta.
Sentì l' onda del Tebro; e le soavi
Aure divine dell' eterna Roma
Gli spiraro sul volto. —
» O Tebro, ei disse,
Quante istorie tu serbi in seno ai flutti!..
Quante maglie di Eroi, bende di Numi,
E frante statue di bugiardi sogni,

Schegge di troni, di loriche e croci
E carcami di secoli giganti
Nello abisso dei gerghi àn tomba insieme!
Fra gli scettri dei Cesari sepolti,
Fra le stole di perfidi mitrati,
Non contasti però di Bruto il ferro! . . .
Segui l' usato corso e a me concedi
Che bagni il volto nel tuo molle grembo
Ove riposa Iddio!.. Ah qui non viene
Il cavallo di Brenno a dissetarsi! . . .
Roma è d' Italia!.. ed è l' Italia a Roma! »
E prima di morir da noi diviso,
Chiudeva il libro di sua stanca etade! . .
— Or tu novo degli astri cittadino
Che ricongiunto alla materna stella
Accresci l' armonia del patrio celo,
Prega l' Astro dei mari e gli Enti arcani
Che Iddio creava al balenar d' un riso! . .
Prega pei mesti adrïaci fratelli
Cui sulle reni la croata verga
Fischia tutt' ora, e da gran tempo invano
Chieggono aïta dai fraterni petti! . .
Prega perchè fia sgombro il Vaticano
Dai serpenti mitrati, e dal Tarpeo
Cada una volta l' abborrita insegna
Di chi vantasi amico ed è tiranno! —

Messina Ottobre 1865.

A GIACOMO LEOPARDI!!!

Io te seguii, che del dolor la scuola
Che avanti tempo ti fè bianco il crine,
Dolce mi scese al cor. E la speranza
Che d' oro e di rubin fascia la vita
Mirai deserta e gelida sull' urna
Pari ad angiol di marmo!...
Ai versi tuoi
Fuggia d' innanti l' infinita schiera
Dei giovanili inganni, e si spegnea
D' esser vate la brama. — Amore e Morte
Dissi fra me, àn de la terra il regno;
E il tutto è larva, illusïon che pere
Quando ragion si desta!...
Abbandonai
Per te dei padri miei la bianca fede,
Estinsi ogni desio che al celo estolle
L' umano spirto in una luce eterna,
In un mondo diverso assai di questo
Ove ogni zolla ti commove al pianto,

Ed ove il pane è cenere funesta
Che ne rallunga i giorni, e ne remove
Da quella meta ove il dolor ne lascia,
Pari ad un veltro alipedo che sente
Fallir la lena e più non segue il corso
D' incerta damma fra le balze e i bronchi.
E sulle tombe ove il silenzio regna,
Ed il cipresso la feral sua pompa
Spiega mentre veleggia in cel la luna,
Io non proffersi il mortuario prego
Che dalla madre appresi. Io non levai
Mesto lo sguardo alla superna sfera
Per quei che più non sono; anzi sovente
Dissi fra me, che giova il pianto mio,
La mia preghiera ai fortunati estinti?..
Essi dormono in pace!.. In quella pace
Che i viventi quaggiù cercano invano! —
Eppur frattanto involontarie stille
Piovver dagli occhi miei, e una segreta
Voce mi disse: ahi stolto!.. Era la voce
Del cor che vede il tenebroso Vero
E che non sa mentir. Ma i versi tuoi
Ripresero di me ratto il governo,
Ed un invido sguardo allor lanciai
Sovra le croci e le funeree pietre,
Sull' arbore gentil che porta il nome
Del pianto, e sopra il verde-atro del ramo
Che fa men duro de la morte il sonno.

Posi la man sul core e nell' udirlo
Di cento affetti palpitar più forte,
Oh! quando io dissi poserai per sempre
Fra le vòlte muscose ove non giunge
L' ira dell' uomo ad avventar lo strale
Contro di te mio cor ?... Oh quando fia
Con la tua speme il desiderio estinto
E col palpito tuo che ti fa guerra ?...
Ài tu vissuto assai, perchè la vita
Non la contano i dì, ma i tristi affetti
Che ti voran quaggiù!... Che mai più speri?...
Noia conquide il mondo, e all' uomo il fato
Non donò che il morir!..
Amai fremente,
Ma senza speme, una fallace immago
Che vive nel pensier, era simìle
Alla Nerina tua!.. Del crin le anella
Le scendevan sull' omero rosato,
E il suo sguardo parea tremula stella
Che ai primi albòri, allor che il cel s' innostra,
Sull' onde azzurre manda un raggio e muore.
Era colei che da beltà disparte
Sui feminei sembianti, un dì creava
Nel deliro d' amor l' uomo dei carmi
Per vagheggiarla ei solo, onde fuggire
Il rio sospetto d' una fede infranta
E l' insulto del tempo che disfoglia
L' avvenenza del fior cui diè la terra

Immago di salvezza e di rovina,
Del senso incantatrice oppur ministra
O di gloria o d' infamia o di peccato! . .
Nel sospirar di mattutina brezza
Che bacia i fiori d' un ridente Aprile,
Nel gorgheggiar dell' usignolo ascoso
Tra dense frondi, e nei profumi arcani
Che manda il cedro, il ridolente giglio,
La bruna mammoletta e la festiva
Rosa, nel mesto accordo di lontana
Arpa, che tocca da maestre dita
Richiama al suo veron la verginella
Che si accende d' amor, io la sentia
Più volte. — I sensi miei ivano erranti
Di stella in stella, e al pargolo che indarno
Tenta ghermire la nivea farfalla
Sul prato e il margo io somigliai sovente.
Nel vaneggiar dei sogni e nel deliro
Di mia povera musa, ai piedi suoi
Deposi le mie carte, e mesto sempre
Io le rivolsi un canto. Indarno attesi
Dalle sue labbra un' amorosa nota
Che mi dicesse: spera! . . . Ahi! sulla terra
Di speranze l' amor si nudre e cresce,
Ed io frattanto sconsolato e gramo
Senza speme viveva, e in cor sentia
La tomba aprirsi e dileguar la vita! . . .
Come spada nel cor fissa la idea

Che tutto pere, e che travolve il tempo
L' opre e il pensier, mi stava. E la tremenda
Notte, che il Fato a te diffuse intorno,
Invadeva il mio spirto! . . E la sventura
Che repente dispera e l' uom si crea,
Giganteggiava squallida, e al pensiero
M' infondeva l' orror di sue sembianze. . .
Lasso! perchè non adorai la croce?
Perchè non piansi ripentito all' ara
Ove si atterra l' uom che sente il carco
De la vita gravar e prega e spera
Mite ventura? . . . . Ahi! tu sul labbro mio
Inaridisti la preghiera santa
Che schiude i celi, e di rugiada arcana
Imperla il cor dei mesti e dolce rende
Il terreno soffrir! . . . A me togliesti
La voluttà gentil figlia del pianto
Che da viltà non piove, e per molt' anni
Mi affidasti alla morte, ed io credei
La vita insulto che mi fea natura.

Ed or che il verde degli affetti miei
Ito è al tramonto, le dorate larve,
I cari sogni e le speranze arcane
Mutar non voglio in disinganno atroce
O in fera solitudine di tomba
Ove regna la cenere e l' oblio:
Soffro del tempo i grevi oltraggi e fido
E prego e spero, e benchè invano io spero! . .

Forse nei campi dei lontani celi
Fra mille armonizzate onde di luce
Dove sui vanni dell' amor s' india
La crisalide arcana, ove del mondo
Si oblia la forza e la cruenta pugna,
Dato mi fia de la materna imago
Goder la santa voluttà che in terra
Il Vangelo sentia sceso dai celi ! . . .
Ah ! che in pensarlo, più fervente il core
Affretta i moti suoi : ergersi tenta
A luminoso tramite, qual fiamma
Che per ignea natura al cel si avventa
Per disposarsi con l' eterna vampa
Che ravviva il creato e l' armonia ! . . .
O al pari di romita erta colonna
Fra i rottami del tempo e i mesti avanzi
Lotta con gli anni e di morir si sdegna. —
— Vate infelice, omai l' Italia piange
La precoce tua morte e n' à ben d' onde ! . .
È ver che i mali e le infinite angosce
La trama de' tuoi dì col ferro ordiro ;
È ver che il mondo ti si offerse al guardo
Qual meteora di sangue. È ver che il duolo
Per te fè schiava ogni creata forma ,
E in celo e in terra all' abbattuto spirto
Altro rïfugio non lasciò che il ferro ! . . .
Ma se l' arcana voluttà che elice
Dal grembo del dolor, da cui la schiera

Nasce dei forti, un solo istante al mondo
Sentita avessi tu, meno angoscioso
Il tuo canto immortal sceso mi fora
In core; e il sangue del Vangel ti avria
Le rime del dolor fatte più belle! . . .
Ma chi fia mai che in appressarsi all' urna
Ove dorme il tuo fral, osi per tanto
Maledire il tuo nome? . . È vero errasti,
E l' error ti fu pena! . . Errar poss' io. . .
Non è colpa l' error d' alma gentile;
Mertano sempre gl' infelici un pianto! . .

Messina Ottobre 1862.

LUIGI CAMOENS

ALLO SPEDALE DI SANTA CROCE IN LISBONA

FRAMMENTI

Invideo quia quiescunt !
LUTERO al Campo santo di Worms.

. . . .
. . . .
. . . .

Amara stilla di doglioso pianto
Che dal ciglio dei mesti emunta elice,
É la vita del vate. — Orrida lotta,
Che isbaldanzisce i cori; ansia fatale,
Cui la speme bugiarda ognor feconda
E accarezza l' amor sotto le forme
D' un angelo che in demone si muta
E scoperchia gli abissi, omai ti lascio
Sul confine del tempo!..
Arcana gioia
Dal fondo de la tomba emerge e brilla
D' avanti agli occhi miei. Questa è la vera
Luce che innostra l' alba e le condense

Nebbie del mattino. Quest' è quell' iri
Dei colori settemplici vestita
Che lagrimando da gran tempo io chiesi
Sotto un cel senza stelle, ove dannato
All' esiglio vagai fra l' erte rupi
E le muscose grotte ove si posa
La famelica belva, ed io posai
L' arpa del mio dolor che dalle infrante
Corde sinanco un gemito mandava
Per te Lisbona mia ! . .
Sì disse e tacque
Il portoghese Eroe ! . . Mirava intanto
Quel funesto soggiorno, ove giacenti
Sovra i lini di morte eran gli afflitti
Che stremi appien d' un miserando tetto,
D' un lagrimato pan, vissero in guerra
Come se medesmi ancora; eppur la vita
Carezzan sempre ! Ahi vili ! . .
Un mesto lume
Tinge gli archi vetusti, un pio lamento
D' ogn' intorno si effonde ; aride labbra
Si attaccano alla croce, ed in quel bacio
La sete de la morte in lor si estingue ! . . .
Squallidi volti, nebulosi sguardi,
Chiome scomposte, dimagrate braccia
Senza vigor di vita e senza sangue
Pendono dalle coltri in cento guise
E fan ribrezzo ! Ahi miseria dell' uomo ! . .

A confortar nel dubbio passo intanto
L' agonizzante vate un uom di Dio
Gli recava la Croce . . . e vedi, o figlio,
Il porto gli dicea del mar di vita
A cui sovente aspira il travagliato
Spirto del giusto, ove del vero il sole
Comincia a radïar le menti oscure,
E la ragion degli angioli ti è data ! . . .
Di repente Luigi aperse gli occhi
Circonfusi di pianto, e il sacro legno
Baciò più volte e sospirando disse :
— Se di chi muore a voi parla il desio
Che l' ange in core, o padre a me giurate
Di compiere il voler d' un uom che tosto
Abbandona la terra a lui nimica
E si solleva ai celi ! . . I miei verd' anni
Volsero nel dolor ! . . Amore e speme
Mi copersero un baratro di fiori
Che àn l' incenso d' un giorno, e un giorno solo
Il tramite allegrar della mia vita,
Indi nell' urna si posaro insieme.
Pari a servo infedel venni relitto
In preda del martiro, e nulla valse
Il genio ! . . O padre gli estri miei raccesi
Stampai dovunque in queste sacre carte
Che voi medesmo dannerete al rogo
Pari a Vestale cui macchiar le colpe :
Nell' aspro algor de la silente notte

Che fa grande il pensiero e tristo il core,
Sulla romita gleba dell' esiglio
Dove il salice piove i mesti rami,
Io le crebbi col pianto, e invan sperai
Farle vivere eterne al par del duolo
Che inspirate le avea. Meco le trassi
Fra il lampo de le spade ove fervea
Disperato il cimento, e una ferita
Che mi decora il fronte, il verde alloro
E le bende del crin nel sangue intrise.
Brillava il sole sui morenti volti
E salutava con l' estremo raggio
Lo spirito dei prodi! . Allor parea
Dall' ampio grembo un doloroso addio
Mandar natura. Mille bieche larve
Mi fremevano intorno, ed io frattanto
Scotea l' ingegno. —
In sull' equoree lande
Ove piede mortal orma non preme,
Ove natura indomita fa sprezzo
Del voler dei potenti, il verso mio
Libera un' eco ripetea nel mare. . . .
Padre m' udite ancor! . . . Là sul Mecone,
Ove fra l' onda verticosa il dorso
Levan ripidi scogli, un fragil legno
Volteggiavano i venti e i flutti irati,
Ed il legno era quello ove sperai
Recarmi in Goa per tramutar di celo. —

Quale di negro piombo amplo coperchio
Che aggrava l' urne e le sepolte genti,
Stendean le nubi un ferrugineo velo! . . .
Mugghiava il tuono, scoscendeasi il celo
Agl' iterati lampi, ed un inferno
A me parea! . . Dei naviganti il grido,
Lo stridor de le gomene minaccia
Una morte vicina! . . A me sul capo
Qual fero turbo rotear pareano
La terra e il cel quasi frammisti in uno!...
Cede al pelago il legno! . . Alberi e sarte
Sgretolati dall' impeto marino
Son disparti sui flutti. Ogn' uom s' adopra
A serbare la vita. Ed io fra quelli
Che l' onda estolle e in un ricopre e gira,
Nuoto col destro braccio, e sollevando
La stanca man dall' elemento infido,
Spero campar dall' ultimo periglio
Queste neglette pagine che amai
Di quell' amore indomito che avanza
Anco il materno affetto! . . Era follia!...
E fra gli stenti che in prigion soffersi
Io le coprii di lagrimosi baci,
Io lê strinsi sul cor che ardea di febbre! . .
Ahi stolto! . . erano gli aspidi di morte,
Eran vipere ree col crudo istinto
Di addentare la madre! . . . Ora mi avveggo
Fur desse la cagion dell' ira insana

De' miei nemici e dei tormenti miei ! . . .
Or le detesto o Padre e le condanno
Alla vorace fiamma. Ò già converso
L' ardente amore in sempiterno sdegno
Che ad ora ad or mi brucia e mi consuma
E mi soffoga ancor nell' agonia ! . . .
E se per l' odio mio patir dovessi
Un eterno supplizio, ancor vorrei
Sempre e più sempre furïar sovr' esse.
È vendetta la mia d' un' onta atroce
Che l' anima insolcò sul volto mio
E mi bruttò di cenere la chioma.
Ma un algido sudor vi assale o padre ? . . .
Perchè tremate voi di vena in vena ? . . .
Ahimè v' intendo ! . . . Dinegar verreste
Al martire poeta anche un pietoso
Estremo ufficio ? . . . O padre io maledico
In quest' ora superna il Celo e i Santi,
Se qui non veggio divampar la fiamma
Che del lungo patir vi chiesi in merto.
— Morte, non ài terror ! . . tu sei l' imago
Dell' estro mio più bella ! . . Io ti vagheggio
Quale giovine sposa innanti all' ara
Ove esultano i cori al sacro giuro. . . .
Nelle tue braccia il figlio della polve
Tranquillo si abbandona e si rinfranca
Dal greve peso a cui lo serba il fato.
Ah ! tu mi strappa da la fronte il serto

D' ispidi rovi che inchiodar mi volle
La man del genio che mi spreme il core
E invermiglia di sangue il ciglio mio!..
O mio schiavo fedel tu che col pane
Mendicato la notte disfamavi
Il tuo stanco signor, m' apri le braccia,
Frappoco ignuda larva a te verrò
Sul tramite dell' ombre. Il vero eroe
Esser dovevi tu del mio poema
E non l' ardito Vasco o la fanciulla
Ispana che raccese gli estri miei!..
Eppur la lira mia con te fu ingrata!
— Tacque; i singulti gli troncar la voce,
Ma con lo sguardo ei proseguiva il dire...
Già crepita la fiamma!.. Un triste riso
Gli balena sul volto!,.. Un altro istante
E fia tutto compiuto!.. E l' opra e il vate
Con l' ultima favilla, ahi più non sono
Che memoria di pianto!.. Era quel riso
L' alba del suo sepolcro!. Era quel giorno
Solo il più lieto che gli offerse Iddio!

Cittadella di Messina, Marzo 1853.

PER LA FESTA NAZIONALE DEL 1862

CARME

Perchè cinte di fior l' arpe sicane
Avete o bardi ?.. Insin che l' odio dura,
Io di gramaglia il plettro mio ricopro !..
Più degl' igniti bronzi e dei turriti
Castelli vomator' d' eccidio estremo,
L' ire fraterne io temo o Italia mia !..
Pentita sempre e non cangiata mai,
Di te disse il poeta. Era il suo canto
Figlio del savio duol. Sgannato il plettro
Piangendo appese all' arbore del pianto
Che i suoi rami piovea sovra gli avelli
Del temuto Alighieri e del sagace
Maestro dei tiranni ! —
Una bestemmia
Sul tuo capo ruggì quando di morte
La ferruginea benda agli occhi suoi

Tolse il creato! .. Ed a quel vale estremo,
Cui l' ira sospingea sovra le arsicce
Labbra del tuo cantore, ancor non sei
Rinsavita! Oh sventura! .. i vivi tuoi
Si fanno guerra; ed il fraterno affetto
Di nemico rancor veste il sembiante.
Rabidi scheltri abbandonar le tombe
Dell' èra dei delitti, e a noi frammisti,
Accesi tizzi, lacerate bende,
Cruenti ferri, acuminosi vepri
E mortifero tosco offron silenti. —
Ti guarda o patria mia! .. sono gli stolti
Spirti degli avi nostri; ei son coloro
Che la vittrice spada ànno ritorta
Incontro al proprio seno, e sconsigliati
Baciar lo scettro d' un estraneo Sire
Cui l' alga de la Senna un dì fu cuna.
Ti guarda o patria mia, nè a te sia fola
O deliro la pagina che a cifre
Di lutto a noi vergaro i tuoi Veggenti! ..
E se memoria dei sofferti danni
Omai non serbi, ahi sciagurata!.. io piango!..
Ognun pensa dividersi il tuo peplo! ..
Ognun pretende del tuo suolo un lembo!...
E un' altra volta fii misera e ancella
Relitta e sola. —

Da remoti lidi
L' esule vate un cantico affannoso

Confiderà quando declina il giorno
Ai venti de la sera, e a la sua cetra
Dirà sovente in gemebonda nota:
La mia terra giammai sarà redenta
Per virtude di martiri!.. Le spose
Vedove ancor malediranno il lutto;
E le madri e le suore a cui la guerra
Tolse i figli e i fratelli, ancor diranno:
Questa terra giammai sarà redenta,
Benchè d' italo sangue è tutta intrisa!..
Un' empia scuola sui muscosi avelli
E sui roghi consunti ai figli nostri
Insegnerà il servaggio!..
Anime schiave,
Stupide menti e scombuiati affetti
Si crederan felici: ed il Vangelo
Fra una nebbia di sangue e un mar di foco
Fia sepolto e per sempre.
Ai traditori
Darà scampo la terra, ove non sanno
Che importa esser traditi!..
Ah no!.. che dissi?...
Esiste il Genio ancor che di spezzati
Scettri e diademi accenderà una pira!..
Ei turba i sonni dei potenti, e dove
Stampa un' orma il suo piè sorge un eroe!..
Il san Como e Varese, il sa l' Oreto
E le calabre steppe e la Sirena

Regale, il sa l' Europa, il mondo e Dio.
Ei dal remoto scoglio ad ora ad ora
Volge il pensiero a la città dei laghi
E al Tebro eterno che fu speglio a Bruto.
Ma se ti vede in meretricia tresca
Con lo straniero, ei frangerà la spada
Temprata dagli Arcangioli, e sul fronte,
Dove fervido bacio un dì t' impresse,
Il segno vergherà del tuo peccato. —
Odi il suon di sua voce!... odi il suo grido
Ch' ei ti tramanda nel fragor dei tuoni:
» Dunque invano pugnai?.. rosseggia invano
» D' italo sangue la sebezia sponda
» Ed il terren di Procida?.. Fur vane
» Le mie notti vegliate in sui nevosi
» Monti?.. Già veggo un popolo di spettri
» Che a me richiede la perduta vita
» Sovra i campi di guerra!.. Italia unita
» Sarà col vostro sangue, io dissi ai prodi.
» Ed ei corsero a morte e ormar la chiusa
» Di lor giornate... Ed al cadente sole
» Che il raggio estremo fea brillar sul volto
» Dei moribondi, volsero un saluto
» E il sacro accento dell' Italia unita
» Senza labe straniera!..
» Or veggo in cima
» Del fumante Vesèvo un' ombra oscura
» In più negro mantello involtolata.

» Ahi lo ravviso!... è di Murat lo spettro
» Che di nuova tirannide minaccia
» Di Posilipo i figli!.. —
» Ah perchè mai
» Tu non repelli i funestati doni
» Del sovrano d' Oltralpi? Angue di morte
» Ei ti avventa le spire e alfin ti strozza!..
» Dalla clamide sua gronda il sacrato
» Sangue del tuo figliuol ch' ebbe in retaggio
» Di Scevola il pugnale; e chi ti uccise
» Un figlio ora t' impalma!.. Ahi sconsigliata!
» Quel sangue fu dagli angioli raccolto
» E negli eterni calici frammisto
» Al puro sangue di Milani!..
» O stolta
» Che non ti guardi del superbo Inglese
» Mercadante di popoli?.. Il fulgòre
» De' suoi monti dorati è sangue argivo!..
» L' anglica fede a chi non è palese?!..
» Ei sul marmo di Giuda affila il brando
» Che ferisce nel sonno, e tu confidi?!!
» Ah meco vieni a interrogar la polve
» Sepolta in Santa Croce!. É fiamma viva
» Quella polve che a noi gran nomi esprime!..
» Se interrogar la sai, essa ti parla
» L' oracolo di Dante, il cui pensiero
» Creò tre mondi e una possente Idea,
» Che varcando dei secoli l' abisso,

» Verberò sul mio brando. Ah vieni meco,
» Lascia la gonna e inforca il tuo destriero ;
» In Campidoglio sederai Regina
» Sul trono dei leoni ! . . Io non ti chiedo
» A prezzo del mio sangue e terra e peltro ! . .
» Premio mi è l' opra istessa. Oh se non vieni,
» Frango la spada e mi abbandono al pianto. »
Oh se piange quel cor si turba Iddio ! ! ! . . .

ULTIME ORE D' UN GIOVINE POETA

Eterno Iddio, quanti dolori à il mondo
M' àn lasciato nel cor solchi di sangue!.
Come guizzo di folgore un sorriso
Mi offerse la speranza, e poi si assise
Coll' Angiol de le tombe in sull' algente
Pietra che chiude un adorato viso
Che mi accrebbe il desio d' esser poeta.
E fra i mesti e pensosi itali vati
Mesto e pensoso anch' io disciolsi l' inno
Sull' italo dolor, sulla speranza
Che fea leggiadri i sogni del proscritto
E la catena dell' ardito schiavo.
E temerario anch' io svelsi dal ramo
Dei Veggenti una fronda e dissi è mia!...
Ahi! quella fronda una pesante croce
Mi costò sulla terra, ove d' Abele
Il sangue per gli Eterni è inulto ancora
E sangue grida e sangue anela e aspetta.
E venne il dì che sui lombardi piani
Col vile sangue del Tedesco ucciso,
Del servaggio la negra orrida tabe
Lavaro i prodi dal materno volto.

Gli estinti Eroi di Pontida e Legnano,
Visto rinato il labaro, levaro
Ebbri d' amor la polverosa chioma,
E non veduti in grembo alle vittrici
Schiere fraterne salutaro il sole
Della redenta patria, indi reddiro
Nelle cortine dell' eterna notte.
Bella e raggiante di perpetua luce
Mi favellò la gloria, e sui vulcani
Dove riposa Iddio, sfidai la morte
Sull' orme del nizzardo angiol d' amore
Che fa bello il morire, e santo il brando
Che svena lo straniero. . .
In sul mio petto
Allor posò questa camicia rossa
Che fra le vampe, il turbo e le saette
Un tramite si schiuse, e fu creduta
Ostia di pace che redime il mondo. . . .
Ovunque io volsi il piè liete Clarine
Piovvero un nembo di amorosi fiori
Sulla mia fronte adusta dagli strali
Del sole, e quasi a gara ognun mi offriva
Un pane, un tetto, un cor e mi baciava
Come fratello in volto. Ahi fu quel bacio
Amico di ventura e fu mutato
In cinico sogghigno ed in blasfema ! . .
Come nomade spirto maledetto
Senza patria nel mondo, errai solingo

Pari alla belva del deserto, e intanto
Apostoli bugiardi e cortigiani
Generati nel seno alla Paura,
Raccolser lieti di mie glorie il frutto
Ed insultaro la virtù mendica! . .
Altri baciò la man che lo percosse,
All' idolo di fango arse l' incenso,
E tre volte sputò sul sacro volto
Del Nazzareno! —
Travagliato e stanco,
Invido un guardo ai gloriati avelli
Di Caltafimi, Isernia e del Tonale
Lanciai piangendo, e con me stesso in guerra,
Chiamai felici i miei fratelli uccisi. —
Eterno Iddio, tu sol rifugio estremo
Della virtù soffrente, or tu ritraggi
Il tuo fiato immortal, mentre il Creato
Si nasconde alle mie luci morenti
Che in cerca vanno d' una man pietosa
Che le richiuda estinte. —
Amando io vissi
Ed amando morrò, benchè di quanti
Cui sulla terra mi congiunse amore,
Niuno alle riarse labbra del vate
Offra un bacio di lagrime irrorato
A spegnere la sete della morte. . .
O dolce madre o desïata sposa
» Che per voglia di gioia indefinita

» In sulla terra solo mi lasciaste, (1)
Ci rivedrem pria che tramonti il sole,
In seno all' aure d' un eterno Aprile,
Se un' ombra vaga o visïon gentile
Di bardo melanconico non sono
I regni dello spirto e dell' amore.
Porpore della sera, astri micanti,
Archi sereni e lucidi zaffiri
Dell' ïtalico cel, per sempre addio!.
Addio piagge inverdite, alpi nevose,
Orti del Genio che inspirommi al canto,
Cerule spume del tirreno mare
In cui si speglia l' itala bellezza,
Deh raccogliete voi gli ultimi suoni
D' un plettro agonizzante!..
Il dì verrà
Che la luce del Vero in fondo all' urna
Vendicherà la gelida mia polve...
La dormente delusa Gallia bambina
Avrà in disdegno la dorata culla
Che a lei compose un falso genio. Allora
Sgannata Italia cercherà i suoi figli.
E sui tarpei macigni infrangerà
Dei bastardi lattanti la cervice!..
E a se medesma chiederà che vuole

---

(1) I due versi virgolati fanno parte d' una bellissima epigrafe scritta dall' illustre Italiano F. D. Guerrazzi in morte della moglie dell' Autore.

L' ipocrita straniero? Io l' ò pagato!..
E l' Anglia mercantessa di raggiri
Sul suo gelido scoglio abbandonata,
Costretto il sen di chelidri squamosi,
Sconterà del Danese il sangue e il pianto;
Nè rimarrà dell' orfano Polacco
Invendicata la miseria e il lutto.
Dei tiranni mitrati il Vaticano
Sgombro ne fia, che fra la terra e il celo
Altro anello non v' à che la preghiera!.
Nè interpetri di Dio sono i bugiardi
Che van recinti di beffarda stola....
Allor si curverà sulla mia fossa
Il lauro conteso, e coronate,
Benchè tardi, saran le fredde tempie
Del misero poeta. —
O cel che veggio?..
Nembi di fumo e vortici di polve,
Condensata caligine di sangue,
Arcangeli di morte, acciai fiammanti
Guizzando van sovra merlate torri
Come lingue di demoni infocate!..
Dei cento Dogi la superba soglia,
La Scala dei Giganti agli occhi miei
Fulgon nuotanti in grembo a un mar di luce.
Di San Marco non son le aeree guglie
Quelle che io veggio?.. In sui castelli eccelsi
Che vomon foco da tonanti bocche,

Quella che appare abbandonata ai venti
Non è la mia bandiera?.. E il lungo grido
Che di gioia si estolle non si parte
Dagl' italici petti? . Ah! si comprendo
È redenta Venezia!!..
In mezzo al fango
La cruenta tedesca e ria grifagna
La bicipite gola asconde e muore...
Alle terga del Teutono fuggente
Ferve un' onda di popolo risorto,
Che dal labbro di Dio muove il sorriso
Per la vendetta di tiranni oltraggi.
E l' ardita del Tebro Aquila santa
Va remigando coll' eterne piume
Sui minareti che ripete l' onda
Della Sirena adriaca fatale
Al bendato Ottomanno, e all' Austro è tomba!
Angioli santi!.. di mia vita il libro
Voi ben chiudeste!.. i miei dolori oblio,
Le penose vigilie, i lunghi stenti;
Benedico sinanco il nappo amaro
Che alla progenie d' Eva appresta il mondo.
E or che sì bella a me fu l' ultim' ora,
Se amando io vissi, perdonando io muoro.

Messina Ottobre 1864.

LAMENTI D' UN ORFANO

Odo parlar di madre e un' armonia
Figlia di celo mi discende al core;
Eppur non vidi io no la madre mia,
Pria che volasse al bacio del Signore;
Nè a me rimase una memoria pia
Del materno incompreso e casto amore;
Al suo morir fur viste ad una ad una
Le rose impallidir della mia cuna.

Il primo nome ch' io proffersi in pianto,
Gelò sul labbro e si celò nel petto,
Era il nome di madre, oh nome santo
Che riposa sul labbro al pargoletto ! . .
Eppur la madre io non mi vidi accanto
Che mi avesse baciato o benedetto ! . .
E quando il sol ricade e vien la sera
Da un' altra donna appresi la preghiera.

Ebbi carezze ed infiniti baci,
Ebbi cure d' amor; ma il labbro mio
Si accorse ch' eran languidi e fallaci,
Perchè figli del tempo e dell' oblio. . .
Ahi soltanto i materni umor vivaci
In sulla terra appagano il desio!..
E se dal cespo suo divelto è il fiore
Olezza un giorno e sconsolato muore.

Nel pianeta del mondo altro non bramo
Che rimirar colei che mi diè vita! . .
Levo il guardo alle stelle e invan la chiamo
Nell' ora più silente e più romita;
E benchè senza speme, io piango ed amo
Donna che mai non vidi e al cel m' invita.
E forse piange nelle vie del sole
Perchè sul viso ella baciar mi vuole.

Ti allieta o madre, tu mi rivedrai
Allor che morte mi ridona il volo! . .
Vile è la terra, e tu per prova il sai,
Vile è la terra in cui governa il duolo.
E allor vedrò se il vero immaginai
Quando teco sarò nell' altro polo,
Vedrò se tu somigli a un fior gentile
Cui bacia l' aura d' un fiorito Aprile;

Oppure a nugoletta risospinta
Dall' amoroso fiato di Ponente,
Dai colori settemplici dipinta,
Siccome io ti pingeva alla mia mente!
Or sull' avello in cui tu dormi estinta,
Lungi dall' ira di profana gente,
Mesto e pensoso alla tua croce io stretto
La voce del Signor chieggo ed aspetto.

A CLEMENTINA CAZZOLA

ARTISTA DRAMMATICA!

Tutto è nell' arte il cor!.. Raggio sovrano
In lui discende ed agita il desio;
Oh l' arte senza il cor è un nome vano
Che si perde col tempo e coll' oblio!..
Nel tuo spirto governa un senso arcano
D' onde l' arte ti parla Italia e Dio!.
E non lungi ti fia l' eccelsa meta
Che mi desta il desio d' esser poeta.

Sotto fiammante cel splendida infida
Io ti vidi morir serva e reïna, (1)
E tu, vile al pensier dell' omicida,
Eterea mi sembrasti e peregrina!..
Alla voce del cor dunque ti affida;
Che l' arte senza il cor non è divina.
È freddo il riso e non commove il pianto
Quando sull' arte il cor non spiega il vanto.

(1) Allude la Zaira del Voltaire.

Per te vaga si offerse all' alma mia
La tradita di Lesbo in niveo manto;
D' un argolico plettro all' armonia
Mesto sposavi ed inspirato un canto;
Poi sorridevi nella tua follia
E m' era il riso tuo cagion di pianto;
Lasso! scordato avea che in fondo al core
Era figlio dell' arte il tuo dolore!

Poi ti vidi succinta in greca vesta
Plorar soletta in sul paterno avello;
Dissi fra me repente: Elettra è questa
Che al sangue riserbar volle il fratello!..
Oh come agli atti, al guardo ella ridesta
D' innamorato artefice il pennello!..
O Genio d' Asti svegliati, e fra noi
Vieni l' ira a sentir dei versi tuoi.

Stolto che dissi?.. Oh come all' Arno in riva
Puote arrivar la debile mia voce?..
Qual forza umana suscita e ravviva
Le ceneri sepolte in Santa Croce?..
Se la polve dei Vati è fiamma viva
Spero che m' oda l' Astigian feroce!..
E fra l' ansia d' un popolo e il desio
Non sdegnerà superbo il verso mio.

Il verso mio che non di stemmi e d' oro
Ambisce il prezzo e di virtù si allieta;
Vale più delle gemme il santo alloro
Sovente offeso da venal poeta . . .
Io per te sola la mia cetra infioro
O dell' italo cel nuova Cometa,
E intento a ricercar dell' Arte il Vero,
Ti seguirà dovunque il mio pensiero.

ITALIA DEGL' ITALIANI

CARME [1]

Ancor non è come la vide il Genio
Nel deliro degli angioli rapito,
Quando ramingo per ignoti mondi
Udia piangendo di Francesca il pianto
Ancor non è come sognava Arnaldo,
Quando nel rogo dai mitrati eretto,
Di lieta immago gli fe' dono il celo
A lenirgli il tormento e l' ora estrema.
Ancor non è qual se la pinse in mente
L' Esule Veglio che nell' Anglia muore ! .
Ancor non è quale il desio del Prode
Che ove un' orma stampò surse un guerriero.
Della vittoria il brando a mezzo il corso
Le venne infranto !.. Del Volturno in riva
Or si vede d' un' Aquila il carcame,
E la vittoria dorme ! . . Ahi forse forse
L' avoltojo famelico sovrasta
Alla gelida salma, e il rostro immondo

---

[1] Questo carme fu scritto in occasione d' una tornata accademica nel Giugno 1862.

Le avventa ad isfamar la ingorda voglia,
E intanto il divorar fame gli accresce ! . .
È supplizio di Dio ! . . .
Fia presso il giorno
Che al serto aurato dell' Italia mia
Fian rese le due Gemme. — In sul Vesèvo
Non fia che salga di Murat lo spettro.
E sullo scoglio ov' io nacqui e cantai,
Di Parga il venditor trova il sogghigno
Dei popoli redenti. — O di Mastai
Spirto funesto, all' Aquila del Tebro,
Ghermitrice di folgori e di tuoni,
Perchè contendi il volo ? . . . e alla grifagna
Della rupe morava ài dato in cibo
Le viscere d' Italia ? . . . . Ti rammenta
Che vicario di Cristo e non giudeo
In sulla terra sei ! . . Lascia le tresche
Dei nordici tiranni. Ei per trastullo
T' ànno bendato gli occhi ! . Ei di catene
Ti àn reso fabbro, e d' attoscato ferro
T' arman la destra contro i figli tuoi ! . . .
È tua, se vuoi, dei Gedeon novelli
La spada che redime, e al Vaticano
Si piegheranno le vittrici insegne
Dei popoli e dei re ; ma Italia sia
Libera ed Una dal Ciniso a Scilla,
Siccome emerse dal pensier di Dio !
— Roma all' Italia sia, l' Italia a Roma ! —

Cinta di fosche e lacerate bende,
Serva dei servi suoi geme coll' aure
Dei cento laghi splendida infelice
L' adrïaca Sirena, cui del sole
Il raggio allieta, e servitù contrista ! . .
Ti riconforta o Najade formosa
Delle spume azzurrine. Il tuo Leone
In brandi muterà le ferree spranghe
Della tua muda, e insegnerà al Tedesco
Che dall' italo piombo e non dall' oro
Sarà compra Venezia ! . .
Itale donne,
Amabili fanciulle, in su le steppe
Di Caltafimi e sui lombardi campi
Sorgono i fior, cui fe' vermigli il sangue
Dei vostri cari ! . . Oh ! di quei fiori santi
Inghirlandate la corvina chioma
Della schiava regina, allor che il peplo
E le funeree bende e il fosco velo
Tolto le fia dall' italo ardimento ! . . .
Non è remoto il dì ! . . Chi della Francia
Sorregge il Fato, rammentar si dèe
La promessa giurata allor che i suoi
Destrieri scalpitar le alpine valli ;
E sulla mesta landa in Solferino,
Al chiaror della lampada notturna,
Furon viste le vedove francesi
Ire e redire a tumular le spoglie

Lagrimate dei cari, e in sulle labbra
Gelide contrastar di morte il bacio.
Grande o vigliacco la temuta istoria
Lo additerà nei dì venturi, e forse
Dal sepolcro dei forti un' ombra oscura
S' ergerà minacciosa, e la corona
Della Francia regal sarà rapita
Fra le spire d' un vortice che romba.
Roma all' Itatia sia, l' Italia a Roma!!
Per noi guerreggia il dritto delle genti;
Già rovescia per noi l' Europa antica!..
E una pira di scettri e di corone,
Siccome tizzi dello acceso Abisso,
Divamperà sulla tarpea montagna
Fra l' orror della notte e la bufera!..
— Taci o poeta, insin che monti d' oro
Non ài, son voto suon, aura fugace
I tuoi liberi carmi, è tua la Croce!..
— A me la croce io la portai tant' anni
Sul tramite dei vepri, ed il mio pianto
Non ebbe eco di pianto; eppur cantai!...
Invan tentaro seppellir la Speme
Del sacro bardo i miseri potenti;
Al terzo giorno ella squarciò la negra
Cortina del sepolcro e lieta apparve!..
— Roma all' Italia sia, l' Italia a Roma!
Ed ecco il sangue mio!.. Fame di peltro
Me non travaglia o invereconda brama

Di contigiati onor'. Dunque o codardi
Perchè mi fate guerra?... E l' arpa mia,
Devota ai salci e ai non mercati allori,
Perchè tentaste frangere?.. Trèmate!...
Chi si slancia di voi nell' avvenire?..
Chi passeggia sugli astri e si riposa
Sovra spenti vulcani e su quei globi
Che il fulmine scoscende?.. E chi di voi
Interrogar saprà l' ossa dei prodi,
E col guardo seguir l' audace volo
Dell' Aquila nizzarda?.. Oh se fia vero
Che del vate nel cor si asconde Iddio!...
Entro un fascio di luce e un' armonia
Dalla plebe incompresa, io vedo e canto.

Là sugli slavi ripidi
Monti che imbianca il gelo,
Veggo una nuova Italia
Col guardo vòlto al celo,

Ed ansïosa attendere
Che squilli un' ora estrema,
In cui d' Asburgo è cenere
Lo scettro ed il diadema.

Fin sull' adusta sabbia
Sotto un fiammante celo,
Dove conduce l' Arabo
Al pasco il suo camelo,

Veggo di Dante incedere
La peregrina Idea,
Lottar col tempo indomito
Che distruggendo crea.

Già la falcata sciabola
Arruota il Musulmano;
Stanco a servire un despota
Congiura ancor l' Ispano.

In fondo del Danubio
Odo tuonar le valli,
E sangue e fumo e polvere
Annasano i cavalli.

Le bajonette splendono
Pari a meteora o lampo,
E arrovellito l' Ungaro
Vuol ricattarsi in campo!..

E di Vienna i Cesari
Dimessi nell' orgoglio,
Assieme al Re Pontefice
Rovinano dal soglio.

Sulle lunate argentee
Insegne del Corano
Riveggo di Bisanzio
Raggiante un astro arcano.

È scritto alle Termopili
In sugli achei stendardi:
Meglio morir da liberi
Che viver da codardi!...

Anco la Newa gelida
A servitude avvezza,
Scrolla il suo giogo impavida
E le catene spezza.

Di Carlo il palco l' Anglia
Dal suo remoto scoglio,
E di Stuarda il feretro
Rammenta con orgoglio.

Un bacio, un patto, un vincolo
Rannoderà le genti,
E la scettrata polvere
Sarà disparta ai venti.

Fabbri, in alzar tirannidi
Io non a voi mi atterro!..
Per me un' ara è il popolo!..
Sacro è di Bruto il ferro!!

MOMENTI FASTIDIOSI

Il mio credo è una memoria,
Una speme che è fuggita....
Pur la larva della gloria
Al mio sguardo è disparita.
Reso è inerte il pensier mio,
Vuoto il cor d' ogni desio;
Vita e morte un' onta sono,
Un oltraggio è la pietà.

Come passere solingo
Spirto nomade men vo;
Ma dal plettro del ramingo
Solo il pianto udir si può.
Eran belli i pegni miei!..
Eran belli e li perdei!...
Altro fior non à la terra
Che sorrida al mio pensier.

Come un' onda cerca un' onda
Dal suo mare dipartita,
In un mare senza sponda
Cerco l' astro di mia vita;
Ma quell' astro è ottenebrato,
Più non brilla in sul creato;
Forse nuota in altro celo,
Cui la mente nega al cor.

Tutto sparve... ed al Cantore
Armonie non piove il celo,
Quando è cenere l' amore,
E la speme è fatta gelo.
Più la terra non si allieta
Allo sguardo del poeta;
Lambe il vento dei sepolcri
L' arpa santa del dolor.

Ahi quel vento ad una ad una
Le mie rose impallidia!..
Il candor dell' alma luna
D' atra nube a me copria,
Mi fugava i sogni d' oro,
Mi sfrondava il santo alloro;
Nel Calvario della vita
Sol la Croce a me restò.

Questa croce in sul mio petto
Porterò nell' agonia;
Io la chiesi pargoletto,
Questa croce è poesia!..
Ella accese nel mio core
La fiammella dell' amore;
Sul mio cenere deserto
Le sue braccia stenderà.

Quando fugge da' miei sguardi
La beltà del cel natio,
Dall' insulto dei codardi
Fia difeso il cener mio.
Una vergine colomba
Poserà sulla mia tomba,
Ed al velo dei cipressi
Il mio plettro invocherà.

IN MORTE

DELL' ILLUSTRE AVVOCATO F. DE LUCA

(VITTIMA DEL CHOLERA NEL 1854)

CANTICA [1]

Invan sperai di cancellar dal core
Una storia di sangue, un' agonia,
Un pianto che non è sfogo al dolore.

Chi mi torna al pensier la madre mia,
L' aride labbra, la convulsa voce,
Il ferale squallor che la copria?...

Chi mi pianta sul cor l' ultima croce
E gli arsi tizzi che avvampar gli estinti,
Al notturno del mare urlo feroce?...

Quando dai celi di gramaglia cinti
La rugiada cadea simile al pianto,
Ed eran gli astri di pallor dipinti,

---

[1] Questa cantica fu scritta per introduzione alla tornata accademica nel 1865, la quale fu impedita per ragioni politiche, essendo stato il De Luca presidente d' un Comitato rivoluzionario.

E la vagante luna in fosco ammanto
Una deserta vedova parea
Che geme e plora degli avelli accanto.

Sibilavano l' ossa e più si fea
Gigante il rogo, ed apparia tremenda,
Come speglio di sangue la marea.

A guisa di dannata anima orrenda
Fra le vampe si ergeva un infelice,
Cui di morte fasciava orrida benda.

E un fremere si udia che solo elice
Dall' ample forre di scheggiata balza,
Quando schiomano i venti la pendice.

Oh qual soffio di demone rincalza
E risveglia le pire? . . Io tremo e gelo! . . .
Vertiginoso fummo al cel s' innalza.

Non son caduti gl' Idoli di Delo?
O la pagana Fè con noi rinacque? . .
E tanta infamia la comporta il Celo? . . .

Battesimo di vita a noi fur l' acque
Limpide del Giordano, ove l' Eterno
Il suo capo mortal bagnar si piacque! . .

Caddero allor le Deïtà d' Averno
Sitibonde di sangue, e un Dio di Pace
Tolse le Prede che si avea l' Inferno.

Al dardeggiar de la superna face,
Sovra dei marmi il dorico scalpello
Non diè più vita a visïon fallace.

Eppur che dissi ? . . In un remoto e fello
Avvicendar di secoli guerrieri,
All' arse polvi chi negò l' avello ? . .

Parli la voce dei crollati imperi ! .
Parli sinanco la tebana istoria
Gremita di delitti atroci e neri.

Insulto dei vetusti è a noi la gloria ! . .
Quivi le polvi furo sparte al vento ;
Ma non disperse il vento la memoria.

Mesta armonia nel fondo all' alma io sento,
Che sulle gote mi richiama il pianto,
E di gentil pietà forma argomento.

Morte, ne' tuoi trofei si aggiunse il vanto
D' un fulgido diadema ; e dai sicani
Archi del cel sparì l' astro più santo ! . .

Ahi lasso me ! come bugiardi e vani
Sono la pompa e lo splendor che allieta
Lo strano guerreggiar dei fati umani ! . . . .

Ire che giova a la scogliosa meta
Del savere che affanna, e non ispezza
L' empie ritorte dell' umana creta ! . .

— Ei del pensier nella superba altezza,
Ardito al par dell' aquila correa,
Quasi oblïando la mortal fralezza.

Nella magion della temuta Astrea,
Dei lampi acceso a la vermiglia luce
Il suo libero accento allor parea!..

Ei pari al sol che col suo raggio adduce
E vita infonde all' immortal natura,
Fu dei Giurba nel suol ministro e duce.

Qual rio che fra i meandri e la verzura
Lambe l' erbette, e i fior lusinga e folce,
E novella gli dà vita e figura;

Qual' aura d' April che increspa e molce
Le sonanti del mar cerule spume,
Fu talvolta il suo dir leggiadro e dolce.

Nella Ragion, che dell' eterno lume
Vantasi figlia, e sola in lui si speglia,
Ei del genio librò le arcane piume.

Nella Ragione che riscuote e sveglia
Lo spirto dei codardi e dei dormenti,
E sul fato dei mesti attende e veglia,

E in fondo al cor dei miseri potenti
Infonde il gelo, e con tremende larve
Sconvolge ai tristi le perverse menti.

Nella Ragion che temeraria apparve
Sovra l' urna dei prodi, insin che l' ira
Del crudo vincitor tacque e disparve;

Nella Ragion che confidando inspira
D' ogni bell' Arte la più eccelsa Idea,
E alla vera grandezza intenta aspira.

Nella Ragion che balenando crea
Nuovi mondi di luce e poi s' insena
In un mar senza riva onde si bea.

Eppure in quella trista e amara scena,
Di Zancle il figlio l' alito s' intese
Del Gange serpeggiar di vena in vena.

Impallidì, tremò, consiglio chiese
All' arte di Avicenna e di Galeno;
Ma vani furo i voti e le difese.

Croce facendo de le braccia al seno,
E le ardenti pupille a Dio levando
Parea volesse dir, io vengo meno...

Giusto e sacro o Signor è il tuo comando;
Ma pari all' alma che fuggire io sento,
L' afflitta patria mia ti raccomando!..

Deh! non voler che in sì fatal momento,
Nell' ira del tuo fulmine rovente
Lo stuol dei prodi suoi sia tutto spento!

Deh! ravviva la lampade morente
Della speme dei forti e del desio! . .
È questo di chi muore il voto ardente.

Io più non reggo!.. o miei fratelli addio!..
Apritemi i veroni e mi sia dato
Mirar le stelle del mio cel natio!.

O vivide fiammelle del creato
Voi pure vi spegnete agli occhi miei,
Splendide cifre della man del fato.

O stella che tramonti io sol vorrei
Fosse retaggio all' astro del Peloro
La vita e lo splendor che in te perdei!...

— Tacque, ciò detto. — In sulle piume d' oro
Corse raggiante alla siderea sfera
Lo spirto a ricercar lo eterno alloro.

E mentre dei credenti la preghiera
A Dio si estolle onde invocar la pace
Pel lieto dì che non avrà mai sera,

Uno spirto di demone fallace
Èmpie le carte di scaltrite fole
E le diffonde al secolo mendace.

O patria mia son le crudel' parole
Onta alle polvi che tu piangi tanto,
Onta cui l' uom disdegna e Iddio non vuole!..

Vili!.. dei morti la memoria è un pianto,
Un eolico suon d' arpa votiva,
A cui del vate si disposa il canto!..

È un fior che appena olezza, e si ravviva
Con lagrimose preci e col dolore,
Quando al fine del corso il sole arriva.

E la mestizia che ti piomba al core
Sovra l' urne silenti il cel diffonde,
E la squilla ricorda il dì che muore.

— O terra che t' innalzi in grembo all' onde,
Fuga dei vili gli abborriti sciami,
O qualche traditor che in te si asconde.

Ma se grande tu vuoi che ognun ti chiami,
In mezzo al campo della tua bandiera
Scrivi che Malta non accoglie infami;
Ma l' esule che piange e prega e spera.

MORTI E VIVI

CANTICA

(IN OCCASIONE D' UNA TORNATA ACCADEMICA PER GL' ILLUSTRI ESTINTI NEL CHOLERA DEL 1867).

Omnes morimur et sicut aquae dilabimur quae non revertuntur.

LA DONNA al secondo libro dei Re.

Gangeri mio, dalla tua man scolpita
Fummi una croce ed un funereo sasso. (1)
Nell' ora più silente e più romita
Io lo mirai ponsoso e a capo basso!..
E chi meco giurò viver la vita
E nel mondo lasciommi afflitto e lasso,
Forse gioì dalla materna stella,
E nei sogni mi apparve arcana e bella.

---

(1) Allude il mausoleo scolpito dall' artista Gangeri per la estinta moglie dell' antore.

O giovane scultore il dolor mio
Venne temprato un dì dal tuo scarpello!..
Amore ed Arte insieme ora vegg' io
Dove biancheggia il lagrimato avello.
Ed or che sei tornato in seno a Dio
In forma d' astro rugiadoso e bello,
Spandi una luce al povero cantore
Che altra rima non à fuorchè il dolore.

Lungi e non visto da venduta gente,
Sovra quel marmo allor che vien la sera,
Odo del sacro bronzo i tocchi lenti
E all' aure confido una preghiera!...
Oh se del vate agl' inspirati accenti
Non fu contesa la superna sfera!...
Udrai due nomi sovra il plettro mio
Che un sorriso gentile eran di Dio!...

E un sorriso gentil dal cel caduto
Nel pianeta del pianto e dell' amore
Era il poeta, il di cui labbro è muto,
Che sciolse un canto che giammai non muore (1)
Fui tentato negargli il mio tributo
Perchè la fede gli mancò dal core!..
Fede che rende il genio augusto e santo,
Re del suo mesto e solitario canto!..

---

(1) Allude l' illustre poeta Felice Bisazza.

Fede che pugna con la morte e ride
E illumina la mente ottenebrata !..
Fede che i suoi tiranni incalza e uccide
E la verga dispotica è spezzata !..
Fede che estolle i popoli e conquide
La maldetta polvere scettrata.
E col sangue dei martiri compone
Belle del sangue lor le sue corone!!..

Fede che rende la speranza ardita
E i vanni afforza al nomade pensiero!..
Fede che sana la virtù ferita
E si fa speglio dell' eterno Vero!..
E stringe in un amplesso e Scuola e Vita,
E santifica i ceppi al prigioniero !...
E col sangue dei martiri compone
Belle del sangue lor le sue corone!!..

— Poi che cinta di peplo e in fosco velo
L' itala Musa che ti chiama e plora,
Venne a posarsi in sull' eterno gelo
Della tua mesta ed ultima dimora,
Anch' io mi prostro e levo gli occhi al celo
Da cui si parte un raggio che innamora;
Raggio che infuso un dì nella tua creta
Ti accese gli estri e ti creò poeta! ..

Addio plettro d' amor, plettro inspirato,
Aerea nota che fea dolce il pianto!..
Addio per sempre o cigno innamorato
Che presso a morte à più soave il canto!..
Dalla tua polve Iddio ritrasse il fiato,
E all' età che fu tua sparve un incanto.
Ahi! di tua morte alla crudel novella
Si oscurò del mio cel la vaga stella!..

Infelice, riposa!.. Imbelle è reso
Ogni dardo nemico, ogn' ira è spenta!...
Il volo al genio tuo non è conteso!..
L' umana belva più non ti raddenta!..
Gelido un manto è sovra te disteso,
Morte nelle sue braccia ti addormenta!...
Placido sonno al vate è solo quello
Che sino al dì final regna in avello!..

Ahi! delle tombe la gelata brezza
Mi reca un' onda mistica di suoni!...
Oh d' onde muove ormai tanta dolcezza?...
Sei tu Cracampi che lassù componi
Sul tuo flauto il labbro, e nella ebbrezza
Santa dei celi un' armonia ridoni?...
Ah sì, ti veggio irradïato in viso!...
Per te più bello è fatto il Paradiso!..

Se è ver che un' ombra solitaria e nera
Rimase a voi la immago del passato,
Se a rivederci la superna sfera
Spiriti santi, di lasciar vi è dato;
Solo una volta nella mia preghiera
Venite, il lauro mio non è macchiato!..
Oh! deh venite!.. lo permette Iddio,
Non incensa a tiranni il verso mio!

Vestito, oh gioia!.. del color dell' iri
Sovra l' urna posò l' Angiolo santo! .
À nelle penne lucidi zaffiri,
E di piropi stelleggiato il manto!..
Ei viene lieto dagli eterni giri!..
Ed a tre nomi egli disposa un canto!..
Luce e suoni fan bella la sua lira;
L' Arte forse o la Gloria o un Dio la inspira!..

Ahimè deliro!.. incomprensibil velo
Chiuse i misteri in cui si cela Iddio!..
Su quelle membra sta diffuso il gelo!..
Muto è quel suono che dai celi uscio!..
È spenta l' armonia del patrio celo!..
Sol ne rimane un lacerante addio!..
Ah solo io spero di morir sereno!..
Pari a fanciullo sul materno seno.

Vivono i tristi!.. Ed a perpetuo danno
Ad opre infande schiudesi la porta!..
Quivi ogni schiavo mutasi in tiranno;
Spenta è la libertà, la patria è morta!..
E chi finge di vivere in inganno,
Se stesso inganna, e la virtù sconforta...
É stanco il genio, e l' alma imprigionata
Sdegna l' Eternità che l' à plasmata!..

Vivono i tristi!.. E la virtù primiera
Negl' italici petti è fatta esangue....
Coperta di gramaglia è la bandiera,
Della stella dei prodi il raggio langue!..
Freme solingo il Veglio di Caprera!..
Invendicato è di Mentana il sangue!..
E da quell' ossa su cui piange il vento,
Cupo, cupo s' innalza un rio lamento.

Sull' erta di Suello e di Condino
Romba di nuovo l' Aquila grifagna!..
La grand' alma di Alfredo Cappellino
Nei vortici di Lissa ancor si lagna!...
Sangue suda Custoza, e il pellegrino
Inorridito varca la campagna.
E in festanti banchetti i ladri assisi
Insultan l' ombre dei fratelli uccisi.

Quivi il desio sovra il desio rampolla
E l' alme nostre lacera ed affanna.
Ferve ogni dì la miseranda folla,
Cui di tenebre il sol già le si appanna.
Quivi di pianto è rorida ogni zolla,
In ogni astro si legge una condanna.
Il sangue inulto ancor giace di Abele!..
Veggo rinnovellar l' aceto e il fiele!..

E un Fariseo che inganna i Santi e Cristo
Muove a una tomba guerrïata guerra!.. [1]
Ben mille volte sconsacrato e tristo
Chi l' urne insulta e un cenere sotterra!...
Nè alcun di voi a vendicar fu visto
L' onta recata alla natal mia terra!..
Oh se vi pesa in cor la mia parola!...
Ite e bruciate la bugiarda stola.

Sacerdoti crudeli al Vaticano
Bevon nel teschio dei fratelli miei!..
Tabernacoli e Santi un nome vano
Li àn resi i saccomanni e i Farisei.
Àn fatto del Vangelo un Alcorano,
E della Croce lancia da Giudei!...
— Il vedi o Piero in sul tuo sacro scanno
Un tiranno maggior d' ogni tiranno!..

---

[1] Allude i funerali contrastati dall' arcivescovo.

AD UNA EGREGIA PIANISTA

VERSI PER ALBUM

L' Arte figlia d' amor, dei celi ancella
Ti fa leggiadra e ti sublima il core! . . .
Ed essa nel tuo cor si fa più bella,
Siccome auretta che à baciato il fiore! . . .
Ahi! senza l' Arte o mia gentil sorella
Piange nel mondo e si dispera Amore! . .
Vedova di profumi e vergognosa
Sul suo cespo natal muore la rosa.

Perla divelta da eritrea conchiglia
È l' arte senza il cor; beltà smarrita
Senza spirto d' amor che la consiglia
Nel gran deserto dell' umana vita! . . .
Ma l' Arte, che al tuo core è madre e figlia,
Mi accende gli estri e a sospirar m' invita.
E degli ebani cari all' armonia
Si speglia nella tua l' anima mia.

E se nel mondo all' Idolo dell' Oro
L' umana gente stolida si atterra,
Il poeta non cangia il suo tesoro
Coi falsi beni sospirati in terra! . . .
Nè tu cangi o sorella il santo alloro
Che m' ebbi in premio d' una lunga guerra!
Rida la plebe e impari che in suo core
Merta appena l' amor nome d' amore ! . .

L' arpa del canto mio veggio più lieta,
Quando al tuo suono o vergine s' inspira!...
La prigioniera dell' umana creta
Oblia del fato la vergogna e l' ira ! . . .
E un' altra volta l' alma del poeta
Siccome ai primi dì prega e delira
E nella prece e nel delirio mio
Veggo l' Arte in un bacio Amore e Dio.

L' ATTRICE ARABA

FRAMMENTI DI UNA VERSIONE

. . . .
. . . .

Guardando all' ombra d' un banano assisa
I mie cameli in sull' adusta arena,
Vinta dal sonno e da quaggiù divisa,
Calcar sognava una dipinta scena.

E di nastri settemplici e di fiori
Cadeva un nembo in sulla fronte mia!..
E cingersi il mio crin parea di allori. . .
Tempestata di gemme era la via!..

Quando dal grembo d' un palmeto annoso,
Con la trisulche lingua sibilante,
Lento un serpe venia fiero e squamoso,
E a me dormente si parò d' avante.

E le sue spire rabido mi avventa,
Mi si annoda alle gambe e mi flagella;
Ed io ridesta a forza e sonnolenta
Tento fuggir da questa parte e quella.

Ma fatta dal timor quinci animosa,
La fiera agguanto e la sollevo in alto,
Come lancia di foco sanguinosa;
E mi difendo dal fatale assalto!

Ei si allunga per aria e si dimena,
Spiega la cresta, e poscia a poco a poco,
Stretto della mia man, perde la lena;
E il suo fischio divien languido e roco!

Ed io con l' altra man traggo il lunato
Ferro, che mi pendea dalla cintura,
E gli recido il capo avvelenato
Che sbalzando sul suol mettea paura!..

Del tronco informe nereggiante zona
Formo repente, e in segno di vittoria
I fianchi mi recingo e la persona,
E superba men vo bella di gloria!

ALLA MADRE DEI CAIROLI!

OTTAVA A RIME OBLIGATE

Quel pianto che dal cor sugli occhi elice
Rende di libertà viride il fiore!..
Sei tu che il versi o splendida infelice
Santificata da immortal dolore.
Quivi, madre dei forti ognun ti dice,
Nella terra dell' Arte e dell' Amore.
Chi à figli spenti o martiri od eroi,
Madre alla patria ed anco è madre a noi!..

LA LAGRIMA

ROMANZA

Ti vidi in sulle cerule
Pupille dell' amore,
Qual vaga stilla rorida
Sull' agonia d' un fiore.

Ma confusa alla preghiera
Nella squilla della sera
Eri l' ansia del mio cor ;
Una immago del passato,
La compagna del dolor.

Ma sulle gote all' esule,
All' orfano gemente
Eri velen mortifero,
Eri favilla ardente.

E del misero tradito
Sovra il ciglio inaridito
Non ti vidi comparir;
Eri in sangue tracangiata
Nella cuna del sospir.

LA FENICE

SONETTO

Dimmi ove sei?... se dell' accesa mente
Del vate non sei figlio o arcano augello?..
Dimmi se a te fu cuna il suolo ardente
Ove l' Arabo guida il suo camello!..

Perchè non canti in vita?.. e sol morente
Ti è nenia il canto armonïoso e bello;
Poichè di mirra o d' altro cespo olente
Tu medesmo componi a te l' avello?!...

Dimmi fia ver che mille soli andrai
Errante pellegrin fra terra e celo,
Finchè coi vanni tuoi t' incenderai?...

Oh come avvien che dagli avanzi tuoi
Si ricompone il tuo corporeo velo,
Mentre polve rimangono gli Eroi?...

BYRON ALLA GRECIA

SONETTO

Se è ver che l' Anglia mia dei danni tuoi
Cagion fu sempre e ti ridusse a tanto;
Tutti infami non sono i figli suoi,
V' à chi paga col sangue il tuo gran pianto!...

Anglo son io, ma fra gli argivi Eroi
Pugnare io seppi e li animai col canto...
Libero spirto freme ancora in noi
Che nol puote sopir opra d' incanto.

Prova il ferro ti fia che tu m' ài cinto
E infine il dì che nella tua bandiera
Vedrai ravvolto questo corpo estinto.

E se un' ombra non è l' eterna spera
Se di gloria immortale andrò recinto,
Sarà tutta per te la mia preghiera.

A GLICERIA

ELEGIA

Vieni Gliceria mia, sereno è il celo
E il novo disco dell' argentea luna
Piove un raggio dei fior sul verde stelo.

Più non s' ode fragor, voce nessuna,
Lieve sospira il vento e increspa l' onde
Di quest' azzurra e placida laguna.

D' amor si lagna in mezzo de le fronde
Il vago usignolin per la foresta,
E l' eco ai canti suoi dolce risponde.

Vieni in quest' ora taciturna e mesta
Mormora il rivoletto in mezzo al prato
E mille care illusïon ti desta.

Ti ritorna al pensiero il tempo andato,
Quando sul margo cui l' Aprile infiora,
Un sorriso d' amor t' era il Creato.

E all' apparir di rugiadosa aurora
Volgevi in guardo alle fiorite vie
Che il sol nascente col suo raggio indora;

E dell' amor le tenere armonie,
Come rugiada ti molceano il core,
E con la speme tua sorgeva il die.

Sovente ornavi il tuo bel sen d' un fiore,
Soave pegno al giovinetto estinto,
Che giuro eterno un dì ti fea d' amore.

E poi col volto di rossor dipinto
Chinavi il guardo a terra, e benchè invano
Celar tentavi l' amoroso istinto.

Ei premendoti allor la bianca mano
La copriva di baci, e del suo petto
Poscia le fea sentir il moto arcano.

Vieni Gliceria mia, del giovinetto
L' urna in quest' ora sembrami che dica:
Vieni Gliceria mia, quivi ti aspetto....

Dunque moviamo o mia diletta amica
In mezzo ai tigli e i salici ferali,
Se vive ancora in te la fiamma antica
E i pensieri d' amor non son mortali.

FERRUCCIO

FRAMMENTI D' UN POEMETTO

. . . .

. . . .

» Patria è la zolla ove fiorisce il vero!
» Patria dei grandi il non averne alcuna!
Questo che apparve a me gentil pensiero,
Or mi attrista, mi affanna e m' importuna.
O il cinico vaneggia, o menzognero
Lancia lo sprezzo a la paterna cuna!..
Ah no!.. nol credo!.. e questo cor non erra,
Ch' ei possa rinnegar la patria terra!...

Sol non à patria chi di gelo à il core
A quanto è di pietoso e di gentile;
Sovra il suo stelo vuol morire il fiore,
E al margine del rio l' erbetta umile.
Torna al suo nido a palpitar d' amore
La rondinella, allor che fugge Aprile;
Aspira il rivo al mar, l' aquila altera
Al suo greppo natal riede la sera.

Negl' ignoti verzieri ove d' amore
Forse si accende la spirtal natura,
Credo che sorga rugiadoso nn fiore
Di mesta pompa e di fragranza pura;
Forse gli è brezza il fiato del Signore,
Gli è sole Amor che nell' Eterno dura;
Gli angioli di quel fior s' ornan le chiome
E quello è il fior che à della patria il nome.

Come rorida stilla oh potess' io
Posarmi in grembo dell' arcano fiore !
Che porta il nome del mio suol natio;
Ma non l' oltraggio, il pianto ed il dolore!..
Ah no che dissi?.. Etereo sogno è il mio!..
Sangue nel petto ancor mi gronda il core.
Non mi svegliate no!.. Del mio pensiero
Il nemico più tristo è il tristo vero!...

— Ma che vegg' io?.. di peregrine genti
Sono gremite d' Empoli le valli!..
Mille bandiere abbandonate ai venti
Degli oricalchi al suono e dei timballi!..
Ferve il fragor dei bellici strumenti,
Il nitrir dei magnanimi cavalli;
E dalle glebe e le pigiate zolle
Di polve un nembo insino al cel si estolle!..

Sovra gli spaldi e le turrite mura
D' Empoli veggo un giovine guerriero!..
Come lampo gli splende l' armatura,
Una lonza sull' elmo à per cimiero.
Ei mostra un' alma indomita e secura
Nel movere la fronte e il guardo altiero;
E in veggendo appressarsi il gran cimento,
Così ragiona in bellicoso accento:

— Ah non si narri che d' Italia i figli
Cangiar non sanno con l' onor la vita!..
Prodi son quelli che ai maggior perigli
Saldo mostrano il cor, la mente ardita!..
Dunque moriam fratelli, e s' invermigli
Del sangue nostro questa terra avita.
La vendetta di noi farà la storia;
Contenda il vinto al vincitor la gloria.

Non è duro morir se all' ultim' ora
Geme chi fere del ferito accanto!..
O patria mia solo un pensier mi accora,
Che la mia morte t' è cagion di pianto!.
Tu col mio sangue resti serva ancora,
Misera avvolta in gramagliato ammanto,
E sul ferètro dei figliuoli spenti
Scorreran le tue lagrime cocenti.

Ben piangerai, ma nulla giova il pianto,
Ove il sangue de' tuoi non ti diè vita;
Ognun cerca dividersi il tuo manto,
Tenta ognuno squarciar la tua ferita;
E se tu vivi è un' opera d' incanto,
O un rio destino che a soffrir t'invita!...
Se vano è il sangue che versar degg' io
Ti fia guida d' onor Popolo e Dio.

Chi leggiadra ti fe' come angioletta,
Che à dell' Empìro il tramite perduto,
Potrà solo compir la tua vendetta,
Potrà salvarti col superno ajuto.
In lui ti affida, e loco e tempo aspetta
Che l' offensor ti paghi il suo tributo.
Alto tributo ammendano le offese,
Cagion di pianto all' italo paese.

Dal trono dei leoni ove ti assidi
Regina del dolor, la tua bandiera
Stender potrai a più remoti lidi,
Cinta di maglia e di virtù guerriera;
Ma contro i traditor, contro gl' infidi
Donna ti mostra inesorata e fiera....
Non perdonarli, aspidi orrendi ei sono,
E a te fatal saria il tuo perdono!..

Pria che giunga per noi l' ultima sera,
L' italo sole sfolgoreggi appieno!..
Poi si rïcopra di gramaglia nera,
E dello Abisso si riposi in seno!..
Ma no!.. rimanti o sole e la preghiera
E la speranza altrui non venga meno;
Rimanti o sole, e col tuo raggio santo
Potrai solo asciugar d' Ausonia il pianto.

Quando volgi al tramonto, e mesto il giorno
Languido cede alla imminente sera,
O al novo albòre, allor che in suo ritorno
Tinta è di rosa la raggiante sfera,
Posa il tuo raggio a la mia gleba intorno
Ove la morte ed il silenzio impera;
Emetteranno allor dall' ima fossa
Un fremito d' amor le polvi e l' ossa.

— Vico, (1) mi udisti?.. ora di vani accenti
Non è più tempo!... già ne incalza il fato!..
Ricorda il padre in gli ultimi momenti,
Quando al suo sguardo si velò il Creato.
Ei rivolse ver me gli occhi morenti,
E tu mesto piangevi e sconsolato:
O Ferruccio, mi disse, il figlio mio
Teco muoia sul campo, io riedo a Dio.

---

(1) Allude Vico Machiavelli figlio del gran Segretario fiorentino.

Or tu ribelle al nobile desire
Del padre estinto esser vorresti o prode?..
Ah no!.. nol credo... meco vuoi morire,
Il mio sepolcro agogni e la mia lode.
Nel tuo sguardo vegg' io bellico ardire;
Consiglio di viltade il cor non ode;
Schiuda dunque per noi morte il suo regno!..
Vico, mi abbraccia, ah ben di me sei degno!

— Solo a morir per la natal mia terra
È dell' anima il voto e la preghiera;
Fia nenia sepolcral l'inno di guerra,
E lenzuolo di morte la bandiera!..
Teco mi vegga scendere sotterra
Il padre mio dalla siderea sfera;
Ma vegga pria dai padiglion di Dio,
Se fatale ai nemici è il brando mio! —

— Dissero entrambi, ed al nemico in seno
Piantaro il brando, e non feriro invano!..
Di sotto i passi lor trema il terreno;
Grand' è lo sfogo del potere umano!
Agli schiavi tremanti il cor vien meno,
Visto di sangue rosseggiare il piano...
Ma che giova il lottar, se l' oste avversa
Vieppiù si accresce quanto è più dispersa?...

Chiuso è lo scampo ai prodi!.. a turpi e rei
Patti anela serbarli il vincitore,
A coronar la pompa e i suoi trofei
O dannarli all' insania ed al furore....
Ahi scellerato!.. un demone tu sei!..
E la vita che doni è senza onore!..
Ei voglion morte gloriata e bella,
Da cui puote imparar l' Età novella.

Più la fortuna non sorride ai forti,
Quando scoccata è in cel l' ora suprema....
Solo in campo gli restano i conforti
Del ferro che ferisce e che non trema....
Caddero i prodi e cento e cento morti
Nemici li seguir nell' ora estrema;
Fata dell' Arno, or chi ti dà novella
Che al tramonto caduta è la tua stella?...

Ahi sventùrata!.. Ancor de' tuoi guerrieri
Ti si vieta inumar le polvi e l' ossa!..
Ti si contende il fral dell' Alighieri;
Che un' altra terra a lui scavò la fossa....
Cercar nemmen tu puoi fra i cimiteri
Gli avanzi di tua gloria e di tua possa!..
A te si nega o martire sublime
Baciar la polve che gran nomi esprime.

Due nemici vegg' io stretti in amplesso
Sovra il ferètro delle tue rovine ;
L' uno è sangue giudeo, quel vile istesso
Che dell' Italia lacerava il crine,
E l' altro un traditor che giunge adesso
Per coronarla di efferate spine;
Quanto à d'impuro il verme in sè raduna;
Che l' alga de la Senna a lui fu cuna.

— Dorme Ferruccio ... oh quale ignoto affetto
Ridesta lo squallor della sua faccia! ...
La sua spada fedel gli sta sul petto,
E benchè inerte, sfolgora e minaccia...
Vico riposa in sul medesmo letto,
E il sangue in core ai riguardanti agghiaccia :
Dormite o prodi!.. il vostro ferreo sonno
Larve di schiavitù turbar non ponno.

Meglio dormir, quando l' uman desio
Affanna senza speme un cor piagato!..
Il sonno è d' ogni cura il dolce oblio,
Che vi sottragge dal rigor del fato ;
Ahi non è pari al vostro il sonno mio!
Sul mio spirto gravò l' altrui peccato!..
Placido sonno per me solo è quello
Che sino al dì final sta nell' avello.

» Quanti dolci pensier, quanto desio
Sveglian le croci al rezzo dei cipressi!..
Nei regni delle larve e dell' oblio
Si conforta la turba degli oppressi;
Ma la tomba sul campo è il voto mio!..
Nel fior degli anni ivi dormir potessi!...
Ahi! se la vita è di delitti un corso!..
Ora morir potrei senza rimorso.

Crescer negli anni è un correre al delitto,
Ove di gloria il tramite è conteso!..
Dubitoso vacilla un core invitto,
Quando la vita è insopportabil peso....
Tutto a cifre di sangue io veggo scritto,
Veggo ogni spirto da viltade offeso;
Ebbene io seguirò l' astro ch' è mio,
Cifra vergata dalla man di Dio.

Cittadella di Messina, Marzo 1852.

MANFREDI

FRAMMENTI D' UN POEMETTO

. . . .
. . . .
. . . .

Rimugghia il tuono, inferocito il vento
Scuote i veroni ove Manfredi à stanza;
Poche stelle fan lieto il firmamento
Come l' ultimo addio de la speranza.
Dorme lo Svevo, e un sogno di spavento
Entro le chiuse palpebre si avanza!..
E in cor gl' infonde quei timor che sono
Compagni indivisibili del trono!..

Atterrito si desta, e gli occhi intorno
Cupido volge e già morir si sente;
Ma incerta sempre in suo fatal ritorno;
Crede ancora sognar torba la mente;
Anela l' apparir del novo giorno,
E del primo desio quinci si pente;
E dalla faccia mesta e illividita
Male si puote argomentar la vita.

Mesta un' arpa ripete in suon gemente,
D' una fanciulla innamorata il canto,
Che in grembo alla notturna ora silente,
Sembra di donna abbandonata il pianto;
La fanciulla rivolge il cor, la mente
Dei giorni andati al più soave incanto,
E de le corde sue col dolce suono
Dal celo implora al genitor perdono.

O verginella innamorata e cara
Non acconsente il celo a quel che vuoi!..
Meglio a dolerti in sulle corde impara,
Or che forza non ànno i preghi tuoi;
Di tuo padre la sorte ahi quanto è amara!..
Nè tu col canto raddolcir la puoi!..
Giunger non puote a la siderea sfera
Per chi sangue versò la tua preghiera!..

A scoscender le nubi riede il tuono,
E in mille schegge quei veron' riduce.
Mandano i vetri un prolungato suono,
Tinge le stanze una vermiglia luce.
Le labbra dell' immago aperte sono,
Negli occhi il sangue ed il furor traluce!..
E vivo Federico allor ti sembra
Nell' agitar delle dipinte membra.

Figge gli occhi Manfredi a le pupille
De la paterna immago, e più sospetta,
Veder gli sembra in esse due faville,
Due comete di sangue e di vendetta
E dalle labbra uscire a mille e mille
Parole che uno spirto infonde e detta:
— E puoi sperar di ritrovar perdono,
Se col mio sangue ài tu comprato il trono?..

Mal tuo grado vivrai ribelle a Dio,
Ribelle a te medesmo, al mondo intiero!..
T' inseguirà dovunque il sangue mio
Per la lancia d' un vindice straniero.
Sol ti fia dato spegnere un desio,
Morir come conviensi a un Re guerriero;
Ma nel punto fatal dell' agonia
Ti strapperanno la corona mia...

Allor vedrai dove il tiranno intento
Trasse il tuo spirto sognator dei vanti,
Quando sull' erme lande in Benevento
Nel sangue nuoteran cavalli e fanti!..
Vittima allor sarai del tradimento!..
E l' ombra mia ti si farà d' avanti!..
E dal Ciniso infino alla riviera
Crollar vedrai l' italica bandiera.

E dell' Estrano l' abborrita insegna
Sui giardini del Mondo alta levarsi;
Íre gente vedrai, del sole indegna,
Alle fonti dell' Arno a dissetarsi...
E dove l' Arte ingentilisce e regna,
Tumida l' Orgia allor vedrai posarsi!..
E di lascive Taïdi baccanti
La oscena tresca carolar d' innanti.

Atroce ridda che s' intesse a scherno
Sopra il vasto cadavere di Flora;
Risuscitar vedrassi un nuovo inferno
Contro i tuoi figli in verde etade ancora!..
D' estrano Sire premerà il governo
I campi etruschi ove regnò l' Aurora!
E tenebre di morte, ombre d' orrore
Si aggraveran sull' italo splendore.

— Taci, Manfredi allor tristo riprese,
Ahi pur troppo t' intendo o padre mio!...
Deh ti basti lavar le gravi offese
Col sangue del mio cor, il reo son io!..
Ma non voler sull' italo paese
Gravar la colpa ed imprecare Iddio!..
Innocente è l' Italia, io t' ò svenato!..
Ah non cada sovr' essa il mio peccato!.

Non abborrirla, è un angelo caduto
Che figge il guardo alla contesa sfera!..
Le si ridoni lo splendor perduto,
Le si rintegri la virtù primera!...
Rispondi o padre!... ma il tuo labbro è muto!..
Dei parricidi è vana la preghiera!..
Ebben!.. ma sappii: non per me pregai!..
E pentito non son se ti svenai!..

Avverarsi non puote il tuo presaggio
Finchè del brando mio salda è la punta...
Non fia che scemi il senno o il mio coraggio,
Ve' come il guardo mio nel tuo si appunta!..
Italia non può vivere in servaggio;
L' ora fatal per lei non anco è giunta;
Nè fia che giunga, e se il Destin l' à scritto,
Stinger saprò col ferro mio lo scritto!...

Aprile 1858.

ASPIRAZIONE

De la vagante rondine
Seguir potessi il volo!..
Ebbro di gioia e libero
Posarmi in altro suolo!

Ove più mite un' aura
In grembo ai fior sospira,
Ove del bardo à un premio
La vereconda lira!

Ove non è più martire
Quel cor che al bene intese,
E visse oscuro e in odio
Al suo natal paese.

Vorrei del disco argenteo
Seguir l' arcano raggio,
Che l' astro solitario
Spande nel suo viaggio.

E sovra l' erta e i ceruli
Flutti del mar natio,
Col raggio melanconico
Vorrei posare anch' io.

Nell' ora dei silenzii
Al par d' una colomba,
Vorrei solingo gemere
Sulla materna tomba,

Ad evocar quell' angelo
Che a me fu tolto in terra
Per suscitarmi all' anima
Lunga e funesta guerra.

Sotto le pompe viridi
Dell' arbore del pianto,
Saran le rime facili
Al mio doglioso canto.

E l' arpa che dell' esule
Giacque relitta e sola,
Accorderà col flebile
Suono la mia parola.

Poi quando l' alba innostrasi
E s' inargenta il rio,
Vorrei col cigno sciogliere
Inno di gloria a Dio;

Che troppo nel martirio
Lo spirto mio s' indura,
Quando la fede è gelida
Che in noi locò natura.

Perchè non sono il cespite
Di quel pensoso fiore,
Che la sicana vergine
Ama portar sul core?...

Perchè mutato in zefiro
Lo spirto mio non puote
Accarezzar con l' alito
Le sue purpuree gote?

Ahi! de la creta il vincolo
Tarpa al mio spirto il volo
E l' incatena al feretro
Ov' è miseria e duolo.

DISINGANNO

Chi ridestò lo spirito
Dai sogni de la vita?..
Chi mai gli spense l' alito
D' una speranza ardita?..

Perchè del vate il genio
Qui si nomò follia?..
Chi suscitò la polvere
Contro la polve mia?...

Mute le cetre pendono
Dall' albero del pianto....
Eco nel cor degli uomini
Non à del vate il canto.

Aurate cifre splendono
Sovra i mercati avelli
Di quei codardi spiriti
Che negano i fratelli.

Le umane vite compiono
  Un esacrando corso
  Nel sangue e nelle lagrime,
  Nel duolo e nel rimorso.

I fior, le vaghe immagini
  Non sono che memoria!..
  Per me sinanco sparvero
  Le larve della gloria.

Al mare, al turbo, al folgore
  Ed al dolor son figlio!..
  Nel mondo non ò patria,
  Vivo in perenne esiglio.

Sgannato e solitario
  Guardo l' eccelsa meta,
  Che un fato avverso e gli uomini
  Contendono al poeta!..

E non mi arresto, vittima
  Forse mi avrà lo alloro;
  Ma devïar dal tramite
  Non mi faran con l' oro!..

A me la croce!.. un premio
  Siede in quel legno arcano!..
  A me la croce!.. i martiri
  Non la portaro invano!...

Altri nell' orgia sfoghino
Gl' inverecondi affetti
Fra gli spumanti calici
Di splendidi banchetti !.

Altri si pasca d' ozio
E appaghi i suoi desiri
Fra le pollute veneri
Sovra i tappeti assiri !..

Altri si venda l' anima
Più vil dei versi suoi,
Insulti il mesto arcangelo
Che sta sui morti Eroi !

E di se stesso immemore
Calpesti il Vero e il Bello,
Che sulla terra inspirano
La cetra ed il pennello !.

A me non duol se povero
E inosservato io vivo !...
Amo il dolor del Genio,
Piango per esso e scrivo !..

AL PITTORE GIACOMO CONTI

PER LA MORTE DELLA SUA FIGLIUOLA

ELEGIA

Nei muscosi recinti dell' avello
Gelida polve è quel leggiadro viso,
Che un' opra mi sembrò del tuo pennello!

Ahi perchè de la vita in sul sorriso
Manca la luce al ridolente fiore
Che immagine ti dà del Paradiso ? . .

Ah forse forse a crescere il dolore,
O a spegnere d' un padre il bel desio,
Apparve la fanciulla ove si muore.

Ahi come s' ingannava il pensier mio
Ne' miei verd' anni a riguardar la morte
Come leggiadro messaggier di Dio! . . .

Se ove alberga il gioïr picchia le porte,
Se fugge gli occhi che àn di pianto un velo,
E chi langue fra i ceppi e le ritorte,

È uno spirto d' Abisso e non del Celo,
Un capriccio dei fati, una follia,
Una vindice man fatta di gelo!..

— Nel tuo cupo dolor l' anima mia,
Dolce amico, si speglia e vede quanta
Del viver nostro è ripida la via!..

Fisa la vaga e tenerella pianta
E il vago fiorellin succiso in erba,
Che furo del tuo cor letizia tanta!..

Se dei perduti la memoria acerba
Che insolca il cor di sangue, al suon del vate,
A la pieta gentil si disacerba,

Io temprerò le corde a la pietate,
Ed un canto sciorrò mesto e dolente
Perchè volga men triste a te l' etate.

Dell' avvenir l' oscura via sovente
Varcavi col pensiere, e donzelletta
Formosa il cor la pinse alla tua mente.

Ben ti apparse rugiada benedetta
Sulla sterile zolla di tua vita!..
Era luce da Dio per te concetta.

Era un astro che riede a la smarrita
Landa lo stanco pellegrino, e bella
Ti rendeva la speme in cor nudrita.

Ma la vergine immago onde si abbella
Questa veglia dei sensi, avanti l' ora
Sull' ali del balen fuggio con ella.

E nel lasciar questa mortal dimora,
Nelle materne braccia abbandonata,
Chiudeva le sue luci ad ora ad ora.

E la pallida madre desolata,
Siccome il genio del dolor premea
Con le sue labbra la fanciulla amata,

Che snodando la lingua alfin dicea,
Con indistinto gemebondo suono,
Perchè deggio soffrir?.. di che son rea?...

Presso all' Eterno o dolce madre io sono,
Ove poc' anzi era di sol vestita,
Sul mar della pietade e del perdono.

Io mi veggo di luce redimita!..
Ma nel lasciarti sento aprirmi in core
Dalla spada di morte una ferita.

Oh come di dolor le squallid' ore
Nei vepri della terra maledetta
Volgeranno feconde al genitore!..

E in tal pensier la candid' angioletta
Figgeva in alto i moribondi rai,
Quasi a spuntare la letal saetta!..

E fra i singulti e i disperati lai
De la dolente, che di lei s' incinse,
In pochi istanti ella sofferse assai!

L' algor di morte ricoperse e cinse
Le tenerelle membra e sovra il viso
Eteree forme di beltà dipinse.

Simile a fior quasi nel mezzo inciso,
L' eburneo collo declinar parea
Quella immago gentil di paradiso.

Non è di morte Amor par che dicea,
Questo volto leggiadro ancora è mio!..
E in sulle labbra gelide attendea
Il bacio de la madre e il mesto addio!

ALLA SONNAMBULA LUISA GUIDI!!

VERSI PER ALBUM

Il tuo mistico sonno è veglia arcana!..
E nello speglio dell' eterno Vero
Ti è dato vagheggiarti in forma umana...

Come un nomade spirto il tuo pensiero
Che à dell' Empiro il tramite smarrito,
Lambe coi vanni il gemino emispero.

E dei venturi dì, dell' Infinito
Rechi novelle eterea peregrina,
A questo basso e tenebroso lito.

Dimmi se ignoti mondi il cel destina
Al prigionier de la plasmata creta!
Se la fiamma di noi fiamma è divina!...

Dillo che all' artefice e al poeta
Fu conteso il tuo genio ed il tuo volo,
Dillo, abitante sei d' ogni pianeta!...

Se ciò fia vero, io benedico il duolo,
La man che mi percuote, e lieto aspiro
A ben diverso e immaginario polo!..

Ma se nel tuo fatidico deliro
Non ti è dato mirar ciò che desio,
O favellar d' un increato spiro,

Dimmi o farfalla mistica poss' io
Saper se Italia fia libera ed Una,
Siccome usciva dalle man di Dio?...

E quando deporrà la veste bruna
Quella schiava, che prima era regina,
E or geme all' aure de la sua laguna?

Quando del Tebro l' Aquila latina
Artiglierà la polvere scettrata,
Che manda un lezzo e si nomò divina,
Mentre era polve dalla polve nata?...

Dicembre 1861.

A NINO DE LEO

PEL SUO ALBUM GARIBALDINO

STORNELLI

I.

Erba montana!..
Avea lo spillo in sulla testolina
E il velo nero alla Veneziana.
Ceruli gli occhi al par della marina,
Vividi come stella antelucana.
Era d' opre e di cor garibaldina
E spirò sulle tombe di Mentana.
Ed una croce di corallo rossa
L' accompagnò sul petto entro la fossa.
E quella croce gliel' avea donato
Chi al par di me fu vate e fu soldato.

II.

Erba del monte!...
Non volle sopravvivere all' amante
Che congedolla con un bacio in fronte.
A notte buia fu veduta errante
Sulle romite vette di Aspromonte;
E a quelle meste e insanguinate piante
Chiese il nome di Alfredo Binamonte.
O povera Maria!.. gelido il vento
Dei sepolcri sperdeva il tuo lamento.
Chi t' intese o ti scorse alla lontana
Disse tremante: è quella la befana.

III.

Ed ahi che intorno al tuo solingo avello
Germina sola la pungente ortica!..
Vi svolazza la strige e il vipistrello,
Che fan più tetra quella roccia antica.
E lagrima di madre o di fratello
Non mai ristora la sepolta amica!
Ma quell' erba selvaggia nell' odore
Vince la rosa, e si è mutata in fiore.
V' à chi la crede mammola o narciso,
Ed io la credo un fior del Paradiso.

IV.

Quanto al nostro dolor piange o s' inspira,
Mutasi in fiore o in peregrino augello!...
Diventa luce, o un' aura che sospira,
O un raggio d' astro rugiadoso e bello.
Se domandi che fia della mia lira
E che sarà di te dolce fratello?...
— Un effluvio di cedri e di amaranti,
Un' armonia di balsami e di canti.
— E l' alito che invena la tua creta?...
— Fiamma che accende gli estri del poeta.

A PEPPINO BONFIGLIO

STORNELLO

Fior di lupino,
Se ti posi sul cor d' un puritano,
Vinci in olezzo il giglio e il gelsomino!

Scevra d' ogni sua pompa e vergognosa
Si prostra a te d' innanzi ancor la rosa.

Quante amarezze ài tu povero fiore,
Tante ne chiude nel suo lago il core!..

Or che non ode più l' epica tromba,
Entro le fiamme sue quel core à tomba!.

Tomba à quel cor che palpitò d' assai!...
E tu fiorello, non lasciarlo mai.

Deh! non lasciarlo mai gentil fiorello,
Nelle amarezze egli era tuo fratello.

Chi non seppe comprendere quel core,
Fu straniero alla luce ed all' amore.

A FRANCESCA BATTAGLIA

PER LE SUE PROSSIME NOZZE CON PEPPINO GRECO

A che pensosa vergine mi guardi ? . . .
Divoti a libertà sono i tuoi nodi ! . .
Più non si nasce o martiri o codardi ! . .
Non fia remota a noi l' èra dei prodi ! . . .

Madre di schiavi non sarai, ti allieta ! . . .
Cingi la nivea gonna e il crin t' infiora.
Raccesa è l' ara ; e un giovane poeta
Ansïoso ti attende, e tardi ancora ? . . .

Degl' inni il foco gli divampa il core ! . . .
Ei pugna e canta pel terren natio.
Di quella fiamma si è nudrito Amore ! . .
E patria e sposa unisce in un desio ! . . .

Deh ! non ornarti di gemmata zona,
Di tremule smaniglie e veli d' oro,
Ti basti un nastro rosso, e una corona
Del sempre caro e verdeggiante alloro.

Ti chiamerò sorella ! . . . Oh nome santo
Che armonizza le corde al plettro mio ! . .
E al bacio della madre unisco il canto,
Che ti precede ove ti chiama Iddio ! . . .

SCENA POETICA

CARLO TAVIGI O IL POETA SOLDATO

Vasta sala di uno spedale. Arde nel mezzo una fioca lampade. Tavigi ferito gravemente, viene condotto sopra una branda. Egli è vestito da garibaldino. Indi subentra il medico, ed Irene sorella di Carità. È notte.

TAVIGI

Stolto chi disse che fra l'uomo e Dio
Qual Angelo d' amor siede la donna! ..
L' amor che allieta la progenie d' Eva
Sulla rupe degli anni, a me fu croce!..
E quella febbre arcana, che raccende
E risolleva alla materna fiamma
La prigioniera dell' umana creta,
Mi fu delirio e morte ! . . .
Il sangue mio
Non redime la patria, e non mi dona
La voluttà gentil d' essere amato
Un giorno solo, un' ora, un sol momento ! . . .
— Va maledetta ! . . eri patrizia ! . . Il pianto,
L' arte, l' amore, i carmi, Italia e Dio
Non mai comprese, nè comprender puote
Il verminoso fango del tuo core ! . .
— Apritemi i veroni ! . . A me sia dato
Spirar le imbalsamate aure divine

Di Mergellina!.. Io vò veder le stelle
Che abbellan gli archi dei sebezii celi!...
O mistiche fiammelle, o rutilanti
Armonizzate cifre dell' Eterno,
Voi pure vi spegnete agli occhi miei?
O nugoletta che nascondi il vago
Argenteo disco della mesta luna,
Tu che ten vai dall' aure risospinta
Per le plaghe del celo, or mi saluta
Il dolce azzurro dei materni laghi,
Dove la bella Adrïaca Sirena
Melanconica affisa il suo Leone,
Che invoca aïta dai fraterni petti.
Dì che il mio brando era divoto a lei,
E che morte mi assalse in sul cammino
Della speranza!.. Dille che sul petto
Recai morendo la guerriera maglia
Che recinse il Leon della Caprera,
Che ove un' orma stampò surse un eroe!...

. . . .

— L' anima è stanca!.. e il sonno mi s' aggrava
Sulle stanche pupille!.. ei non è morte!..
(si ode il tocco dell' orologio)
Ma i tocchi lenti del sacrato bronzo,
Dell' altro mondo a me sembran lo appello!..

IL MEDICO *(accostandosi)*

Giovin soldato, a me predice l' alma
Che sanerai!.. (Fosse così!..) *(in disparte)*

Ma intanto
A tranquillar lo spirto non vorrai
Un sacerdote per parlar col celo ? ..

TAVIGI

Fra la terra ed il cel, fra l' uomo e Dio,
Altro anello non v' à che la preghiera ! . . .
Nè interpreti di Dio sono i bugiardi
Che vanno cinti di beffarda stola ! . . .

IL MEDICO

Io non osto al tuo dir ! Vuoi tu la croce ? . .

TAVIGI

A me la croce ? . . . Io la portai tant' anni
In sul Calvario della vita mia ! . .
Or la depongo; a sè mi chiama Iddio ! . .
Mia sola colpa fu l' amore in terra ! . .
E quest' amor non ebbe eco nel core
D' una schiava superba ! . . Ahi fu follia ! . .
Ecco o fratello il mio delitto ! . . E amando
E perdonando morirò ! . .
Cantai,
Re del mio mesto e solitario canto,
I dolori d' Italia, e non mercai
Al favor dei potenti il verso mio ! . .
Di quanti io tenni in cor, oggi nessuno
In sulle labbra arsicce del poeta
Versa goccia di pianto —
Ho sete ! . . *(gli si reca un nappo)*

Iddio
Vi rimeriti o amico!.. Oh quanto lungi
Ambo sarem domani!.. Io vi rammento
Nel bacio del Signor!..

IRENE

Chi è mai costui? *(al medico)*

MEDICO

È un infelice che à la patria in core
Ed una donna che ei detesta ed ama!..

IRENE

Anch' egli era così!. anch' egli amava!..
Forse morendo anch'ei mi maledia!.. *(fra sè)*

MEDICO

Ed or che agli occhi suoi fugge il creato,
Lascia in terra il perdono!..

IRENE

È in me una colpa,
Che a scontarla non basta il pianto eterno!..
Nè a me fu dato interrogar la fossa
Del misero Tavigi!.. *(esce una carta scritta)*
In questi versi
Ei scrisse il mio delitto e la condanna,
Che al par di verme a me corrode il core
(fa mostra di leggere)

— Perchè levar non posso gli occhi miei
E fissarli ne' tuoi belli e raggianti ?...
Superba e ricca più di me tu sei,
Ben diversi di me cerchi gli amanti.

— Hai tu ben d' onde ! mia virtude è il canto,
Che in sulla terra si nomò follia !..
Non puossi la tua gioia unir col pianto
Che versa la dolente anima mia.

— Hai tu ben d' onde ! di smaniglie e d' oro
Solo il tuo genio ed il tuo cor si allieta ;
E a riso ti commove il santo alloro
Che costa sangue al povero poeta.

— Se oblïassi l' amor sacro dei carmi,
Spegnendo al cor la tenera armonia !..
Se nova gloria mi acquistassi in armi,
Vaga patrizia, diverresti mia ?...

— Se recassi in decoro una ferita
Sulla mia fronte dal dolor solcata,
Nel tuo sguardo potrei nutrir la vita
E ribaciar la bocca desïata ?..

— Che non rispondi ? Un impiombato avello
È l' agghiacciato cor d' una stemmata !..
Nemmeno ti poss' io esser fratello ?..
Questa gioia è sinanco a me negata ?

— Ahi la beltade che à deserto il core!..
È la pompa d' un fior privo d' olezzo!..
Chi l' affetto sprezzò del trovatore,
Sulla sua fronte rivedrà lo sprezzo!..

— Quella demente vanità che inonda
E l' alma accieca, è il serpe della vita!..
È l' avvenenza una caduca fronda,
Che dopo un' alba è misera e appassita.

— Non superbir!.. nella vallea del mondo
Il destino del bello è assai fugace!..
Oggi a galla ten vai, domani al fondo!..
Arde la guerra ove regnò la pace!..

— Nel regno delle forme, ov' è la rosa,
Germinerà la squallida vermena!..
Ove Palmira torreggiò pomposa!..
Mucchio ritrovi d' infeconda arena!..

— E sull' anima mia che t' ama tanto,
L' odio forse porrà le sue radici!..
Ti rivedrò se la tua gioia è pianto!..
Ci rivedremo, e non sarem felici!..

— Tardi pentita dell' orgoglio, andrai
Cercando un' alma che ritorna a Dio!..
Gelido il vento del sepolcro udrai
Ove il salice adombra il cener mio!..

— E allor dirai, non più superba e lieta,
Bella è la fede dal dolor nudrita! . .
Misero il core che non è poeta! . .
Insulto di natura è a lui la vita.

(rimane mesta e pensierosa rileggendo gli ultimi versi)

TAVIGI *(fra sè, scuotendosi)*

Ahi non vaneggio!.. E di mia lira il pianto!..
Donna, ti appressa e me! . . Chi ti fe' dono
Di questi versi che cantando vai
Con flebil nota? . . .

IRENE

Un veneto poeta
Che amor mi chiese, ed io gli diedi morte! . .

TAVIGI

E tu chi sei che in rudi lane avvolta,
Quivi t' aggiri? . . Ahi forse? . .

IRENE *(fra sè)*

O Dio qual voce? . .
Oh se il sepolcro abbandonò la preda! . .

TAVIGI

Donna, il tuo nome! . .

IRENE

Irene!

TAVIGI

Irene?!.. Ahi forse
Scherzar tu vuoi con l' ultima esistenza
Del povero Tavigi?.. Ah no! sei dessa!!.

IRENE

Che ascolto?!. Ei vive ancora?!. Un cel pietoso
Alle lagrime mie forse lo rende?!. *(fra sè)*
O mio Tavigi mi perdona! Il fasto,
L' oro, la gioia, lo splendor del mondo
Mi sedusse pur troppo, e mi divise
Dal mio poeta, or mi congiunge il duolo!..
Del tuo sangue ogni stilla un mar di pianto
Alla pentita reproba è costato!..
Adesso io t' amo dell' amor che vince
Ogni speranza di futuro bene!..

TAVIGI

Tu m'ami?.. È tardi!.. A me di morte il bacio
Parmi che agghiacci il bacio dell' amore!..
Veggo dal serto della mia speranza
L' ultimo fior caduto!

IRENE

Ahi sventurata!..
Ti ritrovo e ti perdo in un momento!..
Sia maledetto del patrizio seme
Chi vantò sulla terra il nascimento!..
Anima che tradisce ed avvelena,
Siede in quel sangue! solamente amore

Di plebe è santo; e i figli di sì caro
Affetto non fur mai vigliacchi! —

TAVIGI

Il vero
Ài tardi appreso!.. Adunque a te fu scuola
Il sangue sparso delle mie ferite?!
Di tua prima beltade io scorgo appena
Una traccia sul volto! Oh chi fu mai
Che l' albero avvizzì della tua vita?..

IRENE

Pentimento e dolor!.. —

TAVIGI

Squallida ancora
E insultata dal tempo, a me tu piaci,
Perchè un amor, che sa lottar cogli anni,
Nell' ànima del vate à culla e tomba!

IRENE

Eppur ti perdo! ma d' amor la vampa
Ti fia di schermo al gelo della morte!
Mi partirò dal fianco tuo sol quando
La speranza darà l' ultimo fiore!

MEDICO

Donna, non è l' amor, la scienza sola
Può renderlo alla vita, ed all' amore!
Forza è dunque dividervi! —

IRENE

Un istante!.,
Un sol momento!!..

MEDICO

Un sol momento è morte!

TAVIGI

Ben dice! o donna a me si spezza il core
Fissando gli occhi miei ne' tuoi begli occhi!
O pietosa e crudel dimmi, ten prego,
É fredda l' aura o freddo è il sangue mio?..

MEDICO

Partite o donna, il vostso amor lo uccide!..

IRENE

L' odio il feriva, ora l' amor lo uccide?!.

MEDICO

Partite o donna, io vel comando! In quella
Solitaria chiesetta omai potrete
Pregar lo Eterno, a cui sovente è cara
D' un cor contrito la preghiera!

IRENE

Ahi solo
A me rimane la preghiera!

(*si allontana lentamente guardando Tavigi, giunge le mani in atto di preghiera, e via*)
(*si ode un suono di organo*)

TAVIGI (*nel delirio*)

È l' alba!
Il sol nascente col suo raggio indora
La natante isoletta! Addio Caprera,
Che in grembo accogli il mio Signor temuto!
Come sei bella!.. Armonizzato un celo

S' inarca sopra i tuoi scogli turchini,
E cogli azzurri delle tue marine
Mesce i zaffiri suoi! Come sei bella!
Il turbo che scorazza e avventa i flutti,
Mollemente vi spira al par d' un fiato
Di vergine pensosa e innamorata!
E l' alica e il corallo e la conchiglia
Rutilando si aggrappa ai lembi tuoi!
Bello è l' incenso degli aperti fiori!
Arcano il rezzo delle tue pinete!
Santa è la grotta ove riposa il brando,
Che inerte ancora sfolgora e minaccia!
Il navigante che veleggia, il guardo
Figge alla baia, e riverente e pio
T' addita da lontano, e a te si prostra
Come all' altar dell' itala speranza!
Oh ch' io mi accosti all' erema riviera!..
Come solingo e affranto pellegrino
Che bacia il monte e le votive croci
Della santa cittade, e prega e muore!..
Schiera di cigni, più che neve bianchi,
Van remigando colle ardenti piume
Sul curvo lido! Ah no!.. Angeli sono
Iridati da santa arcana luce,
Vigili scolte cui confida Iddio
La vita di quel Grande, a cui si lega
L' alto destino dell' eterna Roma!..
La salute d' Italia! e la speranza

Dell' orfano Magiaro e del Polacco!
— Ei seco parla! Ei piange!!
Oh la mia Nizza
Rapita al bacio delle sue sorelle!..
Sulla cima nevosa del Vesèvo
Ancora l' ombra di Murat grandeggia!..
Dunque di sangue fu arrossato invano
Il suol dei Vespri e la regal Sirena?..
Una folta di morti e di morenti
Mi ridomanda la perduta vita
Sui campi del Volturno e mi rampogna.
Testa dell' Alpi, in sulla rea bilancia
Al fato dei tiranni in contrappeso
Gitta per poco il tuo moschetto, e scuoti
La sonnacchiosa adultera sorella
Abbandonata ad un tiranno in braccio.

. . . . , . . .

Che vuol l' Anglia da me? Mi lasci in pace.
Forse sul taglio della spada inglese
Non fu Grecia venduta?.. Ahi non è fola
Per me la storia!.. L' orfano danese
E l' Ungaro tradito àn pianto assai!..
In mezzo all' arco delle mie vittorie
Mirò franta la spada; eppur si tacque!..
La rupe d' Aspromonte si frappose
D' avanti al mio cavallo; eppur si tacque!..
Sovra il sasso di Spezia, in mezzo all' onde,
Intriso nel mio sangue e prigioniero

Mi vide dai suoi mari; eppur si tacque!!!..
E tu di Francia chiericuta plebe,
Assonnata nell' orgia ingannatrice,
Se la tua mente nel suo mal s' indura,
Con questa vecchia Europa ancor cadrai
In mezzo agli urli e le beffarde risa
Dei popoli redenti!
Allor l' Italia
Ricercherà pentita i suoi figliuoli!
E nel fango del Tebro affogherà
I parricidi che abbracciò per figli!
. . . .
Ma che? Deliro io forse, o è sogno il mio?..
Ah no! L' alma che fugge e si diparte
Dall' esiglio terreno, omai vagheggia
Il soggiorno degli angioli!.. Un torrente
Di luce abbaglia le pupille mie!..
La cortina del cel per me si schiude!
Più non ci vedo!.. Eterno Iddio! fia questa
La più soave delle mie giornate!
Se la terra per me non ebbe un fiore!
Da te mi attendo il premio o Eterno Iddio!

IL MEDICO (*mettendogli la mano sul petto*)

Freddo è il suo cor!!!
Al veneto soldato,
Al figlio del dolor l' ultima croce!..
(*lo ricopre colla coltrice, indi strappa il crocifisso dalla sua base, e glielo pone di sopra*)

Messina, Ottobre 1863.

LA FIGLIA DEL CARNEFICE

BALLATA

Oh quante volte!.. — Pregato ò Iddio
Che a sè richiami lo spirto mio!..
Ma per ascendere — L' eterea sfera
Non à potenza — La mia preghiera...
Tinta d' un sangue, — Che vuol vendetta,
Era la donna — Che m' à concetta.
Ebbi per fasce — Quei lini usati
Dagli assassini — Morti strozzati.
E la medaglia — Ch' ebbi sul petto
Fu l' elsa argentea — D' uno stiletto,
Che a tradimento — Spezzava il core
Di chi fu martire — D' un santo amore!

Chi al sacro fonte — Mi tenne infante,
Avea d' un colpo — Scisso il sembiante.
Era un ribaldo, — Vile da sezzo,
Era un sicario — D' infame prezzo;
Guerci gli sguardi, — Lanoso il mento,
Avea le cifre — Del tradimento,
Ed il battesimo Mi fu donato
Nella cappella — Del condannato.
Ahi! che un battesimo — Di tal natura!
Anco al Levita — Mise paura!...

Sovente il padre — Guardommi in viso;
Ma non ottenne — Da me un sorriso....
Baciommi un giorno, — Spettando un vezzo,
Ed io fanciulla — Sentii ribrezzo;
Che nel suo bacio, — Or mi si dice,
Regna la morte — Dell' infelice!...
Meglio che un aspide — M' avesse tocca
Con il mortifero — De la sua bocca....

Ovunque incedo — Sola e infelice
Ognun si scosta, — Mi maledice:
In me si affiggono — Siccome strale
Gli sguardi biechi — D' ogni mortale,
Per me qual figlia — D' uu empio amore
Serbar la terra — Non puote un fiore;
Eppur di fiori — Nudro il desio...
Ma i fiori vivono — Nel pensier mio.

Se la mia veste — Tinta è di rosa,
— Vè l' insolente — Vuol far la sposa!...
» Ma chi potria — Donar la mano
» A chi vuol pascersi — Di sangue umano?...
» A San Giovanni — Ella à pregato
» Per provvederla — D' un impiccato;
» E così prega — Da mane a sera,
» Degna è del demone — La sua preghiera.
» Nel laccio infame, — Nell' empia scure
» Stanno riposte — Le sue premure.

S' è rubiconda — La veste mia,
Tinta di sangue — Credon che sia!..
E qual vampiro — Dal foco uscito,
Mi guarda il popolo, — Mi segna a dito.
La nivea gonna — Cinger vorrei!...
È caro il candido — Agli occhi miei!..
Ma del carnefice — Non può la figlia
Portar la veste — Bianca o vermiglia!..
Adunque il lutto — Convien che io porti,
Perchè di lutto — Vestono i morti....
Ma d' un delitto, — Che non è mio,
Perchè si vuole — Ch' io paghi il fio?...
Oh venga l' ultimo — Giorno segnato
Nell' immutabile — Libro del fato!..
Allor dagli uomini — Non avrò guerra;
Perdono merita — Chi va sotterra....
Non del carnefice — Figlia son io
Quando nell' etere — Lo spirto mio
Sciolto dal sordido — Terrestre velo,
Festoso naviga — Le vie del celo!..
E se mortale — Non è l' amore,
Ove compagno — Non à il dolore!...
Spero che amarmi — Voglia l' ingrato
Che sulla terra — M' à disprezzato!...
Ma quante volte — Stancato ò Iddio!
Che a sè richiami — Lo spirto mio!
Ma per ascendere — L' eterea sfera
Non à potenza — La mia preghiera!...

AMORE E COLPA

PARTE PRIMA

» Fior che non crebbe all' alito soave
» Di mattutina brezza e non s' aperse
» Del sole al raggio, nè giammai di stille
» Roride s' imperlò sul margo e il prato!..
» Fiore che invelenir gli aspidi orrendi,
» E dagl' incensi suoi semina morte....
» Baratro eterno dai più verdi smalti
» Ricoperto. Fallace e lusinghiero
» Quanto la speme all' esule che vaga
» Sovra zolle madrigne, e prega e plora.
» Infausta beltà che emunge il prezzo
» Con lascivo sorriso in sulle labbra
» Non use al vero mai; larva d' un core
» Ove gelida cenere si asconde,
» E al par d' un onda infranta a le scheggiate
» Marine rupi mormora e s' arretra
» Di fè, d' amor, di patria il senso arcano!.. »
Ahi disumana umanità, gli amari
Nomi son questi d' un battesmo atroce
Che aggravi sul mio capo, e ben n' ài d'onde!..

Dato al tuo sguardo penetrar l'abisso
D'un cor che piange ed ama, ah non fu mai
Per mio maggior dolore!.. e fè non merta
Il mio trilustre affanno e il pianto mio.
Ma se i voti del cor non ànno speme,
Se le lagrime mie non àn favella,
Se il mio pianto non à fede di pianto,
Nè moto sovra il cor dell' uom che adoro,
Se invidïar degg' io nella mia vita
Il fato degli estinti, allor correte
Anni infelici, e mi si affretti l' ora
Che in braccio a morte io mi riposi lieta,
Qual pargoletta sul materno grembo!
Forse nei celi spirito disciolto
Dall' involucro immondo in cui respiro,
Mi fia concesso innamorar lo spirto
Di chi mi offese in terra . . . . ed io l' amava!..
Là ripentita delle colpe mie,
Forse mi è dato favellar d' amore,
Che deriso non fia. L' onte e gli sprezzi,
Che soffersi quaggiù, mi son lavacro
E scala ai celi ove il dolor non vive.
Oh! rieda l' ora in cui la madre mia
Il prego de le tombe in sulla sera
Mi ripetea fanciulla! Ah si quall' ora
Fu vergine per me. Del labbro mio
Su le vermiglie fraghe ogni parola,
Ogni accento d' amor, ogni sospiro

Ebbe fede d' amor. — Ah ! ti sofferma
Melanconica idea de le memorie ! . .
Tu disacerbi la tiranna imago
D' un presente che affanna. Ah tu mi riedi
Redimita di luce, e m' inghirlandi
Di quei medesmi fior che in sulla cuna
Mi componeva un dì la genitrice ! . . .
Dorata illusïon, ti ambisce il core
A ricoprire col tuo drappo il vero,
Che dei sepolcri è figlio e della morte.
Ma che poss' io sperar ? . . Morta è quell' ora,
Eppure morta ancor non è quest' alma
Insolcata di rughe ! . . Un' ara io sento
Che in me si accende di snpremo affetto,
Che spegnere sovente indarno io spero,
E più si sveglia e più divampa e strugge ! . .
Non è, o Rizzardo, il mio fatale amore
Di selce ripercossa una favilla,
Un tiepido vapor cui manda il gelo,
Eco d' un' eco, tenebroso speglio
D' ogni lontana imago ! . . E se al mio giuro
Fa d' uopo il sangue, io volentier potrei
Con le mie vene invermigliar la gleba
Che tu calpesti o crudo. Ah ! certa io fossi
Che ammenda il sangue ad un amor saria ! . .
Volenterosa rea d' innanzi a Dio
Confesserei la colpa ; e l' ossa mie
Che d' amore arderanno in fondo all' urna,

Di languida pietade avrian tributo!
Il pellegrin che riguardò i sepolcri
Maledirle non può; ma sul tuo capo
Ruggirà la bestemmia e l' anatèma.
I sonni tuoi saranno un sogno solo
Che fa spavento al demone. Nei figli
Che tu vagheggi sospettar dovrai
Dei parricidi il ferro. Ah no!.. Rizzardo,
Ama questa negletta e infortunata
Donna, che geme col rimorso in core
D' averti troppo amato!.. A noi si neghi
E l' ara e il sacerdote e il sacro istante
Che unisce i cori, e mi concedi almeno
Che io più non oda uscir dai labbri tuoi
D' un onta acerba la fatal parola. —
Talor quando declina il giorno e muore
In mezzo ai tigli e le romite croci
Odo la squilla che ricorda i morti,
E ripentita e mesta al par dell' ora
Vespertina, disciolgo un pianto e prego
Pace nel dì che non avrà mai sera.
Quando sull' alba le inverdite piagge
E l' onde azzurre e i depelati monti
Tinge di croco il sole, inni di lode,
Con l' usignol tra dense frondi ascoso,
Qual profumo d' incenso innalzo a Dio. —
Rizzardo mio, ancor mi parla al core
Il zefiro d' April, la bianca luna

Che stampa in grembo al mar le argentee righe,
La pudibonda mammola che olezza,
E allo sguardo d' amor pàr che si celi.
Io sento ancora un' armonia soave
In fondo all' alma, allor che il guardo mio
La trapunta di stelle eterea volta
Scorre fra le notturne ore silenti,
E l' universo senza moto appare.
Sento dagli olmi querelar soveute
La tortore amorosa, e l' errabonda
Rondine seguo col pensier, col guardo. . . .
Ah non potria balzar commosso il petto
A tante care illusïon se fora
Vedovo e stremo di gentili affetti.

PARTE SECONDA

Infelice che speri ? . . . il tuo lamento
É vano. . . . Degna di cagion migliore
È tua costanza ! . . Un paradiso ancora
Ti siede in mente ! . . e la squamosa biscia
Del disinganno ancor non à fugato
I sogni d' oro e le rosate larve
Che trescano d' innanzi al tuo pensiere ! . .
Oh non dormir sui floridi tappeti,
Che una speme fallace od una vana
Illusïon ti crea ! . . . ti sveglierai
Entro un lago di sangue. Un' altra donna

Che di patrizio seme e di beltade
Si vanta, à il cor dell' uom, ch' è tua follia!..
Ei l' ama tanto, e forse in lei non trova
Eco l' amor ; che d' altra fiamma accende
Da gran tempo il suo petto.
Ardon le faci,
E il ministro di Dio rannoda i cori
Dei nuovi sposi ; ma un crudel presagio
Turbò la sacra scena.... a terra cadde
La vaga gemma che adornar dovea
L' orgogliosa donzella. Il sacro rito
A lei sembrò la cerimonia orrenda
Che precede il patibolo e la scure.
Pallor di morte le vestì le guance,
E un gelido sudor le andò per l' ossa.
Nè s' ingannò ; che di turbata mente
Fola non era, nè delirio il suo.
Oh come il cor nell' avvenir funesto
Corre sovente!.. Una potenza ignota
Gli sottragge la benda; e i dì che chiusi
Son nel pugno di Dio gli schiera innanti.
Ah! perchè mai de la futura gioia
L' imago non brillò d' innanti al guardo
Dell' infelice?.. Ah perchè mai l' umana
Mente non vide che bipenne e ruote
Aggirarsi d' innanti, e affascinata
Si volse al ferro, che rifugio estremo
Si tenne in terra agli abbattuti spirti?!!.

Oh! quante volte un' alba sospirata
Venne all' afflitto e nol trovò; che stanco
E disperato in braccio a morte corse.
Quanti lauri contesi e quante glorie
Si curvaro sull' urna!.. Era di gelo
Quel cor che desirò ed arse tanto
Di peregrini affetti, e trasse insonni
I dì, le notti, e fu creduto un' ombra!..
Queste frondi che costano la vita,
Queste glorie, che tardi in sull' avello
Erranti vanno fra le croci e i salici
Piangenti, sono l' ironia del Fato,
Che siede a guardia delle umane cose! —

— Chi è mai quell' uom che in negro manto involto
E celato nel viso guarda e freme
Retro la santa pila, e stringe l' elsa
D' un acuto stiletto?.. Egli è un tradito
Che aspira a la vendetta: ei non rammenta
Che sacro è il loco: gli effigiati marmi
Dei martiri del vero e le cortine
E i benedetti ceri e il puro incenso,
Che in nugolo d' argento a Dio s' innalza,
Son nomi vani a chi derise amore!..
Ei precipite il varco si dischiude
Tra la folla e gli sposi, e in mezzo al petto
Di lei che amava tanto, il ferro immerge
E rapido s' invola. Oh come cresce

Dei miseri la schiera!.. Il disinganno
Col suo gelo avvizzì quei vaghi fiori
Che la speme educò!.. Sovra il sentiero
De la vita non resta a quel solingo
Spirto che il pianto, l' unico conforto
Dei miseri traditi. E sempre il pianto
Compie il corso fatal de le vicende
Nostre?.. Dunque le lagrime ed il sangue
Dànno alla mente idee, palpiti al core?
Di duolo adunque alimentar si dèe
Questa fiamma che in noi serpe e consuma
Il cranio, e al labbro l' iracondo accento
E la bestemmia del dannato inspira?..
Cadde la sposa, e la trapunta gonna
Che lieve il fianco le stringea, fu vista
Tinta di caldo sangue. Ecco un delitto
Che sfugge il brando de la Legge, e ratto
Mescesi e sperde coi delitti impuni
Che veglian fra le tenebre condense
Popolate di spettri e di vampiri.
Ecco un' altra innocenza a cui si aggrava
Una colpa non sua!..
Ferrea catena
Stringe i fianchi di lei che la sventura
Sul tramite respinse del peccato,
E una maligna stella il verginale
Pudore le deperse, e s' ebbe nome
Di donna impura, di mendace e sozza

Femina intesa a vagheggiar nell' oro
Un nuovo Dio; ma ben diversa ell' era!.
La feminil fralezza e la beltade
Lei che viveva in solitaria stanza,
Qual' orfana relitta in sui verd' anni,
Immolaro al capriccio e a la lusinga
D' uno spirto ribaldo, a cui trofeo
Si fu l' onor conquiso, e non pertanto
Il verme roditor parlògli in core. —
— Ahi sventurata Irene!... Oh come ratto
De la vita il sorriso a te disparve!...
Povera rosa, a le tranquille brezze
D' un cheto lago tu crescevi, e il vento
Acceso del deserto inaridiva
La pompa di tue frondi!.. Oh ti conforta!..
Nel regno de le forme assai fugace
É il destino del bello!.. in verde etade
L' estro del vate è polve ed il pennello
D' innamorato artefice!.. La diva
Scintilla non è più, chè la spirtale
Crisalide nel cel seco portòlla
Onde non fosse dalle labbra impure
Di malnata genia spenta o derisa. —
Il resto è polve inanimata, e gelo
Il cor che tanto palpitò nel petto
E visse in guerra con se stesso!..
Oscúra
Prigion rinserra la dolente donna,

Che da Rizzardo come rea si tenne
De l' atroce delitto, e forse degna
De l' amplesso fatal del manigoldo. —
— Rizzardo, ella t' amava ! .. e ancor nel petto
Serba una vampa immacolata e pura,
Pari al pensier dell' innocenza o al sogno
Di giovin bardo innamorato, a cui
Nell' alma siede il bel candor dei vanni
Dell' ondivago cigno, e tu cagione
Or sei di tanta accusa ? .. —
Una morente
Lampade tinge di funerea luce
Gli archi vetusti ove svolazza il gufo
E fa sentire il suo lugùbre metro. —
La notte è in mezzo al corso, e un lieve raggio
Di luna batte le ferrate imposte
Di quel crudo abituro. La solinga
Prigioniera nel sonno oblia la sua
Triste ventura e seco parla e geme :
» Oh vieni! .. io t' aspettai gran tempo! .. un Dio
Nemico e balze rovinose e fiumi
A noi frappose . . . io li varcai. Amore
Guidommi incontro a fortunose prove,
E stinse alfine l' esecrande cifre
Che segnava per me l' avverso fato. —
Ne la vallea del mondo or noi saremo
Due vivi raggi d' un medesmo sole,
Due vaghi fior che in sul medesmo cespo

Mandano incenso e s' aprono alla luce,
Due corde d' arpa che una stessa mano
Armonizza nel suon che scende al cuore. —
Oh vieni!.. io t' aspettai gran tempo!.. il fallo,
Che da me ti partia, sepp' io lavare
In un rivo di lagrime e di sangue,
E redimita io son! .. Peregrinando
Non si estingue la colpa?.. Ah perchè dunque
Bieco mi guardi?.. Oh sul mio cor ti posa
E fa che l' alma mia sulle tue labbra
Io spiri. Oh vieni!.. Io t' aspettai gran tempo!!..
Per me deserto è il mondo, ove non bevo
L' aura che respiri. Ai guardi tuoi
La mia vita si nudre, al par d' un fiore
Che di luce si pasce e si rallegra,
E smorto nel suo calice si chiude
Quando il sole ricade e vien la sera. —
Oh gioia! alfin sei mio!.. nè forza umana
Strappar ti può da le mie braccia. O Dio
Per me la terra è un paradiso!.. »
Guai
Se ti ridesti o Irene!... un' altra volta
Tu chiuderai le palpebre... e per sempre...

PARTE TERZA

Sull' arena che brucia, ove il banano
Col suo rezzo solingo al passaggiero

Offre un riposo, e l' Arabo raccolto
Sotto la tenda di velluta pelle
Sugge dell' ambra il ridolente fumo,
Allor che il raggio di cadente sole,
Lieve ritinge le superbe oasi
E il fogliame del cocco e del palmeto.
Là cento gruppi di bendati Mori,
Di pargoli nudati errano intorno
A le fiammanti stoppie degli aromi,
Al suon di cento nacchere giulive.
Là sulla vasta interminata landa
Dove del lento dromedario il piede
Raspa le zolle, ove non sorge filo
D' erba, talvolta la terrena tromba
Scava le gole ai monti, e al celo estolle
Mille città di polve, e in un baleno
Tutto distrugge e distruggendo crea.
Ivi audace un uom, preda al dolore
Che incalza il genio, un dì vagar fu visto
Sovra l' aride steppe e non avea
Sul viso che la speme ed il desio
Dell' indomito spirto che vagheggia
Entro un terso cristallo opra immortale.
A lui sorrise il genio e pianse il fato;
Che se dal verme struggitor l' umana
Salma per lui fu illesa, e in miseranda
Polve più non tornò la polve istessa,
Nel fior degli anni ei misero e relitto

Scese la tomba e dopo lui si spense
L' opra che vive ancor nel nome ! . . .
» Addio
Segato ! . . Io non ti piango al par dei mesti
Italici fratelli ! Assai codardo
È il pianto, e muove a generoso sdegno
L' anima inulta che invenò la creta
Sbalestrata nel mondo al par d' un sasso
Cui gran tempo agitò la man del fato ! . . . »

Quivi del prode Alì stanno attendate
Le superbe falangi, e la falcata
Luna si vede abbandonata ai venti
Nel campo delle tremule bandiere.
Bello è veder di mille spade il lampo,
Dei fulgidi cimier le argentee penne,
Le terse picche ed i fulminei bronzi,
Gli adiposi camelli e i pomellati
Alipedi destrier che dalle aperte
Nari del vallo la sanguigna polve
Fiutano, e l' etra di nitriti assordano.
Scendea la notte, e menzognere stelle
Solcavano del cel le azzurre plaghe.
Solo dal grido di vegliante scolta
E dal remoto sonito dell' onda
Del Nilo erano infranti i portentosi
Silenzï de la notte. Appiè del tronco
Di annoso cocco distendeva il manto

Un italo guerriero e ripensava
Sotto quel cel fiammante il vago celo
Di lucciole cosparso e di piròpi
Che s'inarca sull' itale pendici,
E la brezza gentil che al par del fiato
D' innamorata vergine sospira
Sulla rosa di Trani e di Novara.
Pallido egli era, e sulla smunta gota
Si leggeva un dolor che non à posa
Per varïar di loco o volger d' anni.
Era bianco il suo crin non per la polvere
Del tempo e della tema, ed il suo cuore
Era limato dal tremendo insetto
Che il cerebro dell' uom rode e consuma!.....
Al par d' un' ombra solitaria e nera
Gli si offriva il passato, e speme alcuna
Non gl' infiorava i dì.
Ma perchè mai
Dato al mortal non fu mirar congiunti
I mali che soffrir dovea partiti
Nella vallea del mondo?.. Ei sol così,
Pari a vil prezzo, ricusato avria
Quella vita che martire o codardo
Lo rese in sulla terra!.. Ah forse ei prima
Di aprire gli occhi al dì morir dovea!...
Oh incantatrice idea!.. Se l' uom non fosse
L' uomo ancora saria!...
» Italo prence,

» Un giovine morente or mi richiese
» Di favellarvi. Il padiglion che sorge
» Lungo la tenda del Pascià lo accoglie »
In cotal guisa un veglio musulmano
Breve fè cenno al misero pensoso. —
Questo rapido surse, e immantinente
Recossi ove giacea per cruda piaga
Riporta in campo il giovine morente.
» Ah ch' io ti vegga e per l' estrema volta
» O al par di me infelice!.. Un' empia stella
» Sui tuoi, sui giorni miei piovve una luce
» Di sangue. Incatenato il mio destino
» Al tuo fu sempre, ed il medesmo tetro
» Fantasma ambo persegue insino al covo
» De la rabida tigre e de l' ingordo
» Re del deserto per cocenti balze,
» Ove un italo cor geme e si spezza;
» Che non è dato al fiorellin d' Italia
» In arabo terren mandar gl' incensi...
» Al par di te mi seggono sul ciglio
» L' alme sembianze de le patrie sponde,
» Dell' Adria le castella e le merlate
» Torri, dove il Leon manda il ruggito
» Frammisto al fiotto de' suoi cento laghi.
» Solo due cose a me fur care al mondo:
» Una donna, una patria!.. A me la prima
» Ruppe la fede che m' avea giurata!..
» Io la svenai!.... Col volontario esiglio

» La seconda perdei !.. La guerra allora
» Si offerse all' alma mia come una vaga
» Onnipossente idea che dona il nome
» Sacrato di virtude à stolto orgoglio,
» E una misera fronda, una bugiarda
» Gloria che spinge i popoli dementi
» A versare il lor sangue!..

» Or son due lustri
» Che inosservato ed incessante io seguo
» I passi tuoi, siccome l' ombra il corpo.
» Precipitoso tra gli avversi brandi,
» Che tu sfidavi impavido, mi sono
» Scagliato, e urbergo adamantino e scudo
» A te del petto mio feci sovente,
» Finchè piaga mortal mi colse!.. Or pago
» Io son della mia sorte. Il sangue mio
» Ove scorse il tuo pianto ò già versato;
» Che per mia colpa una innocente donna,
» Che cotanto abborristi, ebbe di ferri
» Carche le braccia, ed in prigione oscura,
» Per delitto non suo, giacque dannata...
» Quella patrizia vergine che all' ara
» Un dì recavi, e fu veduta estinta
» Sotto il pugnale di larvato prode,
» Che a vil si tenne o a mercenario braccio
» Dell' infelice Irene, era colei
» Che giurò mille volte e mi tradia!
» Io sono il reo; ma tu non sai che importa

» Esser tradito!.. Io più di me ti resi
» Misero al mondo. Io te ferii nel core
» Di lei d' una tremenda e ria ferita,
» Che immortale agonia quaggiù si noma.
» Sia maledetto del patrizio seme
» Chi vanta il nascimento!.. Alma che finge,
» Tradisce ed avvelena, alberga sempre
» Nel sangue dei possenti. Amor di plebe
» È santo, e i figli di sì caro affetto
» Mai non furo codardi o traditori!.. »
Così parlava dal guancial di morte
Il figlio del dolor, e in sulle arsicce
Labbra pareva che attendesse il bacio
De la morte a smorzar l' eterna sete.
Freddo, pallente, muto e quasi privo
Di moto e di sospir figgea Rizzardo
Sovra il morente allor le sue pupille;
E un senso di pietade e di dispetto
Nel lago del suo cor iva e rediva,
Come onda al margo, e sul suo volto insieme
Erano vita e morte. —
» Addio fratello,
» Oh quanto lungi ambo sarem domani,
» Se pur larva non è di nostra mente
» Il regno de lo spirto. E se nel mondo
» Mertan perdono la sventura e il fallo,
» Non maledirmi, che gli Eterni insulta
» Chi del misero oltraggia il pianto estremo..

» Basti al tuo spirto qual vendetta eterna
» Che non rinchiuse un' ausonia pietra
» Questa povera salma, che la pira
» Vorò nel campo l' ossa mie già stanche,
» E che la polve la predaro i venti.
» Che dissi ?.. O venti spero a voi non gravi
» Di sorvolar l' Italia e di deporvi
» De le ceneri mie non poca parte!.. »
Tacque il ferito, e l' alba che sorgeva
Il tramonto segnò de la sua vita.
Una incognita forza, una gentile
Mestizia ricercò le vene e il core
Del misero Rizzardo, e sul suo ciglio
Una pietosa lagrima spuntò
D' Italia al nome; ed amoroso un bacio
Al suo rivale impresse. Ahi! fu quel bacio
Rorida stilla sul divelto fiore,
Che crebbe in onta a la natura e al fato!..

PARTE QUARTA

O figlia d' Eva se ventura o voglia
All' ospizio fatal de la follia
Ti tragge, oh! non negare una pietosa
Lagrima; che di pianto è degno il riso
Che brilla in volto alla Demenza, e sembra
Languido raggio di cadente sole
Sovra l' algido sasso ove il silenzio

Governa l' ossa combattute in terra.
Oh quanto è mesto quel soggiorno!.. ei chiude
Tante vittime umane, a cui la febbre
Degli affetti scompose alma e pensiero;
E i singulti e le lagrime represse
Si aggrumaro nel core e alla speranza
Gli contesero il varco onde fur viste
Tinte di sangue le create cose
Rotar d' intorno al par del rumoroso
Circo sognato da le menti argive.
Eppur quel loco è un florido giardino,
Ove contesti gl' impomati rami
Vedi del mirto e dell' olente cedro.
Mille soavi fior che dànno incensi
Smaltano il prato, ove d' argento un' onda
Mormorando serpeggia e lambe il cespo
Di ridolenti arbusti. — Un dolce canto
Di canoro usignol sotto le pompe
Del faggio invita a sospirar d' amore,
E la brezza gentil bacia ed increspa
D' un cheto lago gli azzurrini spegli,
Che ripetono in grembo e rami e fiori.
Di sventura non è questo il soggiorno,
Non l' asilo di vittime infelici,
Che ànno smarrito il ben dell' intelletto.
Chi tel disse mentì!... Giardin fatato
Egli è; fra quei cespugli Amor si asconde!....
Fosse così!!... Tu non ravvisi i cenci

In che si avvolge una meschina folla!..
Il freddo riso che ti piomba al core,
Come il pianto di donna abbandonata!..
Gli accenti che non formano un pensiere;
Ma un suon che nulla dice e nulla esprime,
Siccome un antro cui percuote il vento?...
Il guardo affiso che veder non mostra,
I dimagrati volti e le scomposte
Chiome forse non son fedele imago
De la Demenza?...
O figlia d'Eva ascolta
D' una madre il deliro. —
» Ov'è mia figlia?...
Io le spargea di fior le vaghe anella
De la corvina chioma. Io la baciava,
E sul rosato labbro i miei dolori
Ebbero tregua. Oh come ratto sparve
Il bel vermiglio di sue gote!.. Appena
Il terzo lustro ella compiva, e lieta
Di fiore in fior come farfalla amante
Correa la vita, e dei piacer nell' onda
Pari a cigno nel rivo ella dormia!...
Ov' è mia figlia?.. Io le trapunsi d'oro
La nivea gonna ed un cilestre velo!..
Ieri sull' alba di soavi baci
Mi congedò, La sera è giunta ed ella
Ancor non viene!... Angioli santi, a voi
Io ne affido la cura. A me la figlia

È tutto!.. Oh grata forse a voi non giunge
La preghiera di madre?.. Ah non voi pure
Aveste a madre la primiera Idea,
Che Amor parlava negli eterni spazï
E nelle modulate onde di luce?..
Voi pure un dì raminghi in sulla terra
Moveste in cerca d' una madre e forse
D' una fanciulla amante!.. A voi la donna
Trasse di mente l' eternal messaggio,
Ed un senso terreno in cor v' infuse,
Onde bramaste in cel che sorga un fiore
Che le sembianze de la donna imìti. —
O figlia d' Eva a sì pietosa istoria
In te non manchi una furtiva lagrima
Che consoli l' afflitta. I labbri suoi
Furo un giorno il desio di lieto amante,
Al par de' tuoi. — Gli stralunati sguardi
Furo soavi un dì, pur diero il raggio
Che innamora lo spirto e lo governa
D' nn alimento ignoto. I lerci denti
Fur vaghe perle d' eritree conchiglie;
E la scomposta chioma era fluente
E d' ebano. La scarna illividita
Mano era bianca, nè appariva in essa
Nodo o vena eccedea. La smunta gota
Era rosata e più soave al tatto
Che gli alabastri d' orgoglioso avello.
O figlia d' Eva volgi un guardo a quella

Schiera di vecchie ed intozzate donne,
Cui la terra negava i suoi tesori!..
Quivi felici compiran la chiusa
Dei loro giorni; che all'ingresso ognuna
Il più grave depose e rio fardello,
La miseria!... Frattanto un vago raggio
Brilla di pace in sul rugoso fronte;
Esse contano l'ore e non àn tema
De l'ultima; che al suon dei sacri detti
Del pievano vanisce ogni pensiero
Che parte dalla terra, e nella fede
Nostra i conforti trovano sovente
All'egro spirto, e l'angiol de le tombe
Com'ellera tenace ampletton liete. —
Sola soletta all'ombra dei mirteti
Sedeva Irene, oh quanto ben diversa
Da quella ch'era un dì!.. Beffardo riso
E cinico sogghigno ella mostrava,
Allor che il guardo suo cadea languente
Sulla morbida erbetta e sulle croci
Sparse lunghesso il Cimitero. — Al seno
Conserte avea le braccia, e la sua mente
Dormiva strema di terrena idea,
E stremo di sospiri era il suo core
Che palpitò d'assai. La mattiniera
Allodoletta col suo dolce metro
Non le favella al cor. Non più la bruna
Mammola del pensier una gentile

Tristezza in lei diffonde. — Oh come a un tratto
Per soverchio sentir muto divenne
E gelido quel cor!.. Fertile gleba,
Ove passaro le sulfuree vampe
De l' italo vulcan, arida e dura
Così restò per lungo volger d' anni,
O pari al guardo uman che intento al sole,
Ratto smarrisce la virtù visiva
Per entro un' onda di perpetua luce.

Era d' Aprile un bel mattino, e Irene,
Quasi guidata da virtù d' istinto,
Con vacillante passo iva al solerte
Rezzo gentile dei fronzuti rami
Lungo i meandri del tranquillo rivo,
Che seco adduce vedove di olezzo
E di beltade le cadute foglie
De la rosa che muore in un mattino.
Quando un guerriero nei cespugli ascoso
Surse repente e presso lei si mise
A contemplarla, ed un' amara stilla
Di pianto tremulò sovra le sue
Pupille, appena riconobbe l' orme
Dell' antica beltà sparse sul viso
De la vittima sua. Ma l' improvviso
Apparir di quell' armi e di quel volto
Per nulla scosse de la donna il core
Da gran tempo assonnato. —

— O Irene mia,
Prorruppe l' infelice, io ti rinvengo
E ti perdo per sempre!.. Ah non credea
Nel tuo sangue plebeo spirto sì degno!..
Se martire ti resi, ora pentito
A' tuoi piedi mi atterro e mi perdona.
Pronto son io per vendicar del tuo
Pianto ogni stilla con un mar di sangue.
Son tuoi gli avanzi de' miei tristi giorni,
Per me legge ed impero è il cenno tuo. —

Un lieve riso, che amarezza esprime,
Sul labbro apparse de la inerte Irene,
Che nulla comprendea. La sua memoria
Non rediva al passato, e un vuoto suono
Erano i detti del pentito amante.
Ei sul fronte di lei pose la mano,
E fissandola in volto, allora intese
A rannodarle le memorie sparte.
— D'un uom che ti sprezzò volevi o Irene
Amore un giorno, e ti si offerse invece
Il nappo del dolor!.. Oh non rammenti
Il nome di Rizzardo?... Era quel nome
Un lieto incanto e ti rendea beata.
Tu il volevi seguir per balze ignote,
Per inospiti mari e per deserte
Arene; eppur l' ingrato ad altra donna,
Di te più ricca e più superba assai,

Il suo spirto sacrava, e non temea
Nella vita il rimorso, e dopo morte
L' infamia scritta in sulla fredda pietra. »
Qual suon di relegata arpa che torna
Al suo loco natal, le scese in core
Il suon di quelle note, e l' aura molle
Che egli spirava le aleggiò sul viso
Siccome nunzia del perduto amore.
Ad una ad una le smarrite idee
Coi più dolci color tornaro in mente,
Ma un dì non ritornò degli anni andati!...
Il cor sotto la man che gli fu cara
Il palpito primier lento riprese,
E in uno scoppio di più largo pianto
La mesta irruppe, ed in quel pianto allora
La mente si destò ch' erasi chiusa.
Sì le lacrime a lei furo lavacro
Di nuova vita, e nelle care braccia
Di Rizzardo iterò fervido il bacio
Che invidiano i Celesti!.. Era quel bacio
Di decenne dolor misero prezzo,
Che invan del core la cruenta striscia
Di cancellar tentò; che non è dato
Ad un futuro ben sanar le piaghe,
Cui la mano del duolo aperse in core!...

— Povera Irene, il tuo doglioso stato
Poc' anzi t' era occulto; or che il pensiero

In te riprese la virtù primiera
Onde allietarti del trovato bene,
Conoscer sai che i giorni tuoi sen vanno
Ratto al tramonto, che la tua beltade
E le consunte forze de la vita
Più rïaver non puoi!.. ma godi o Irene
I pochi dì che a te concede il fato
In braccio dell' amor; che i lunghi giorni
Ove non ride Amor sono perduti!..
Ai patrii monti, a le native orezze
Tornò la donna, e dei soavi fiori,
Di che si abbella amor, lieta gustò
L' angelica fragranza e bevve il nappo
Dei fortunati cui la terra è cara!..
Ma allor che il riso di fortuna amica
Sparse l' oblio su le sventure andate,
Morte l' assalse, e da la man le tolse
L' inghirlandato calice!.. — Nel riso
De la vita non regna amore e colpa!...
Scorsero gli anni, e al declinar del giorno,
Fra i venti de la sera in sulla croce
Del sepolcro una tortore fu vista;
E a lo stormo dei salici un lamento,
Qual di vergin che prega ivi si udia.
Era forse uno spirto innamorato,
A cui la colpa nella via dei celi
Contende il varco, o una beata forma
Che non oblia il suo terreno amore!..

GASPARA STAMPA

FRAMMENTI

. . . .
. . . .

Quando è vergine il cor, scevro di pianto,
Lieto si volge a la stellata sfera;
Vede nel sol che splende un lieto incanto,
Un' immago di Dio che dice: spera!...
Di carità s' infiamma e il nome santo
Ripete nel fervor della preghiera,
E nei delirii suoi più vaghi e puri
Crede tinti di rosa i dì venturi.

Il margo, il clivo, l' inverdita sponda,
Dei fior l' incenso, l' odorata brezza,
L' ameno e caro zampillar dell' onda,
Che si rovina da scheggiata altezza,
Di voluttà gentile i sensi inonda
E invade il cor d' inusitata ebbrezza.
Oh fosse meno rapida e leggiera
Quest' ora di sorriso e di preghiera!..

Pallida e mesta in sul veron si vede,
Nell' ora che lamenta il dì che muore,
Giovine donna, a cui mancò di fede
Chi fece il giuro di donarle il core;
Fra mille sogni consolar si crede
La miseranda vittima d' amore;
Eppur s' inganna, il traditor si posa
Sul molle grembo di novella sposa.

Oh quante fiate assisa al mare in riva
Lieti sognava ed amorosi baci!..
Nomarsi madre in fondo al cor si udiva
Da fanciulletti garruli e vivaci;
Ma pari all' onda che al suo piè reddiva,
Le sue vaghe speranze eran fallaci;
E non credea che di sua vita il fiore
Potea sfrondarlo l' aura dell' amore!..

Fra le azzurre del cel limpide sfere
Splende la luna armonïosa e bella;
Ma dei traditi al torbido pensiere
L' amica dell' amor non è più quella!...
O luna oh quai sembianze orrende e fiere
Tu vesti per la misera donzella!..
La tua luce, che a lei parve sì cara,
Sembra un cero che avvampi in sulla bara!

Ora che muta in core è la speranza,
E le più care illusïon vaniro,
Non ànno i fiori la natia fragranza,
À perduto la brezza il suo sospiro;
Più gli azzurri del mar non àn possanza
A destare un vatidico deliro,
E l' iri e gli astri, di che il cel si abbella,
Non àn moto sul cor, non àn favella.

Sul tramite deserto del passato
S' inabissa il piensier de la tradita,
Volve la mente stupida al creato,
Spera l' alba trovar de la sua vita.
Ahi male avventurosa!.. il tempo andato
É una rosa sul cespite appassita,
Che di beltade vedova e di odore
Si fa pegno di morte e non d' amore!...

Gl' innocenti tripudii del mattino,
Quando la madre le tue man giungea,
E innanzi a Cristo il prego mattutino
Divotamente profferir ti fea,
Son caduti nell' urna del destino
E son conversi in desolante idea;
Sul cor, sul ciglio a te rimane intanto
Solo conforto dei traditi, il pianto!..

Oh! quale è mai questa potenza arcana
Che s' investe di demone e di Dio?..
E si trasforma nella mente umana
E di speme si nudre e di desio?...
E col gelo degli anni si allontana
E si copre di cenere e di oblio?..
Io la sento nei palpiti del core,
Nell' ebbrezza dell' estro e dell' amore.

E nell' amor, negli estri la sentia
La padovana vergine tradita!..
Dei carmi non le valse l' armonia,
Il volo eccelso de la mente ardita!..
Non le valse beltade e cortesia;
Un perenne dolor fu la sua vita!..
E sul plettro fratello al suo dolore
Cantò qual cigno che cantando muore.

Cantò la mesta e pallida vïola
Che pudibonda fra le dense fronde,
Al par d' un' alma derelitta e sola
La modesta sua pompa al sol nasconde;
Forse agli sguardi dell' amor s' invola,
O forse un senso arcano Iddio le infonde,
É dessa il fiore che ridesta al vate
Dolci argomenti di gentil pietate.

Cantò la rondinella pellegrina
Che alle arene di Egitto fa il ritorno,
Quando dai monti sciogliesi la brina,
E il zefiro d' April fa caro il giorno,
Quando sbuccia la rosa in sulla spina,
E il verde smalto è di beltade adorno,
E la pecchia ingegnosa ai primi albòri
Va ramingando sulle piante e i fiori.

Cantò come si estingue il fiore e il verde
Della vita mortale in un mattino,
Come il profumo e la beltà si perde
All' alito del tempo e del destino!..
Nè benchè torni April più si rinverde
Nel suo natale e vedovo giardino,
Ove in sua vece sorgere repente
Vedesi il cardo e l' ortica pungente.

Ecco pergiunta omai l' ultima sera!..
O Stampa il celo al suo gioïr t' invita!..
Il tuo canto volò di sfera in sfera,
Mostrò che importi a donna esser tradita!..
Ma ancor tu piangi o bella e fai preghiera!.
Ahi forse non vuoi tu lasciar la vita?...
Ah t' intendo pur troppo!.. il cel tu preghi
Onde il perdono al traditor non neghi!..

Ah si ! . . muori e perdona angiol di Dio,
Il serpe che guastava il tuo bel fiore ! . .
Vanto del vate egli è porre in oblio
Chi lo tradisce e gli giurava amore ! . .
Se in terra non fu pago il tuo desio,
Se rima non avesti che il dolore ! . .
Pensa che il vate è un martire che in terra
Vive sinanco con se stesso in guerra !

Deh! ti conforta!... nell' etereo trono
Si unì il tuo plettro all' arpa dei Veggenti;
Treman l' aure eterne al dolce suono
Che in estasi rapia l' itale genti;
Ora un raggio di pace e di perdono
Dal seno del Signor spande ai viventi!..
Deh! ti conforta che il tuo lungo pianto
Immortale ti rese il nome e il canto.

G. PERGOLESI

AL LETTO DI MORTE

FRAMMENTI

. . . .
. . . .

Nel breve cerchio di vetuste mura
Arde una fioca lampade morente,
Il fatidico augel de la sventura
Lontan lontano querelar si sente ;
Rompe i silenzi, in cui si sta natura,
Dell' onde il fiotto e l' alternar sovente ;
E nella mesta e solitaria stanza;
Geme donna furata alla speranza.

À scomposte le chiome; abito bruno
Veste le smorte e delicate membra;
Benchè dal duolo affranta e dal digiuno,
Un angiol di pietade ella rassembra ;
Spirto non v' à che la conforti alcuno,
Mentre i passati dì piange e rimembra ;
E del suo stato e del suo cor frattanto
Tenta indarno celar l' angoscia e il pianto.

Crede che il pianto sconfortar potria
Lo spirto dell' infermo innamorato,
Che in atto di pietà le luci apria
Torbide e gravi e gli mancava il fiato,
Mollemente ver lei dai lini uscia
Il suo languido braccio abbandonato;
E la dolente in quel momento arcano
De' suoi baci copria la cerea mano.

E simulando una tranquilla calma,
Pergolesi, dicea, tu non morrai...
Il serto ambito e la contesa palma
Dopo un lungo penar alfin t' avrai!..
Orsù t' allieta, a me predice l' alma
E fasti e gloria e vita e giorni gai;
Molle di pianto fia vieppiù gradita
La fronda che quaggiù costa la vita!..

Ti affida in me che dall' età primiera
Peregrinando teco i dì passai,
Quando l' alma d' amor si nudre e spera,
E frammisto al tuo pianto il mio versai;
Quando fu mia ancor la tua preghiera,
E teco ognor soffersi e perdonai;
E fu d' amor sì pieno il cor, la mente
Che il materno veron scordai sovente.

Scordai la madre derelitta e sola,
Cui fero gli anni il crin canuto e bianco;
Scordai di figlia l' amorosa scuola,
Nè sorressi di lei l' antico fianco.
Io non recai sull' urna una vïola,
Ove dorme il suo fral misero e stanco!
E certa son che nel momento estremo
Mi maledisse, ed in pensarlo io tremo!..

Ah! mi perdona o madre mia diletta,
L' amor d' un genio m' à da te rapita....
Pura è la fiamma nel mio sen concetta,
Un alito divin me l' à nudrita!..
E se non m' ài sinanco benedetta,
Mi benedici omai dall' altra vita....
Angioli santi, ai regni del Signore
Le recate il mio prego e il mio dolore.

Disse, e di tanto immemore rivolse
Sovra l' infermo gli occhi suoi languenti;
Gli avanzi della speme invan raccolse
E pose fine ai dolorosi accenti.
L' egro un sospiro immantinente sciolse,
Sulla lampa fermò gli occhi piangenti;
Donna, rispose, la morente face
Èmmi presagio di funerea pace.

Invan m' illudi, la natal mia terra
M' à deriso, consunto e abbandonato! . .
Meglio morir se la mia lunga guerra
Fomenta il genio e inacerbisce il fato.
Quella voce, che chiamami sotterra,
Mi può sola cangiar l' orrendo stato;
E fra gli estinti io dormirò sereno,
Pari a fanciullo sul materno seno.

O larve della gloria, a cui sovente
Io mi rivolsi insin da' miei verd' anni,
Voi m' allegraste un giorno il cor, la mente
Coi vaghi sogni e coi dorati inganni;
Io soffersi per voi mesto e silente
L' orrida piena dei mortali affanni,
Or mi lasciate, e la sventura mia
Mi veglia sul guancial dell' agonia.

Ma lasciatemi pur! . . Lo spirto mio
Nell' infinita vanità si asconda! . .
Sogno per me fu la natura e Dio,
Sogno del lauro la superba fronda.
Solo il pensier del paventato oblio
D' un gelido sudor tutto m' inonda,
Ma in fondo al gelo d' una tomba oscura
Spero che dorma alfin la mia sventura.

Questo pensier che attrista il volgo insano
  E l' agita nei sonni e lo spaventa,
  E la miseria dello stato umano
  Ai figli della polvere rammenta,
  In me solo ridesta un senso arcano
  E fa lene il dolor che mi tormenta.
  Tranquillo o morte io ti riguardo in viso,
  Sul tuo labbro per me regna il sorriso.

Io non m' inganno, l' ispido tuo gelo
  Spegne la fiamma che consuma il core;
  Questa è la fiamma, cui risveglia il celo
  Coll' alito del genio e dell' amore,
  E serpeggiando nel corporeo velo
  Si alimenta di affanno e di dolore;
  È questa fiamma una possente idea
  Che strugge l' alma e distruggendo crea.

Ma no, che dissi? O mia gentil sorella
  Io spero di vederti in altro loco!..
  Lieti passeggerem di stella in stella
  Accesi sempre del medesmo foco.
  Degli angioli il pensiero e la favella
  Ne fia concesso o donna, e non per poco;
  Saran d' amor le mie, le tue parole,
  Sarem due raggi d' un medesmo sole.

Là pregherem pei miseri fratelli
 Ch' ànno perduto della mente il raggio,
 E van cercando il sonno degli avelli,
 Perchè stanchi del pianto e del servaggio!..
 E in mezzo ai canti armonïosi e belli
 Scorderem della vita il rio viaggio.
 Ah non è larva che lusinga il core
 Il regno dello spirto e dell' amore!..

Il cor mel dice, e la ragion mel nega;
 Ma la voce del cor non falla mai;
 Serva repente la ragion si piega
 Del core ai moti, ed è codarda assai,
 Piange al pianto del core, anela e prega,
 Spera mite ventura e giorni gai;
 E pari agli esulanti il cel natio
 Vede sparso di fiori in grembo a Dio.

Non è patria la terra al genio mio,
 Ei nasce in cel dall' increato spiro;
 Ora ritorna al suo giardin natio
 Nell' alte plaghe del lontano Empiro!..
 Ei là ti aspetta o dolce suora addio,
 T' abbï l' ultimo bacio e il mio sospiro;
 Ma deh! non pianger no suora gentile,
 Io bevo l'aure d' un eterno Aprile.

Nell' ore più romite e più silenti,
Quando s' imbruna ogni creata cosa,
A confortar le tue notti dolenti
Nei sogni mi vedrai ombra amorosa ;
Farò meno angosciosi i tuoi momenti
E la corona ti porrò di sposa ;
E alfin ti guiderò nell' armonia
Che rifletteva un dì sull' arpa mia.

Sull' arpa mia che tu porrai sull' urna,
Come l' eco fedel de' miei lamenti,
E quando aleggerà l' aura notturna
Sovra le corde vedove e dormenti,
In quell' ora solinga e taciturna
Udrai d' amore i tremuli concenti !..
E da quel mesto suon l' alma rapita,
Più non sente il dolor di questa vita.

Ah sì !.. coll' aura d' un fiorito Aprile,
Quando il giorno declina e vien la sera,
Erra sovente un' anima gentile
Che si diparte dall' eterea sfera,
E sulle tombe aleggia ed è simile
A verginella intesa alla preghiera,
Poi bacia i laghi e va di fiore in fiore,
Quasi memore ancor del primo amore.

Così diceva, e la dolente suora
Iterava piangendo il caro amplesso;
— Ah! non fuggir sì presto, attendi ancora
Un altro istante, io ti verrò d' appresso!..
Come cigni amorosi in l' ultim' ora
Noi volerem congiunti al nido istesso!..
Ah se nel tuo dolor fui sempre unita,
Bramo seguirti ancor nell' altra vita.

Egli la udiva, e nel dolore atroce
Che appariva sul volto alla meschina,
Rammentava del Golgota la Croce
Ed una Donna nel dolor divina!..
Al suo pensiero allor scendea veloce
Un' armonia celeste e peregrina!...
E dell' Afflitta d' Israello i lai
Vestia di note non intese mai.

O Pergolesi in quell' arcano canto
Forse al tuo genio il tuo dolor prevale!.
Versa l' alma rapita un dolce pianto,
Oblia la terra e la prigion mortale,
E in una eterea regïon d' incanto
Fra rosee nubi va spiegando l' ale,
Nuota fra l' aura che nel cel sospira,
Ode gli accordi dell' eterna lira.

Ah come il genio nel dolor grandeggia ! . .
  Madre d' opere eccelse è la sventura !
  Ardito il genio sol per lei veleggia
  I campi, ove celar vuolsi natura ! . .
  Il suo volar nessun volar pareggia ;
  Ei lascia un solco che in eterno dura.
  Più grande in suo dolor parve Alighiero
  E tre mondi creò col suo pensiero.

Socrate apparve in suo dolor divino,
  E lieto scese ad abitar l' avello ! . .
  Inosservato stette un Cherubino
  Sul guanciale di morte al Machiavello !
  E incontro all' ire d' un più rio destino
  Animava Ghiberti il suo pennello ! . .
  Ugo proscritto dalla patria terra
  Fu vate eccelso e fu temuto in guerra.

Era d' Aprile un bel mattin sereno,
  L' estremo dì per l' italo cantore ! . .
  L' ultima croce egli premea sul seno,
  Aura di tomba gli spirava in core;
  Ei più non teme il perfido veleno,
  Cui la vita nasconde in grembo al fiore ;
  Ma perchè mai le sue pupille ancora
  Rivolte sono alla nascente Aurora ? . . .

O Luce, o Sole, o veglia del Creato
A te gli estinti ancor volgon gli sguardi!..
Quasi anelanti a spegnere il sacrato
Foco che accende i mistici tuoi dardi!..
Ma tu prosegui lo splendore usato
Sui martiri, sui prodi e sui codardi!..
Oh! ma se fia che ti abbandoni Iddio!..
Sarai tu polve accanto al cener mio!..

ALL' AMICO PIETRO BRUNO

TERRANOVA

STORNELLO

A te che nel dolor mi sei fratello
La mia lira consacra il suo stornello.

O povero stornello del mio core,
Vestiti a lutto e teco porta un fiore.

Un fior che manda olezzo e si nasconde
Per modestia nel sen delle sue fronde.

Un fior che al guardo dell' amor s' invola,
E mammola si chiama oppur vïola.

E quando ài tu raccolto il fior del prato,
Ti parlerò del misero mio stato!..

Ti pregherò posarti ove riposa
La mia cara sorella e la mia sposa!

A lor dirai che la mia vita oscura
Mi sembra insulto che mi fè natura;

Che senza il loro sguardo e le parole
La mia povera casa è senza sole!..

E qual farfalla a la fiammella innanti
Cerco la luce in grembo de' miei canti.

Son luce i canti, se il dolor l' inspira!..
Voce di celo è la non compra lira!..

Alla mia donna tu dirai nel pianto
Che sulla terra l' ò cercato tanto.

E che in celo non v' à che rassomigli
Bacio di sposo e carezza di figli.

AL BARONELLO G. ROMEO

DA BELPASSO

ADEMPIMENTO DI UNA PROMESSA

Or son più mesi Baroncino mio,
Ch' io vi promisi un brindisi o un sonetto;
Ma siccome Messer Domineddio
Stava per ispedirmi al cataletto,
Non mi calse il pensier di sdebitarmi,
Perchè la pelle vale più dei carmi.

Or che tornò la forza e l' appetito
E posso passeggiar dentro il Creato,
Sento dei versi il mistico prurito,
Sento che Apollo ancor non sia crepato,
E trovandomi vate, come prima,
Vi regalo sbadigli in sesta rima.

Se è ver che amate la Camicia Rossa,
Che sempre fu tradita e sempre oppressa!...
Se ancor vi dura il fremito nell' ossa,
E il vostro cor di sospirar non cessa;
Statevi zitto!... è questo il mio consiglio,
Se non volete il carcere o l' esiglio.

La libertade è una parola morta,
Un sogno, un' ombra che fa presto gita!...
I liberali van di porta in porta
E a frusto a frusto accattano la vita!...
Serva è la patria e mesta come pria!...
E a spese nostre impinguasi la spia.

Traditi e traditor, martiri e boia,
Nuovi stranieri pestan la mia terra!
Eterno è il lutto!... Vituperio e noia
Muovono al saggio inesorata guerra.
E chi brama fuggir da tanto affanno,
Da schiavo è astretto a diventar tiranno.

Gioite o estinti! A noi restò la Croce
E la vergogna della patria santa!...
Del Tebro ancor sulla cruenta foce
L' ombre distende la maligna pianta!...
Io più non reggo!.. O dolce amico addio!
Nella speme rimango e nel desio!.....

San Filippo Ottobre 1867.

PENSO

I.

Penso che eterna è la Materia sola,
E il misero soltanto crede e spera;
Penso che invan la libera parola
Tenta fugar dal mondo la preghiera.

In un gemino parto e scettro e stola
Diè la Paura nell' età primiera! . .
Dunque non à seguaci la mia Scuola
Perchè ben trista, perigliosa e vera! . .

Trepido schiavo la condanna a morte!
Pusillo sognator l' adonta e crede
Che schiuse gli saran del cel le porte! . .

Crede che là si nasce e qui si muore.
À fra le nebbie il trono la sua Fede;
Mentre solo il Mistero è nel Dolore! . .

II.

Sono nei versi miei Angioli e Santi
Vaghe larve del nomade pensiero,
Imbalsamate Urì, spirti micanti,
Immagini del Bello e non del Vero.

Il Dio che accende i liberi miei canti
Non si avvolge nell' ombre e nel Mistero,
È l' Arte che mi guida i passi erranti
In questo basso e torbido emispero.

L' Arte figlia d' amor pinge e incolora
Le care fantasie, crea una vita
Che incomincia con l' ultima dimora.

Così consola il cor la mente ardita;
Ma di questo bel sogno che innamora,
Specula e mercanteggia il reo levita.

STORNELLI

Fior della sera,
In mezzo all' onde sta piantata un' ara
E dessa è l' isoletta di Caprera!

Fior d' amaranti,
Naviga il regno dei sicani venti
E ti posa sul core di Barsanti!..

E quando tu sarai sovra quel core,
In beltà vincerai ogni altro fiore.

Di te soltanto l' itale Clarine
S' adorneranno il petto e il biondo crine.

Il trovator di Pola e d' Aspromonte
Di te bel fiore, si ornerà la fronte.

Fior di vermèna,
Quante lagrime a noi costò Mentana!
Quanti prodi fur visti alla catena!

Fiorin di Clizia,
Quanto sangue ne costa la Venezia!
Ma di quel sangue chi farà giustizia?!!

Messaggieri fedel' de' miei dolori,
Voi non morrete o pensierosi fiori.

Nè il vento acceso, nè l' ispido gelo
Vi piegheranno sul morente stelo.

Del vostro incenso la natia fragranza
Non muore insin che viva è la speranza!..

GHITA

I.

Perchè gemebonda
Sul curvo lito
Contempla l' onda ? . . .
È immersa nella Idea dell' Infinito
O nel mistero del Dolor che involve
Ogni creata forma
Alla plasmata polve ? . . . .
Tacciono i venti, e il mare pàr che dorma
Come stanco gigante ! . . Ed una voce,
Pari a gemito d' arpa abbandonata,
Risuonò per la foce.

» Oh perchè l' Amor mio perchè non viene ?
» Angioli santi, chi me lo trattiene ? . . .
» Nel suo partire — Dissemi, o cara,
» Col mio ritorno — Saremo all' ara !
» Pe' tuoi castanei, — Lucenti crini
» Dal bel paese — Dei Foscarini
» Il velo serico — Lo spillo d' oro
» Mia dolce Ghita, — Ti recherò . .

» Se da quei lidi, — Da te lontani,
» Porta la guerra — Tristi domani!..
» Negli archi rosei — Del cel materno
» In forma d' astro — Ti rivedrò! »

L' eco del mare, della riviera
Mesta ripete quella preghiera.

II.

— D' onde vieni o navigante
Che veleggi il mar di Scilla?
Quai novelle a un core amante
Da Venezia rechi tu?...
Deh! favella e mi tranquilla!...
Vaneggiar non posso più. —
Sul Palestro un giovanetto
Biondo e bello ài tu veduto?
Due medaglie avea sul petto,
Eran prove di valor!..
Se mi rechi il suo saluto,
Vita rendi a questo cor.
— Ah quei prodi fur traditi!
Non vedranno i patrii liti!.
A te sola o donna il vento
Non recava il tradimento?!!...

Mille prodi e il capitano
Stanno in fondo all' Oceàno!..
Suona Lissa una sciagura
Per le italiche città!..
E le colpe non matura
La codarda e stanca età!..
Per non darsi prigioniero
Un naviglio si annegò!..
L' animoso condottiero
Prima l' arse e l' affondò;
Ma la vampa del vascello
Il Tedesco spaventò.

Fra i nomi che intesi
E dirti non oso!..
— Ah basta! Compresi!..
È morto il mio sposo!..

Sovra gli estinti fremono l' onde,
Ed a quel fremito — Nessun risponde!..
Inulte gemono — Quell' ombre care
Che giganteggiano — Sul vasto mare!..
E pàr che dicano, — Nel grembo al vento,
Noi fummo vittime — Del tradimento!..
Spinta dal soffio — Di fredda brezza
L' onda con l' onda — Urta e si spezza!
E a notte vedova — D' ogni splendore,
La sola folgore — Lampeggia e muore.

III.

Là dove pregava — Or Ghita riposa
Sul vedovo grembo — Di madre amorosa.

E pàr che attenda
Sul curvo lito
Il giovincello
Scelto a marito.
Le labbra gelide
Come il suo core,
Sembra che aspettino
Baci d' amore!
Mesti giacinti,
Pallide rose
L' afflitta madre
Sul cor le pose.
Ed un salterio
Di veli in testa,
Gemmati e candidi
Come la vesta.

Piange l' onda, e l' Ave squilla!..
Rutilante un astro appar!..
Ghita è morta!.. e la pupilla
Spenta affigge ancora al mar!

IN OCCASIONE

D' UNA TORNATA ACCADEMICA

PER LA FESTA DELLO STATUTO [1]

Se il pianeta immortal dove s' india
 Quest' umana farfalla, una pietosa
 Larva non è d' innamorato bardo;
 Se una forma gentil di nostra mente
 Non son le gioie dei siderei regni,
 Gioite o estinti!... A voi restò la gloria,
 Funèbre coltre a voi fu la bandiera,
 Nenia pietosa il cantico di guerra,
 E scala eterna per salire ai celi
 Le tombe del Volturno e Solferino!..
A noi rimase la vergogna, il pianto,
 L' ira che ne diparte e ne fa vili
 E ne rannoda la catena infranta!

---

[1] Noti il benevolo lettore che questa cantica ritrae le idee politiche dominanti in quel tempo.

Ahi quanti fiori una caïna destra
Dal serto ne strappò della speranza!
Quanti allori contesi e quante glorie
Si curvaro sull' urna! E la gran fiamma
Dall' alito degli Angioli nudrita,
Crepita, langue, riscintilla e muore
Sul feretro dei Grandi!..
Oscura nube
Di crocidanti corvi al cimitero
Delle vittorie ànno librato il volo...
Di prisca età galvanizzati spettri
Camuffati di porpora, il retaggio
Dei caduti Giganti àn dipartito,
E a noi mostrando il cinico sorriso,
L' orgia Aristippa e il rumoroso circo
Delle Taïdi impure!..
Oh perchè mai
Non ascese di Piero in sul naviglio
A veleggiar la mistica marca,
Il sangue degli Arnaldi e dei Fojani?!!..
Sorgi e Cammina con sicuro accento
Sclamato avria la Chiesa; or più nol puote
Ammorbata dai vizï e ammiserita
Sotto il peso dell' oro... Ahi non è quella
Che un dì poteva dir: *Sorgi e Cammina!!*
Le rudi lane, il parco desco or sono
Seriche stoffe ed opulenta cena!
E i calici di frassino mutaro

In coppe aurate, ove di Abele il sangue
I Re mitrati apprestano sovente
Al fango coronato. . .
Accanto al soglio,
Dove Piero sedea scolta dell' alme,
Sibila il serpe e di sue spire annoda
L' albero della vita ! . . Oh ! se un Giudeo
Che dell' ossa dei morti il sacro pane
Forma ai Leviti, non vi fosse asceso,
Forse a quest' ora la sabauda croce
Alla croce latina avria distese
Ambe le braccia ; e in un amplesso solo
La Civiltà del brando e della stola
Mirar potea l' Italia ! . . In sui rottami
Dell' antica Quirino erger poteva
La nuova Roma la cervice altiera,
E il novo Orebbe su quell' erta dove
L' oche di Manlio scossero dal sonno
La vittrice del mondo erculea prole !
Avrian pesato l' Alpi in sulla Senna ;
E i vecchi coronati avriano infranto
L' ultimo anello della gran catena
Che flagella l' Europa. . . .
E tu Venezia
Dell' italo giardin fiore il più mesto,
Che rugiada non ài se non di pianto,
E al cupo fiotto delle tue marine
Sposi il ruggito del Leon che attende

Il Leon di Caprera, oh! da gran tempo,
Franta la verga all' oppressor d' Asburgo,
Mutato avresti il peplo e la gramaglia
Di miseranda schiava in rosea gonna,
E di San Marco in sulle aeree guglie
Mirato avresti il labaro che un giorno
A' tuoi padri costò lagrime e sangue!..
E tu prode e pietoso Angiol del mondo,
Ad onta eterna dell' Italia mia,
Oh non avresti del tuo sangue asperso
Le steppe d' Aspromonte, ove le brine
E la raggiante lampade dinega
L' arco dei celi al Gelboè novello! [1]
Quella rupe frapposta al tuo destriero,
Fu l' incubo dei prodi: i fieri scheltri
Dell' èra dei delitti alzar le tombe
Ed agitaro le cruente faci!
E dall' urna di Giuda un negro spettro
Surse repente a vendersi la croce.
Ebbro sorrise del misfatto enorme
L' accecato straniero, ed i Potenti
Fra meretricie tresche ed orge oscene
Vuotaro il nappo! —
Infranto il plettro arcano
Dell' italo poeta, un vale estremo
Dalle tremule corde emise e pianse.

---

[1] Allude Aspromonte.

La grande si turbò larva di Dante!
Dal tumulo di Vico un prolungato
Gemito irruppe; nei superbi avelli
Di Santa Croce palpitò la polve!..
E la stella di Procida fu vista
Impallidir nell' orbita materno!!!
Fratelli d' una terra, a cui ghirlanda
Sono dell' Alpi le nevose cime,
E speglio eterno il cerulo Tirreno,
Se in cor del vate si affacciò l' Eterno
Mi udite ancor!... Chi vi contende il Tebro
Vostro amico non è! Parli il mercato
Di quella cara vedovata terra
Dove aperse le luci il Genio mio!
Cajenna e Villafranca ove si ruppe
L' arco della vittoria e dove giace
In preda ai vermi un' aquila guerriera;
E fra le gloriate ossa insepolte
Un ferreo sonno incatenò la gloria!
Sire e guerrier, tu che non vanti il serto
La sognata dei Re grazia di Dio,
Tu che all' Italia dài corona e vita,
E alle patrie battaglie il figlio addestri
E gl' insegni a morir sovra i tappeti
D' una gloria immortal, tu che d' Italia
Un martire pur sei, dal verso mio
Votato all' ombre dei caduti in guerra
Da Marsala al Volturno, or sappii alfine

Che l' Italia non è che un nome vano,
O una beffarda irrisïon dei tristi,
Sinchè pigiata la romulea zolla
Dai gallici puledri, è a noi contesa!
Il cor d' Italia è là sul Campidoglio!
E mentre un' ira stupida arrovella
Gl' itali spirti e li diparte, ahi lasso!
La mia terra giammai sarà redenta
Per virtude di sangue e fia per sempre
Regina del dolor! .. O Re soldato
Sanar le piaghe della madre mia
Tu ben potresti, e dalle membra sparte
Ricrearla possente! In grembo all' onde
Sorge un sasso romito al par d' un giglio
In infeconda inospita contrada.
Laggiù, colà dove le azzurre spume
Baciano il molle lito, intorno intorno
E l' alica e il corallo e la conchiglia
Rutilante si aggrappa. Un cel turchino
Di lucciole trapunto e di piropi
Vago s' inarca. Il turbo che scorazza
I talami del mare e rugge e freme,
Mollemente vi spira al par d' un fiato
Di vergine pensosa e innamorata....
Il navigante che veleggia, il guardo
Figge alla baja; e riverente e pio
L' eremo addita, ove l' occiduo sole
D' armonizzata porpora ritinge

Quell' agreste abituro !! .. Oh poesia
Di fiamma e di dolor ! Ivi si aggira
Biondo un guerrier, che nell' accesa mente
Dell' esule e del vate un sogno aurato
Parve tant' anni di martirio e speme ! . .
Ei t' ama o Sire, e chi di lui più t' ama ? . . .
La sua bandiera à la tua croce in campo !
Ei t' ama o Sire ; e palpita di guerra
Il suo brando dagli Angioli temprato !
I suoi pensieri in lui dormir non ponno !
E l' anima sua grande è speglio a Roma ! .
A te lo chiama, ed al tuo sen lo stringi.
Ben piangeranno quei tedeschi lurchi
E il bicipite mostro che tormenta
La Gran Mendica delle adriache rive,
Se del Nizzardo il ferro è al tuo congiunto.
I prischi Re, che maritar la stola
Con gli scettri redati, imbiancheranno
Per tema ; ma dal cor t' esca una voce :
Roma all' Italia sia ! lo vuole Iddio ! . . .

Messina Giugno 1863.

LETTERA

A MICHELANGELO BOTTARI

A martirio dell' uom regna il pensiere,
E come verme il cerebro consuma
E gli abissi del cor ! . . Un rio mistero
Involve il danno, e crea una speranza
Che distrugge col dubbio, e ne incatena
Ai ferri della vita !
Inesorata
Legge gli estinti impera, e di lor fato
Incerto chi di là riede fra noi
A recare novelle ? . . . Ahi! dolce amico,
Se gli affetti del cor non fanno guerra
Alle penose idee, spavento è il nulla
E la cangiata forma che deriva
Da una triste ragion che ammorba il fiore
Dell' umano desio che al cel si estolle,
Siccome fiamma che per sua natura
S' erge e disposa alla materna vampa
Che raccende le sfere e l' armonia.
Ecco del Sofo la temuta idea ! . .
Ecco il pensier che di veneno asperge

La miseria dell' uomo e tristo il rende,
Ove natura non gli avesse scritto
Un vangelo nel cor, che forma un' eco
Al dolor dei fratelli ammiseriti
Dal capriccio del fato!..

Assai ben mesto
È chi pensa pur troppo!.. Il Vero offende
E conturba gli spirti; e in sulla soglia
Della ragion giganteggiar si vede
Il sempiterno Oblio!..

Guai se la plebe,
Al male intesa ed a virtù nemica,
Pensasse al par di noi! Forse nel mondo
Non troverebbe il pianto eco di pianto.
Sia maledetto il libro delle idee!
Chi lo difende alla sua vita attenta,
E la spina fatal dello sconforto
Ei si figge nel cor, disfronda il serto
Dove olezzano i fior della speranza,
E il plettro dell' amor frange sul sasso
Che rinserra gli affetti e le più care
Sembianze, che sognò la mente accesa
Del bardo innamorato. —

Fra i sepolcri,
Che avanti tempo chiudono la salma
Della pargola mia e della donna
Che ardentemente amai, vivo una vita
Che mi rassembra insulto di natura,

E mi rammenta che rifugio estremo
Si tenne il ferro agli abbattuti spirti!
Solo nel sonno i miei dolori àn tregua,
E una speranza sola, un sol desio
Di non destarmi più, mi allieta il core;
Eppur bugiarda è la languente speme,
Che al par di face mortuaria splende
Sul baratro del cor! Ridesto appena
Mal mio grado dai sonni, un' altra volta
Riveggo brulicar fitti nel fango
I figli della Colpa e invoco l' ira!..
Dal seno del dolor sugge alimento
L' alma dei mesti; ed il dolor che uccide,
Le dà una vita, a cui la gioia è un' onta,
La speranza un deliro, e la memoria
Sola un incanto del perduto bene....
E come no?.. Se l' avvenir si appresta
Come azzurro di pelago infinito,
Orbo di rada che careggi il voto
Di navigante ardito?...
Agl' infelici
È conforto il passato e l' ombra vana
D' una gioia che posa in grembo a morte!
Ed io fra quelli condannati al pianto,
E sbalestrati dalla man del fato
Nel pianeta del mondo, ove sovrano
É il martirio dell' uom, riedo sovente
Coi vanni del pensier sui dì che furo;

E ricreando la caduta polve
Coll' alito pensante, un' altra fiata,
Oh cara idea!.. richiamar mi sento
Padre e consorte... e due sembianze vaghe
E simiglianti già mi ampletton mute,
Come l' affetto che locò natura
Nei cuori innamorati. — Una è mia figlia
Che pargoletta mi venia rapita
Dall' artiglio di morte. A me parea
Vago fiocco d' intatta alpina neve,
Querulo suon d' un' arpa relegata,
Di micante piròpo aerea forma
Che in grembo a olente nugolo d' incenso
Scorre il pensier dell' Arabo assonnato,
Imbalsamata Urì cinta di rose
Che non temono il verno e la procella,
Aura che bacia i pensili giardini
Delle doriche fate. E l' altra il sai
Era metà dei giorni miei, la sola
Fiammella delle mie profonde notti.
Per ben due lustri nel suo sguardo avea
Nudrito il mio pensier, la vita mia;
Ed or che spento è quel benigno raggio,
Fassi inerte il pensier, tarda la vita,
Siccome un astro a cui dell' astro amico
Mancò la luce che raggiar lo fea.
All' ombra degli affetti armonizzai
La cetra alla speranza; e i versi miei

Erano figli d' un amor che schiude
Le cortine dei celi, e fa soave
Il pianto sugli avelli e la preghiera.
Or che il genio d' amor più non rallegra
I miei vedovi sonni, ed or che un sasso
Mi diparte da Lei, mi offende il sole
Che mi discopre la miseria, e sola
La rima del dolor si presta al canto,
Che di gufo lugùbre il tristo metro
Sembra a me stesso, e crudo mi ragiona
Sul dolor che dispera e corre a morte!..
D' avanti a lui si sperde e si dilegua
La cara oasi dei dorati inganni;
Muore il foco degl' inni che mi accese
Nella viride età, sinanco muore
Il verginal desio d' esser poeta;
E come serpe pascesi di cenere
Quella fiamma che in noi distrugge e crea.
Sui coniferi tigli, e sulle croci,
Che fra i sepolcri le materne braccia
Distendon meste, l' invida pupilla
Affiggo nel silenzio e invoco un nome
Che meco dividea lagrime e pane.
Più non ànno sul cor moto e favella
La rondine veliera, l' aura piena
Del vagolante polline dei fiori,
La bionda acacia, il mandorlo fiorito,
La bianca luna, i frastagliati monti,

I meandri del rivo e il mondo intero
Delle forme dell' arte e dell' amore.
Solo una larva di beato viso,
Come avanzo di naufrago vascello
O come una romita erta colonna
Fra i rottami d' un secolo che dorme,
Mi rimane in pensier, la patria è questa
Per cui teco sperai morir soldato!..
Eppur essa non ci ama e ne persegue
Come figli infedeli, e si abbandona
A parricidi amplessi e al bacio ingordo
Di adultero stranier che la careggia
E le recide nei fallaci sonni
Le vaghe anellà della fulva chioma.
Nè si puote nomar patria per noi
Questa terra che ancor non è redenta
E attende il cenno d' un estraneo Sire.
Indipendenza, libertade e patria
Che son la triade dell' umana istoria
Van sempre insieme, e quasi un ente solo
Forman congiunte.

Genera la prima
La grande idea, per cui di sangue è tinto
Ogni Calvario e grondano di sangue
Diademi e scettri. — Cittadino e servo
Lo stolto si vantò! Patria non ànno
Gl' Itali ancor perchè l' Italia è serva!
Essi crear la denno; e insin che l' odio

E l' ira li diparte e li fa vili,
Schiava fia Roma ch' è d' Italia il core,
E invan dell' Adria il Leon morente
Geme con l' aura vespertina!..
Adunque
Tutto sparve per me, anco di gloria
La fatidica larva, e la credenza
D' un ignoto avvenir. Nulla ed oblio
Per sempre chiuderà le mie giornate?
Avventuroso chi una fede à in core,
E nell' ora più mesta della sera
Leva il guardo alle stelle e plora e prega!
E un altro mondo ben diverso ahi quanto
Di questo, ove si geme, in cor si finge!!!
Per lui rimane della polve un' ombra,
Che dal morso dei vermi e dall' insulto
Del tempo è illesa, e ad altro cel si avvia
Come ondivago cigno ad altro lago!...
Per lui gli affetti, oltre le tombe e gli anni,
Seguon lo spirto per ignoti poli
Onde insenarsi nell' Idea materna,
Cui non vide quaggiù, ma gli si pinse
Da' suoi credenti padri arcana e bella,
Come una madre vien dipinta a un figlio
Che non la vide mai, perchè fu spenta
Quando di rose gli copria la cuna.
O sofi della terra io vi abbandono....
Per voi sul labbro mio secca divenne

Quella preghiera che fa dolce il pianto.
Voi m' apriste un abisso e m' inchiodaste
La disperanza in cor.
O sommo o grande
Agitator delle superne sfere
È d' uopo ch' io ti creda! Il cor ti anela,
E volge in fuga il cinico sogghigno
E dello sganno la squamosa biscia
Che di spire venefiche rannoda
L' albero della vita.
Oh non fia vero
Che della donna mia polve insensata
Solo rimase e di mia madre un pugno
Di verminosa cenere!..
L' amore
Che in terra accende la progenie umana,
Resta illeso dal gelo delle tombe,
E sorvolando alla siderea sfera,
Ritorna in grembo dell' amor primiero.
Dunque ci rivedremo o madre mia
Fra mille armonizzate onde di luce,
Nè mi potrai negar l' usato amplesso!...
Fuggite anni di tenebra, fuggite!..
E venga l' ora in cui l' estrema croce
Abbraccerò sul talamo di morte,
E allor ci rivedremo o madre mia.
Di stella in stella tu mi guiderai
Dov' è la donna mia, dov' è mia figlia

Nell' estasi d' un dì che non à sera ! . .
E se nei campi dei lontani celi
Non resta dell' argilla alcun profilo ;
Se come larva solitaria e nera,
Lontan lontano alle caterve liete,
Si affaccia l' orizzonte del passato,
E se in nivea colomba o arcano fiore
Muta lassù ogni terrena immago
Fra mille fiori e fra colombe mille
Ravviserò la mia colomba e il fiore.
Alla prima dirò son degno ancora
Dei baci tuoi ! . . Io senza te rimasi
Nel socïal deserto, ed il mio pianto
Si bevvero le zolle ove si muore ! . . .
Non ti seguii quando da me partisti,
Perchè tu stessa nel terreno esiglio
Mi accomandasti il pegno degli amori,
Ed io rimasi dolorando in veglia
Del leggiadro orfanello ! . . Ogni dimane
Ei di te mi chiedeva . . . . ed io piangendo,
Per baciarle gli offria della tua chioma
Le care ciocche ch' io serbai tant' anni
Come amuleto che furava a morte
In sulla mesta e lagrimata bara.
Egli sovente mi chiedea qual fosse
La materna sembianza, ed io dolente
Dischiudeva i veroni, e gli additava
Ora una stella del tuo cel nativo

Ed or la nugoletta risospinta
Dall' odorata brezza di Ponente.
Di patria in cor gl' infusi il casto affetto
E in livido color gli pinsi in mente
La miseria dell' oro e la bruttura
Di chi si vende per bugiardi onori
A tiranni scettrati. Ed ei mi disse
Vantar sangue di plebe, e mi promise
Vita onorata ed onorata morte! —

San Filippo Ottobre 1863.

PALERMO E MESSINA

STANZE [1]

— Nel pianto, nel dolor, nelle ritorte,
Nell' ansia, nella speme e nel desio
T' ebbi a sorella, e nell' agon di morte
Il tuo brando rifulse accanto al mio;
Or che spento è il rigor dell' aspra sorte,
Ed ai prodi sorride Italia e Dio,
Qual demone volea farti rubella
Alla tua fida ed immortal sorella?..

Dei figli miei frammisti ai figli tuoi
Udii tant' anni dell' esiglio il pianto!
In sugli avelli dei caduti eroi
Il mio plettro ed il tuo sposaro il canto;
E il genio dell' amor stava fra noi
Ravvolto anch' esso in un funereo manto!..
E dalle tue e dalle mie pupille
Tergea sovente le dogliose stille.

---

[1] Queste ottave furono scritte in occasione del banchetto tenuto dai Messinesi alla Guardia nazionale di Palermo in Agosto 1860.

Come due fior congiunti in uno stelo,
  Come due corde d' arpa armonizzate,
  Come due stelle amiche in mezzo al celo,
  O come due colombe innamorate,
  Strette col sangue del divin Vangelo
  L' anime nostre si credean beate:
  Eran d' amor le mie le tue parole
  Eran due raggi d' un medesmo sole.

Al nostro amplesso il cor battea più forte
  Di lui che a servitù ne avea dannato!..
  Egli nel nostro amor vedea la morte
  Giganteggiar come nemico armato;
  Ed or che frante abbiam l' empie ritorte,
  E il dispotico scettro è già spezzato,
  Qual demone ti vuole a me rubella
  O mia guerriera ed immortal sorella?.

A ribaciarti io mando i figli miei
  Abbronzati dal sol, splendidi in armi;
  Ei sul campo raccolsero i trofei,
  Nè fian muti per lor la storia e i carmi!..
  Oh! al sen li stringi, madre a lor tu sei;
  Che madre ai figli tuoi poss' io nomarmi,
  E fra l' aure odorate ed il desio
  T' abbï o suora diletta il bacio mio!

———

— Donna dei Vespri, vindice possente
Del vilipeso dritto e dell' onore,
È speglio il tuo pensiero alla mia mente,
Un' eco in me ritrova il tuo dolore;
Se il tripudio ti allieta io son ridente,
Questa è la legge che m' impose Amore!
Volgano i giorni tristi o i giorni gai
Questo è un amor che non si attempa mai.

Là dove muore il tempo, ed è follia
Scrutar col guardo del corporeo velo!
Là dove la crisalide s' india,
Quando l' argilla sua fatta è di gelo;
Entro un fascio di luce e un' armonia
Nata sull' arpa del remoto celo,
Dei popoli fratelli e delle genti
Furo temprati un dì gli affetti ardenti.

Opra mortal non puote infranger mai
Quel nodo che il Signor creò d' un riso!
Quanti popoli scalda il Sol co' rai,
Stringe quel nodo agli scettrati inviso;
Per volger d' anni non sarà giammai
Dalla scure dei despoti reciso!..
L' esule e il bardo in questo nodo spera
Che fia legge del mondo una bandiera!

Vedi dunque se amor siede fra noi
Armonizzato dall' eterea sfera;
Protenderò le braccia ai figli tuoi
Che seguiro il Leon della Caprera!
Sovra il mio seno adagerò gli eroi
Cui fur trastullo il tuono e la bufera,
Ed ogni dì narrata io vo la storia,
Dove unita alla mia fu la tua gloria!

Di Riso, or fatto cittadin del celo,
Udir mi è dolce l' ultimo linguaggio,
Che strinse l' alme di perpetuo gelo
Ai ministri dell' odio e del servaggio. . .
Di Pilo estinto udir bramo ed anelo
Il volo di sua mente e il suo coraggio,
E l' ora estrema in cui dicesti io voglio:
Frutti esempio il mio rogo e non cordoglio!..

AD UN POETA ESTEMPORANEO

Allor che vidi alle improvvise rime
Raggiar l'immago dell' eterno Vero,
Là dell' Orebbe in sulle alpestri cime
Io repente volai col mio pensiero;
Intesi poscia un fremito sublime
Figlio dell' arte e del divin mistero;
E sul mio ciglio si arrestava intanto
Gemina stilla di romano pianto.

Tu nell' arte dei carmi e nell' amore
Ugo novello al mio pensier ti appresti;
La speme estinta mi ravvivi in core,
E mille glorie agli occhi miei ridesti!..
Io ti seguo negli estri e nel dolore
Or che del genio tuo tutto m' investi!..
Nomade spirto, è in te d' Ausonia il Dio
Che ti salva dal tempo e dall' oblio.

Ma perchè mai nelle remote sponde
D' un peregrino mar traggi tua lira?.
Forse libera un' eco in mezzo all' onde
Cerchi pei canti che l' amor t' inspira?..
Ah! se ciò fia ti affretta, oh n'ài ben d' onde!
Sfida pure dei venti il fischio e l' ira;
E con la patria tua per sempre oblia
La donna che giurava e ti tradia!..

Volgi meglio all' Italia i passi tuoi,
Sotto gli archi d' un cel che t' innamora;
Ove sull' urne dei caduti eroi
Piovono i raggi di perenne aurora!..
Ivi ti arresta ed inspirar ti puoi,
Di Roma i figli son Romani ancora!..
Il veneto Leon manda un ruggito!..
D' Etruria ancor non è macchiato il lito.

Teco verrò sul tramite affannoso
Seminato di glorie e di dolori;
L' urna vedrem del Ghibellin famoso,
Cui fu madrigna la città dei fiori,
E in ripa all' Arno ov' egli errò pensoso,
Di Bice canterem gli eterni amori,
E al cheto mormorar d' acque e di fronde
E al tremito dell' arpa un Dio risponde.

È il Dio di Dante che ti bacia in viso,
E di viride allor t' orna la chioma;
Ei, figlio, esclama in placido sorriso,
Tu che l' alma non ài prostrata e doma,
Segui il mio calle, e se quaggiù deriso
É il santo genio, che follia si noma,
Pensa che il pianto e la mia lunga guerra
É un' onta eterna a la natal mia terra!..

Messina Aprile 1858.

L' AVE MARIA D' UN BANDITO

Scendon l' ombre .... de la sera
S' ode il mesto e lento suono,
Leva il mondo una preghiera
Per color che più non sono:
Me soltanto invita al sangue
Lo squallor del dì che langue;
Lieto in sen mi balza il cuore
Ai lamenti di chi muore;
Me la notte asconde intanto
Nel più fosco del suo manto;
Àn le selve inferocita
Ogni tempra del mio cor!

A quest' ora in sugli avelli
Misto agli altri un dì pregai;
Ma tradito dai fratelli,
Cui la mente e il cor fidai,
Bramo il dì che fosse spento
Per infondere spavento.
L' egra patria e i dì più gai
Da gran tempo abbandonai!..
Ah così così non era
Nella dolce età primiera!..
Àn le selve inferocita
Ogni tempra del mio cor!

Come al naufrago la luna
È conforto in grembo all' onda,
Il mio ferro all' aria bruna
Col suo lampo mi seconda!..
Per le frane e pei dirupi
Odo urlar gl' ingordi lupi;
Ove l' antro è più muscoso
Godo l' ora del riposo;
Nel furor de la bufera
L' alma mia si rende altera.
Àn le selve inferocita
Ogni fibra del mio cor!

Da quell' erta in sulla sponda
Gitto il guardo spensierato,
Odo il fremito dell' onda
Nel silenzio del creato.
Pari a vivide fiammelle
Veggo in cel nuotar le stelle.
Fuvvi un dì che lor fidai
D' un amore i dolci lai,
Or dagli uomini proscritto
Mercanteggio col delitto!..
Àn le selve inferocita
Ogni fibra del mio cor.

Febbraro 1863.

PASSANDO PEL CAMPO SANTO

Tardi mi accorsi che straniero al mondo
È il libero poeta!....
Oltre del tedio e del dolor profondo
Che assale qnesta creta,
Udii l' insana e amara
Parola dello schiavo
Che diceva: perchè turbar tu vuoi
Le nostre gioie coi canti tuoi?...
Vanne gitano e trovator mendace,
Lasciane in pace! —

Stetti in mezzo alla folla ed era solo!...
Vidi mutarsi in croce la mia lira;
Ed a lenire il duolo,
Ed a fuggire la protervia e l' ira
D' una progenie impura,
Corro sovente a' miei materni colli,
E mi sottraggo travagliato e stanco
Dal bieco sguardo della sventura.

Colà traggo i miei giorni, e mi consumo
Come cereo votivo a un' ara ignota!
Della boschiva mammola il profumo,
E la solinga nota
Del passere romito,
Pàr che mi dica: questo è il tuo lito!
Lascia i deserti popolosi e canta!...
Quì sempre è viva l' afrodisia pianta!

Spesso mi arresta i passi il Cimitero,
Lungo la via che adduce
All' ospite montagna, ed un pensiero
Mi affanna tanto
Che mi sento velar gli occhi dal pianto!

Sento che non ò nulla in sulla terra!..
Veggo un bujo nell' alma!
Non so qual sia la fossa che rinserra
La benedetta salma
Della mia stanca madre! Ad uno ad uno
Ricordo i morti lagrimati e cari
E li vorrei tutti in una tomba.
Prego; ma la preghiera in cor mi piomba!...

Ditemi o morti che sarà di voi?
Qual fia la vostra meta
Svelatelo al poeta. —
Vi rivedrò mutati

In mattiniere perle di rugiada?..
In vagolanti pollini di fiori?..
In tigli ombrosi, in verdeggianti allor.
In profumo di zagara, in cipressi?...
Sarete voi gli stessi?

Fra la bianca artimisia e il verde bruno
Dei coniferi rami e degli ulivi,
Non mi è dato di voi veder nessuno
Cangiato in ombra che lusinga i vivi?

E tu sorella mia, che per le nove
Miserie umane avevi un pio lamento,
Dimmi se l' arpa mia più ti commove,
Se i gemiti di lei van preda al vento!

Ti addormentasti e non ti sei svegliata
O mia dolce fanciulla innamorata.
Mi dicono che il tuo sonno è d' amore;
Ma nell' amor si dorme e non si muore.
Se alla mia voce non ti sei destata,
Ahi! per sempre ti sei addormentata!..

Del serto mio di lauri,
Educato dal sangue e dalle lagrime,
Fatto un dono ti avria per un amplesso!
Ti avrei conteso a morte
Immolando ogni gioia, e ancor me stesso!..
Ti addormentasti e non ti sei svegliata
O mia dolce fanciulla innamorata!

D' Espero la facella in cel si accese,
Lumeggia il novo sole il mio paese;
E tu non apri ancora i dolci rai?.....
Ti desta o bella ài tu dormito assai!.......

Io te ne vidi nel momento estremo,
Quando dagli occhi tuoi sparve il creato,
Nè m' è concesso dir: ci rivedremo!.....

Biechi poteri sul mio core à il fato!
Il Sol che irradïava il mio sentiero,
M' à da gran tempo i raggi suoi negato.

Gli atomi d' oro, i sogni del pensiero,
Le eteree fantasie dell' Infinito
Sparvero tutti e a me rimase il Vero.

Egli m' insegna che il sepolcro è lito
Al pelago degli anni, ed io lo ascolto,
Benchè infelice, e in cor quasi pentito.

Mentre vivevi tu vidi il mio volto
Tremolar nella tua vaga pupilla;
Or non vedo più nulla, il nodo è sciolto!

Mentre vivevi tu m' era favilla
Il tuo sguardo alla mente, e se piangevi,
Anch' io versava una dogliosa stilla!

E sorrideva pur se tu ridevi;
Ed or che dormi, anch' io dormir vorrei
E lasciar questa veglia e i giorni grevi!...

Or che non più vicina a me tu sei;
E sovra il mio non batte più il tuo core;
Ora che più non gemi ai canti miei,
Sento l' Eternità nel mio Dolore!

AD UNA FANCIULLA DANZATRICE

Dimmi o fanciulla ti degg' io nomare
Fiocco intatto di neve subalpina?
O piuma che si vede al cel volare,
O zefiro che increspa la marina,
O farfalletta che vezzosa appare,
Quando dai monti è sciolta ogni pruïna?....
— Le tue parole son care e leggiadre:
Io son fanciulla che non ebbi madre!...

AD UNA GIOVINE ARTISTA

O giovanetta se dell' arte in core
Ti accende il bel desio, segui tua stella!..
Serba intatto dovunque il tuo candore,
Ed il poeta ti dirà sorella.

Canta che a te sorride il celo e amore,
E a noi dischiudi un' armonia novella,
E quella fronda che giammai non muore
S' imbionda col tuo crin, ti fa più bella.

Bada che il Genio è croce! Non t' inganni
Dei fiori il serto in cui la serpe è ascósa,
E tenta invelenire i tuoi begli anni.

Se l' ape si aggirò per un momento
Intorno intorno alla pudica rosa,
Non la spinse l' amor fu il nudrimento.

AD UN' ARTISTA INGLESE

(APPLAUDITISSIMA NEL RUY BLAS E NEL BALLO IN MASCHERA)

Se del Sole dell' Arte innamorata
Lasci il materno celo o peregrina,
Per questa terra dal dolor solcata
Ove l' Italia mia siede reïna:
Io sveglio la mia cetra addormentata
E in te saluto un' armonia divina!
Perchè l' Arte che assorbe ogni altra cura,
Sembra un dono del celo ed è sventura!

Oh! se ti avvolgi nei gemmati veli
Della superba Ispana! è tuo l' Amore;
E se Amelia infelice a noi ti sveli,
Sei bella nella prece e nel dolore!
Ed al tuo canto che dischiude i celi,
Per te si accende e palpita ogni core.
E l' Arte ai piedi tuoi depor si piace
I suoi lauri eterni e la sua face!

DOPO IL 10 APRILE 1860

RICORDI POETICI [1]

... *In amaritudine animæ meæ* ...

PARTE PRIMA

Dispensiere di gloria e di martiro
Salve o fervido Ardir, sire dei prodi,
Spettatore e spettacolo del mondo.
Tu che dei fati a la volubil ruota
Talor sospendi il corso, e delle umane
Sorti scompigli le implicate trame
Di ferro, ove i codardi e gl' imbecilli
Giaccion travolti, accogli il canto mio,
Cui l' estro degli spasimi prorompe
Tra una nebbia di sangue e un mar di fuoco.

---

[1] Questi Ricordi furono da me scritti e lasciati in Santo Stefano a Giuseppe Bonfiglio, che in quei tempi tristissimi per me, nascondevami nella sua casa, nulla curando il cimento cui si esponeva. Oggi nel riprodurli ò voluto rammentare il nome del mio generoso benefattore per dargli prova che in me non siasi cancellata la gratitudine.

R. VILLARI.

Vittima e sacerdote a me concedi
Che nei papiri tuoi legga un momento,
Un sol momento, onde la musa apprenda
La schiera delle vittime profferte
Sul tuo tripode arcano. — Ahi tu mel vieti?.....
Io ti comprendo e tremo! Un altro libro
Tempestato di gemme e di piropi
Tu mi presenti al guardo, e mi abbarbagli
Con un torrente di purpurea luce:
E al concavo dei ciel' stesa la mano,
Mi additi un astro che non mai tramonta,
E mi sorridi. —

Ebbene almen mi svela
Se il nome mio di scheruo o di compianto
Avrà mercede in terra, allor che morte
Ne' suoi sudarï avvolgerà il mio capo,
E fia gelido il cor che a te devoto
Fidò sovente. — Di codarda tema
Io non risento il carco, e al rischio induro
Come l' acciaro ai colpi; eppur l' idea,
Che fra i martiri tuoi derisi al mondo
Tu mi ascriva, mi arresta, e mi avvelena
Lo spirto, allor che da una luce arcana
Si vede inghirlandato, e non misura
La possa de' suoi vanni.

Ah! perchè mai
I figli tuoi non han l' istesso prezzo
E la medesma sorte? Egual desio,

Egual voler, franchezza e fede istessa
Nudriro in sul cimento; eppur frattanto
A chi toccò la spada e la bipenne,
A chi l' alloro, a chi la croce, e forse
Un Calvario di sprezzo e non di pianto.
Grandi i felici della plebe il grido
Per sempre salutò, stolidi e ciechi
Gli sventurati!.. Un marmo, una corona,
Un cantico d' amor s' ebbero i lieti,
Una bestemmia ed un beffardo riso
I figli del dolor.
L' aura d' aprile
Folleggiando nei cedri, e nei roseti
Seguì l' usato corso. La medesma
Argentea riga in sull' azzurro flutto
Stampar si piacque la vagante luna,
E dall' orbita sua tranquillo il sole
Al pari irradïò cune ed avelli,
Padroni e servi, vincitori e vinti. —
Stoltezza umana dai felici eventi
Misurava la gesta!! Le vittorie
Facevan grande il duce!. Ed eran prodi
I fortunati soli.
Eppur vid' io
Dei fortunati tramontar la stella,
E in mezzo all' arco tramutar le gioie
In ferale agonia, che non ha fine
Col sepolcro.

Delusi e alfin traditi
Dall' ardire si tennero i rischiosi,
Dalla prodezza i prodi, e fu la gloria
Nomata inganno e perfida sirena. —
Ai laceranti spasimi il proscritto
E il prigioniero un vindice conforto
Trovaron forse de la fede in grembo:
Ella soltanto generosa figlia
D' un martire, librò le sue grand' ali
E li raccolse nel periglio estremo.
Allor mutossi il cantico di guerra
In verginal preghiera. Il bellicoso
Orgoglio tacque, e un' estasi divenne
Paradisal. Ma più si accrebbe il duolo
Dell' apostata in cor, e disperata
Forma per lui vestì l' angiol di morte.
Fu maledetto il genio e la spirtale
Potenza che dell' uom agita e scuote
Il nobile desio di un' opra eccelsa,
Dimezzata nel corso, oppur travolta
A sfracellar sotto le sue macerie
Dell' ardimento i figli.
Ahi! la sventura!....
E la grandezza perchè Iddio congiunse
In un bacio d' amor?.... La man che grande
Ti fece e ti percuote, oh sia per sempre
Benedetta!
Un mistero, a cui non giunge

Forse il guardo profetico dei vati,
Si racchiude talor nella sventura,
E giova al mondo ?.... Ed un arcano forse
Fuga le larve della gloria al prode ,
Gli contende una palma e gli concede
La vita , ond' ei colla vigliacca plebe
Misto rimanga e al par di lei deriso ?...
Forse poteva divenir tiranno ?....
E inalberarsi all' aura della fama ?....
E scordar sua natura ?....
Allor che il brando
D' una vittoria è franto in mezzo al corso ,
È d' uopo forse declinar la fronte
E benedir la man che l' ha spezzato ?....
Corruttrici del cor gloria e sventura
Dunque creder degg' io ?.... Più della gloria
Pervertitrice è la sventura !
Questa
Ti opprime , ti fa vile , ed ogni senso
Nobil ti strugge. Quella poi t' inebbria,
Ti fa cieco. Se alcun ti sveglia in mente
I benefizi suoi, ti rendi ingrato;
Chè all' alma dei possenti e dei superbi ,
Del benefizio la memoria è un' onta. —
Ahi no !.... che dissi ?..... Vadano alle fiamme
Del pervicace sofo e del codardo
Le assideranti carte..... Iddio rimiro
Nel sole della gloria e nel soffrire

Del genio!..
Guai se all' anima contendi
De la gloria l' idea, del genio il volo;
Mortal la rendi, labile e caduca,
Come la frale argilla, e la condanni
All' insulto del verme.
La virtude
Che lotta coi dolor' dell' Universo,
Cinta di maglia e di una croce armata,
È un eccelso spettacolo condegno
Degli angioli e di Dio. Le sue corone
O conteste di vepri, o di tagliente
Ferro, sprezza lo stolto, che di fango
Ha sordido lo spirto, e a vil mercede
Lo vende allo straniero.
Amor di Patria,
Sentimenti di gloria, onor per lui
Non sono che blasfemi, oppur follie
Che disertan la terra.
La prigione
Non mai lasciò sua preda i e quando alfine
Dall' esiglio e dal carcere fur tratti
I prodi; o moribondi, o istupiditi
Li resero la verga e la catena:
Ecco il retaggio, ei dice, ecco la vita!...
Chi di vita parlò?... Forse lo stolto
Che prima di morir non visse mai?
Gli anni sono per lui l' unico metro

De la vita dell' uom ?... Son forse i giorni
Onde spumose, che raccolte insieme
Formano il mar di vita? Avvien sovente
Che un secolo è bambino allorchè volge
Senza l' opra d' onor. È grande un' ora
Che a cifre d' oro in sull' umana istoria
Verga un eccelso evento, e non si perde
Nei vortici del tempo, e in alto galla
Nell' Oceàn che eternità si noma.
L' anglico bardo ed il pittor d' Urbino
Eran di verde etade allor che morte
Li spense!... Una meteora, un sogno, un lampo,
Un solco ignito d' astro menzognero
Furo quaggiù; ma delle donne argive
Nel cor vive il primier, pugna cogli anni,
Colla polve del tempo, e non l' assorbe
Il paventato oblio, l' Eternitade!...
Di Missolungi in sull' alpestre rupe,
Misto al fiotto del mar che la recinge,
S' ode d' Aroldo l' inspirato canto
Che rinfrancò gli Elleni a la battaglia. —
E se ventura o voglia in mezzo ai campi
Di Waterloo, dove i potenti chiusi
Nel mantello di Giuda al franco genio
Tarparo il volo, il passaggier solingo
Spinge un momento; ei pien di santo foco
Leva il guardo a le stelle, e si rimembra
Del vate che al chiaror de la notturna

Lampade ascese in quella vasta landa
A consultar gli eserciti di spettri
E accender l' estro in sul muscoso avello,
Ov' è chiuso d' un' aquila il carcame,
E la vittoria dorme!..
In sulle pinte
Tele d' Italia, ove trasfusa è un' alma,
L' Urbinate favella e pàr che dica:
« Morte spense il mio fral non il pennello,
Tempra di genio e d' immortale affetto,
Che nell' arco settemplice dell' iri
Fuse le tinte onde crear del Bello
Le arcane forme ».
E quanti prodi e quanti,
Cui di patria l' ardor si accese in petto,
Vivono estinti, e degli estinti vivi
Rompono i sonni vergognosi e pigri
Che abbrutiscon lo spirto, e in duri ceppi
Costringon il pensier.
A me negato
Fu il tramite di gloria. Al quinto lustro
De' miei verd' anni salutai la morte,
E la superba non degnar mi volse
D' un guardo; al pari di patrizia donna
Che di plebe l' amor sdegna e s' invola
Fra contigiate mura, e solo intende
A riguardar lo stemma e le dipinte
Forme degli avi suoi.

L' amor di patria
Io l' anteposi alla salute eterna
Del mio fremente spirto, e figlia e sposa
Avrei trafitto, ove ragion volea,
Sull' ara della gloria. Ahi fur deluse
Le mie speranze! ed una ferrea mano
Sperse il paladio de' miei cari sogni,
Fugò le larve che animò la speme,
E non lasciommi che un' ardente voglia
Che consuma lo spirto, e inaridisce
Le fonti dell' idea.
Sperai nell' arte
Dei carmi, oh quanto invan sperai!.. che un giorno
Una fronda di allor, solo una fronda
M' avesse ornato il crin. Notti angosciose
E vedovati dì sovra gli eterni
Libri del vero io trassi, e alfin mi avvidi
Che m' era avverso il genio, e che natura
Mi fu matrigna.
Nell' ardir sperai,
Nel santo foco che il desire accende
D' opre d' onor, e invan sperai!...
Relitto,
Misero, oscuro, e non compianto forse,
Nel breve cerchio di romite mura
Vivo lungi da' miei. Freddo giaciglio
A le mie stanche membra offre un riposo:
Timori e noja e combattuta speme

Il presente mi appresta. La memoria
Riede al passato, e benchè tristo il trovi,
Come abituro gelido di estinti,
Col medesmo dolor pur mi consola.
Una mesta eloquenza, un' armonia
Melanconica al cor m' infonde il lieve
Spiro del vento, la caduca fronda,
Il fuscello di un' erba, il suon d' un rivo,
Il granellin di sabbia, il vago augello
Tra il frassino e la siepe, ospite lieto
De la fronzuta selva. Ahi ! forse è Dio
Che sorprende il mio spirto, e crede forse
Ch' ei si puote locar nel mio pensiero,
A lui ribelle da gran tempo ?...
O giusto,
O grande agitator de l' alte sfere
Ti riconosco... Il vedi... in sul mio ciglio
Emerge il pianto, e sembrami che il core
Del suo pondo mortal parte disgombri.
Ahi figlio di viltà non sempre è il pianto !..
E dell' inganno la vittoria è un' ombra
Che in fuga è volta all' apparir del sole.
Io piango, e spero, e prego... La preghiera,
Le lagrime, la speme ai travagliati
Spirti sono alimento; e benchè sia
Disfiorato l' april dei giorni miei,
Ho fede ancor che una rosata aurora,
Umido il grembo d' imperlate brine,

Richiami a nuova vita i fior' depersi
Della mia primavera; e un nuovo sole
Sperda le nebbie agglomerate e dense
Che fan velo al mio sguardo.
O nugoletta
Cui di ponente l' odorata brezza
Nelle plaghe del ciel ti risospinge,
Or mi saluta de' miei patrii clivi
Il verde smalto, l' incantevol' arco
De le zanclee colline, il vago azzurro
Del mar nativo, e i rosati tramonti
Del puro celo.
Un verecondo nido
Di martiri e di eroi trovi in quel suolo,
Ove ogni gleba è poesia di fiamme
E di dolor. Oh quanto a me funesto
Riede il pensier di abbandonarlo !...
Oh tomba,
Che di mia madre il cenere rinserri,
Credea che pure avresti un dì raccolto
La mia gelida salma ! E che il mio capo
Avria posato sul guanciale istesso
Ove il capo materno si riposa,
Lasso di valicar questo pianeta
Abitato dal pianto e dalla colpa !..
Altro cielo, altra terra, ove non giunge
L' ira dei vili ed il codardo insulto,
Forse mi attende. Ah pria ch' io lasci questa

Vaga terra, cui lambe intorno il flutto
Ed il tepor di montanina brezza!...
A me fia dato di furtivi baci
Coprir la fronte, e le vermiglie fraghe
De la pargola mia, unico fiore
Di non bugiardo affetto.
                                        Io non la vidi
Del mio partir nell' ora!... E questa idea
M' intenebra il pensier...
                                        Come lontano
Astro velato al sogno mio ricorre
L' amorosa fanciulla, e mi rammenta
Che fu priva di luce in sull' albòre
De la vita a scontar l' altrui peccato. —
O vaga farfalletta o mesta e cara
Sorellina degli angioli, a baciarti
Verrò ne' sonni tuoi. Vedrò la stanza
Sacrata a le mie veglie e agl' innocenti
Studî, dove d' amar l' arte imparai.
Si, tacito verrò chiuso nell' ombre
D' amica notte, e la dolcezza santa
Del tuo purpureo labbro e del tuo viso
Mi seguirà dovunque. Del tuo biondo
Crine un anello recherò sul petto
Come sacro amuleto, e dalla patria
Del fiero Ghibellin, sovra il mio plettro
Devoto ai salci, e ai non mercati allori,
Ripeterò il tuo nome.

Etereo raggio
Sul tramite degli estri, eterea forma,
Cui nel puro deliro il vate adora.
Vago fiocco d' intatta alpina neve,
Querulo suon d' un' arpa relegata,
Aura che bacia i pensili giardini
De le doriche fate. E quanto in core
Col linguaggio di Dio parla al poeta,
Di te l' idea m' appresta.
Io non ti traggo
Meco a partir dell' esulante il pane,
Che amaro ti saria. Àvvi un' amica
Che avrà di te governo, e assai men trista
Farà la chiusa de le mie giornate.
Oh cessi il turbo! e la crndel procella
Che vessa la mia vela ond' io ritorni
Alla diletta piaggia...
O mia fanciulla
Prega l' Eterno; che il tuo casto prego
Qual nugolo d' incenso al ciel s' innalza;
Prega l' astro dei mari e i lieti spirti
Che Iddio creò di un riso. A loro è data
La cura degli onesti, e a lor tu puoi
Dir, senza tema che ti assalga un fallo,
Che non mercai la penna e il braccio mio
Al favor dei potenti, che la croce
Dei vati mi fu cara, che perdono,
Amore e pianto e nobile desire

Porto nel cor, e alla natal mia terra
Sacro il foco dei carmi e il sangue mio.

PARTE SECONDA

E sempre pianto?.., Maledetto il sole
Finchè batte il suo raggio in sulle gote
Di lacrime cosperse agl' infelici!...
Come cigno ferito la speranza
Verso il polo librò le nivee penne,
E del suo canto è vedovato il suolo,
Ov' io bevvi le prime aure di vita.
O cari sogni di un' età perduta
Tornatemi al pensier!... Dolce profumo
Di consumato incenso è la memoria
Dei dì felici!... O mio primiero amore
Che il vergine desio d' esser poeta
In me svegliasti, oh perchè mai sì mesto
Vieni a posarti in sul mio plettro e il copri
Di sepolcrale cenere? Ravvolto
In funerario peplo a che mi additi
Le lampadi de' morti, il verde bruno
De' coniferi rami ed il ferètro?
Deh! t' inghirlanda de' medesmi fiori
De la tua giovinezza e in sulle labbra
Richiama il tuo sorriso, ond' io provai
Che la vita è men trista allor che s' ama!..
Havvi un angelo ancor che al ciel non riede

E forse intende a sollevar dei mesti
La derelitta schiera.
In mezzo al nappo,
Ove emunge il dolor lagrime e sangue,
Ei fa cader misterïosa goccia
Onde lo spirto si ricrea qual fiore,
Che vizzo e smorto per estivo sole,
Nuovo acquista color, riede a la vita,
Allor che notte da' suoi veli roridi
Scuote le terse brine.
In sulle piaghe
Che riveston gli spirti, egli di croco
E dittamo cosparge un vago effluvio,
E il palpito primier ridona al core.
Dolce amor mio, spirto di fede è questo
Che nell' arpa dei cieli a me favella:
In sul cadere d' un occiduo sole,
Ieri vid' io la rondine veliera
Sul mio logoro tetto ire e redire,
Ed una nota non intesa mai,
Forse partia dal cielo, ella mi sciolse.
Ardita polve da la polve mia
Ratto levaimi, e protendea le braccia
Verso quel canto che frammisto al vago
Roseo tramonto d' un april che muore,
Un indistinto incognito trasfuse
Nel lago del mio cor.
Ebbro divenni,

Ma d' una ebbrezza che ai lontani cieli
Fura talvolta il genio de la prole
Di Adamo e ne rammenta la primiera
Alba del mondo e la scintilla arcana
Figlia del primo amor, che nell' argilla
Ebbe stanza incompresa e fu nomata
Crisalide celeste.
Alquanto poscia
Biancicavan di fumo le disparte
Capanne dei pastori; e la chiesetta
Col tocco de la squilla vespertina
Radunava i credenti a la preghiera
Pei felici sepolti. Una leggiera
Brezza alitando sui fioriti clivi,
Come lieve sospir d' innamorata
Colomba, a me volgea misto al profumo
Del ridolente fiore il suon dei prieghi,
Che dolce mi rendea sul ciglio il pianto.
Levai gli sguardi ai padiglion' del celo
E vidi la mia stella. Oh! non più mesta
Quale altra volta ella mi apparve!...
O arcana
Cifra che Iddio di sua man compose
E governi i miei dì, splendidi sul mio
Capo recinto di attoscati vepri
E ritarda il tramonto! Al tuo splendore
Non muterei colle terrene gemme
Del mio serto una spina; ma se oscura

Gramaglia ti ricopre, e dal tuo cerchio
Come spento carbon cadrai nell' urna,
Come prescrisse il fato, la bestemmia
Ruggirà sul mio labbro. Invendicato
Scender non vo' sotterra, o senza un' opra
Dove un' orma stampar possa la vita
Adulta fra gli spasimi e il servaggio. —
Così dissi fra me, quando repente
In sulla vetta dell' alpestre rupe,
Che di strano orizzonte al guardo mio
Offre il sembiante, altro pianeta io vidi
Vago e raggiante di purpurea luce,
Che riflettendo nella prima stella,
Ne frastagliava i raggi, e due sorelle
Strette in amplesso di soave affetto
L' astro gemino apparve.
Oh! se mendace
Dei pianeti non fu l' alto linguaggio,
Creder degg' io che nelle amate braccia
Mi fia dato reddir!..
Dolce amor mio,
Seggono a veglia de le umane sorti
Le fiammelle del celo!.. E se del prisco
Saver non giunge a noi che una romita
Debil' aura di fama, àvvi l' affetto
Che interroga, e non falla, i moti arcani
Di quei globi rotanti onde si apprende
L' alternar de la terra e le vicende

Dei popoli e dei re. Oh! non è fola
Di mente accesa, nè delirio il mio!...
Pria che cento pugnali innanti al marmo
Del temnto Pompeo, raggio sanguigno
Balenaro sul guardo allo scettrato
Cui la Gallia schiomata e servo il mondo
Prono baciò la clamide superba,
In su l' eterea strada una cometa
Presso al disco di Marte allor fu vista,
Come tizzo d' inferno!..
In sulla Senna,
Dopo cotanti secoli sepolti,
Fama correa che dal romito scoglio
Il Genio de la guerra all' ora estrema
Vide spegliarsi la medesma stella
Nel vasto mar che prigionier lo tenne,
Poi che di sangue scellerò la terra,
E di scettri spezzati arse una pira!..
Vedi dolce amor mio, se i nostri eventi
Preludono i pianeti?...
A noi già riede
La vergine speranza... ella fuggiva
A interrogar l' Eterno e si credea
Che il marmo degli avelli erasi chiuso
Sovra creduti estinti. Ella ritorna
Cinta di verde zona, e lieta aleggia
Sovra i nostri vulcani, e resta illesa
Dai vorticosi fumi e dalle fiamme

Che a noi temprar gli affetti. Oh com'è bella!
Le sue corvine chiome in sui rosati
Omeri stan diffuse, e dai micanti
Sguardi ti sembra che favelli Iddio.
Ampio vessillo abbandonato ai venti
Stringe l' eburnea destra. I tre colori
Che crucciano i tiranni, e son la vita
Dei popoli soffrenti, al guardo mio
Offre quel segno.
Oh non è quella forse
La savojarda croce in mezzo al campo
Del tremulo vessillo? O croce santa
Io mi prostro e t' adoro! or nulla io bramo!...
Redenta è la mia terra, e i figli miei
Più non saranno o martiri o codardi!..
Or venga morte e ferruginea benda
Copra i miei lumi stanchi...
Oh non è vana
Forma che illude! ma prima ch' io muoja
Dammi il plettro amor mio, libero un canto
Alle sicane vergini vogl' io
Lasciar qual pegno di verace affetto.

Santo Stefano, Aprile 1860.

STORNELLO

PER L'ALBUM DELL'AMICO DOTTORE

IGNAZIO MEZZASALMA

Fior di granato,
Non guardo se il tuo volto è colorito,
Se l' abito che porti è ben tagliato.
Giovani in vero ne ò veduti tanti!..
Belli al vestire e cari nei sembianti;
Ma pusilli di cor, trepidi schiavi,
Quasi tutti degeneri degli avi.
A ben pochi di loro apersi il core,
A ben pochi fidato ò il mio dolore.
Fidar non mi potea di certa gente
Scema di affetti e povera di mente.
E sovra un cocchio strascinando va
Con molto orgoglio la sua nullità.
E quella nullità, che pàr persona,
Brucia incenso ed inganna la Corona.
Divotamente si raccoglie in Chiesa,
E dai prefetti si fa far la spesa.
Adora un legno, e va chiamando pace
La morte delle idee che ne disface..
Ordine sopra tutto e guillottina
Domandano gli Eroi della marsina.
Morte al pezzente e corna al liberale,
Che minaccia i palagi e il capitale.
Crepi il mondo, ripetono i poltroni,
Che vogliono del mondo esser padroni..
Ma tu caro e fedel, non sei di quelli
Che non vogliono in terra aver fratelli...

AL MIO AFFETTUOSO MEDICO

LETTERIO GRIOLI

I.

Fiorin di miglio,
Nella pupilla tua mi vedo e speglio,
E del tuo senno spesso mi consiglio.
Il tempo che non fosti a me vicino,
Troppo lento mi parve in suo cammino.
Ferma parea la clessidra degli anni;
L' Alato Veglio avea tarpati i vanni.
Misurato col guardo ò l' Oceàno,
E col pensier son corso a te lontano.
E riposato della lunga via,
Ti ò confidato la sventura mia.

II.

T' ò confidato come al mondo in ira
È la mia penna e la mia stanca lira.
Che per non farmi schiavo ò tracannato,
Quasi ogni giorno, un nappo avvelenato.
Che mi spacciaro matto, e a malapena
Coi matti non mi strinsero in catena.
E fra i nemici ve ne fur taluni
Che tentaro di prendermi a digiuni.
Ed alla fame aggiunsero il timore;
Ma non si rese del poeta il core!...

III.

Re del mio canto, altiero mi levai,
  Strinsi l' arpa, e le corde flagellai.
Re del mio canto piansi sui destini
  Del misero Barsanti e di Mazzini.
Fisso l' occhio e il pensier del Sol nel raggio,
  Cercai la libertà nel mio vïaggio.
Dell' Etna ascesi le nevose cime,
  E gli estinti evocai con le mie rime.
E fra i rombi del tuono alla riscossa
  Gli eroi bollenti della maglia rossa.
Varcai l' Oreto, e intesi alla lontana
  Dei Vespri la terribile campana!..
E il sacro bronzo di quel gran paese
  Mi ricordò che Nizza è ancor francese!..
Confortommi a Marsala una memoria
  Che riprodurre si dovrà l' istoria.
Cento balze passai, venni a Fantina!..
  Ed atterrito scesi alla marina;
Ed il medesmo funebre lamento
  M' inseguì da Mentana infino a Trento.
Nelle gole dei monti di Condino
  Mille spettri mi chiusero il cammino.
La bieca luce dei cruenti lampi
  Imporporava di Bezzecca i campi.
Sulla valle di Ledro e la pineta
  Raggiava sanguinante una cometa!..

E del Suello in sull' aerea vetta
Sciolsi un inno sacrato alla Vendetta!..

Sotto i miei piè ruggiva la bufera,
E il mio canto volò fino a Caprera!..

E al Gran Veglio fischiò sull' ampia fronte
La fratricida palla di Aspromonte!..

IV.

Con la fede di libero poeta
Raggiungere tentai l' eccelsa meta.

Pesto i Vermi di Corte e seguo il calle,
Sprezzo i Cani che latrano alle spalle.

Ma questi Cani un dì faran pastura
Di chi li crebbe dentro alle sue mura.

E tu mi rispondevi o fratel mio
Spera e canta, per tutti c' è il gran Dio!...

Tarda è l' alba dei forti, e a prova il sai;
Ma quando sorge non tramonta mai.

Il germe che nei solchi sta nascoso,
Darà fiori un bel dì, rezzo e riposo.

Sgannato il mondo ai martiri prepara,
Dopo un lungo patir, trïonfi ed ara.

Ed or che sei tornato a me d' appresso,
Dopo gran tempo trovi in me lo stesso.

Se m' à sfiorato gli anni il duolo antico,
Sempre giovane è il cor del vecchio amico.

Questi frammenti che l' Autore pubblica come saggio di verseggiatura drammatica, fanno parte delle sue opere sceniche che rattrovansi nel repertorio della illustre artista Giacinta Pezzana Gualtieri!

DALL' ANNA BOLENA

ATTO PRIMO

SCENA I.

Stanza con grandi specchi nel palazzo di Arrigo Ottavo in Londra. — Porte laterali che mettono negli appartamenti del Re ed in quelli di Anna. Porta comune nel fondo. — All' alzarsi della tenda si vedono il vescovo di Canterbury ed il Duca di Suffolk in uno stretto colloquio. Nel mezzo del dialogo parecchi paggi con doni pomposi attraversano la scena.

VESCOVO

Oh giunta ella non fosse a queste sponde!...
Sconvolta è Londra!.. Si attizzar le faci
Della discordia spenta! Son le vie
Di settator' gremite! Nuovi templi
Si apriro in sul Tamigi! A nuova fede
Si volse Arrigo per dispetto, e Moro,
Che del suo cor teneva ambe le chiavi,
Abbandonò la Corte! Le dottrine
Del Sassone levita àn già prevalso
Sui dommi tiberini; e chi resiste
Al volere del Re, muore di ferro
Per man del manigoldo! Anche Volsèo
Col veleno scontò gli ambiti onori!
Boleno da orator ito a Parigi
Tornò repente, e a scongiurare il danno
Disse piangente a Enrico: o Sire è vostra
Figlia la donna che impalmar giurate!
Il Re lo intese ed atteggiò le labbra
Ad un lieve sorriso!.. In sulle guance

Del vegliardo si accese la vergogna,
E cupa sovra il labbro insanguinato
La bestemmia ruggì del cor ferito! ...

DUCA

Guai se la guerra del pensier diventa
Guerra di spade! Peggio assai se Carlo
Muove il Franco, l' Ibero ed il Tedesco
Per salutar Clemente, a cui lo stringe,
Più che l' amor di Dio, sete di regno!...
Ma incresce a un uom di spada udir cotanti
Del vostro gregge, per livor di parte
Avventarsi all' onor d' una Brittanna
E rovesciar su lei l' opre di Arrigo!...
La Chiesa vostra adulterando il vero,
Muta il suo Dio di pace in Dio di guerra,
Le menti abbuia, ed i credenti scema!...
Anna piacque al suo Re! Questo è il suo fallo!
Il resto è ciancia ed opinar del volgo,
Reso strumento a instigator mendaci!

VESCOVO

Così pur credo! ...

DUCA

Per Volsèo la morte
Fu ben mertata! Un misero beccaio,
Pei favori del Re levato in alto,
Mutava in brando la sacrata stola
Per arrivar ben lungi, e la scagliava
Là dove giunger non poteva! Ei reso

Ricco, ed oltre ogni credere, ventato
Da uno stolido orgoglio, osò nel cerchio
Della moneta effigïare il suo
Berretto sacro accanto alla corona
Del Re tradito! E quando dalle mani
Gli sfuggiva il triregno, apostatava
Del Tebro i sacri riti, e insiem tradiva
E Pontefice e Re!.. Ahi quante volte
Punse con aspri detti i cavalieri!...
La sua veste di donna lo schermiva
Spesso al furor della mia spada offesa!
Chi aspira al cel, deve sprezzar gli onori
Che putono di terra, e dèe ben lungi
Dai raggiri di Corte il piè ritrarre!!
Gli sia lieve la terra!... E la sua lunga
Gonna dentro al sepolcro lo ripari
Dall' insulto dei vermi!..

VESCOVO

Inesorato
O Duca è un tal linguaggio! I tanti mali,
Di che l' uomo è cagione, incide l' uomo
Sulle bronzate carte, e poi sull' onda
Traccia le virtù nostre! Eppur v' è un libro,
Ove tutto si scrive arcanamente!..
E sillaba di là sfolgora illesa
Dalla polve del tempo e dell' oblio!

SCENA II.

DETTI *ed un* PAGGIO

PAGGIO

Del suo prelato il Re chiedeva!.. *(esce)*

(Il vescovo via, inchinando il Duca, che lo guarda biecamente di dietro)

DUCA

Astuta
Volpe, di sacro frutice ammantata!
Delfin che vinto dalle ingorde voglie,
Segue per fame del vascello i solchi,
Mi sei noto!!...

SCENA III.

DETTO *ed il* CONTE DI SURREY

CONTE

Milord, ben lungo in vero
Fu il vostro ragionar!.. A voi la Chiesa
Non è avara d' unguenti!.. (*sorridendo*)

DUCA (*con ironia*)

Ei mi son cari
Perchè d' Arrigo in Corte la scïenza
D' un chierico prevale a quanto sangue
Nelle vene d' un nobile serpeggia!
Sacerdoti e Seiani il primo scanno
Tengono presso il Re! Qui tutto è sacro!
È una croce lo scettro, altare il trono,
Infula il brando, acqua lustrale il pianto,
Calice il teschio, e noi Baroni e Duchi
Nugol d' incenso, lampadi votive
E cerei benedetti! Anche la polve
Pigiata dal suo piè santa si dice!...

CONTE

Duca, smarriste il senno?! In queste mura
Che di Cronvello ànno le orecchie e il guardo
Dovreste il labbro sigillar, la lingua
Inchiodare al palato! . . . .

DALL' ANNA BOLENA

ATTO SECONDO

Maria seduta ai piedi di Giovanna Seymour, si mostra intenta alla lettura d' un libro.

MARIA

Era bello Rodolfo e al Drappo d' Oro
Raccolse giovanetto il primo alloro.
Povera madre! lo baciò sul volto!
Avea vent' anni allor che fu sepolto!
Avea vent' anni ed era bello in viso
Siccome un fior che nasce in paradiso.
Sognò le tende e delle spade il lampo,
Sognò dormir coi prodi in mezzo al campo;
E con essi cantar l' inno di guerra
A salvamento della patria terra.
Ahi tutto sparve al nomade pensiero!...
Le sue membra coperse un drappo nero!

GIOVANNA

Quella pagina mesta e sconsolata
Chiudi o Maria. Apri i veroni, e sola
Indi mi lascia!... *(Maria obbedisce e va)*
In un cerchio di fuoco
Sembra costretta la mia mente! Oh cara
E benedetta l' aura mattiniera
Che mi sorvola intorno e mi rinfresca!
(ricade nella meditazione)
Più non oso levar gli sguardi in Corte

Fra i nembi aurati di commossa polve,
Li aggrava il pondo delle mie vergogne!
Nei purpurei tramonti le pupille
Non più serene affiggere mi è dato!
Nè posso dir la fronte mia risplende
Come gli astri che ingemmano la notte!
Io sento il fango che mi copre e piango.
L' amor di Arrigo è gloriata pompa,
Dicono in Corte i Cavalieri, io sento
Che di sperarlo è colpa, anzi delitto!..
O mio rossore!.. Menzognero è il fasto
Che mi circonda, e forse un' onta acerba!...
Io l' ebbi a prezzo della mia beltade!!
Fior che perde il profumo, invan si abbella!..
È lagrima del cel per lui la brina!
(si sente uno squillo di corni)
Odo un clangor di corni! Il Re si avanza!..
Perchè non dirlo seduttor perverso?..
Non va sul labbro del mio cor la voce!..
Qui la menzogna è legge, e il vero è morte!
(va per incontrarlo)

SCENA II.

GIOVANNA ED ARRIGO

ARRIGO

Oh qual pallore le rosate guance
Ti scolora o Giovanna?...

GIOVANNA

Il fato mio

È un tremito perenne in ogni fibra!
Dalle ghirlande della mia speranza
L' ultimo fior si svelse!.. I sogni miei
Da malefiche larve sanguinanti,
Dal verme roditor, che non perdona,
Son funestati!..

ARRIGO

Spariran le larve
Con la luce del Sol che non tramonta
Sui regni miei!... Qnesta superba e fiera
Lïonessa dei mari è d' uopo alfine
Che il nostro amor comprenda!...

GIOVANNA

Oh non fia mai!...

ARRIGO

La sua fulva criniera io tengo stretta
Nel mio pugno di ferro!..

GIOVANNA

E l' onor mio
Non perde il Re, ove si ostini a tanto?..

ARRIGO

Il dir ch' io t' amo ti solleva agli astri
E t' inonda di luce!

GIOVANNA

A me piuttosto
Cader si addice in sull' altar di morte,
Che appalesare la fralezza mia!...

ARRIGO

Quanto aggrada ad Enrico è sacro al Regno!

GIOVANNA

Non m' ama Arrigo, se disvela al mondo
Quell' amor che mi è colpa!

ARRIGO *(quasi crucciato)*

E chiami colpa
L' amare un Re che può disfar le leggi,
Tramutando in virtude anche il delitto?..
In Babilonia una Sovrana antica
Macchiò d' incesto il talamo, e ad usbergo
Dell' onor suo permise ad ogni madre
Sposare il figlio, e il cenno suo fu legge.
Nel regno intero il mio desire è sacro!..
Se quel Papa giudeo, per cui tant' anni
Di dottrine insensate empii le carte,
Non mi fosse nemico, il suo suggello
Di pescator mendico oh non m' avria
Negato mai per un calice d' oro!..
Dunque a sì lieve prezzo allor soltanto
Poteva Arrigo aver due spose e cento,
E adultero non era?!! Ogni suo fallo
Spariva all' ombra delle Sante Chiavi!
Despota adunque degli affetti è un Papa?.
Coi favor della Chiesa tiberina,
Ravvolto nel mantello della notte
Anche il sicario può affilar la lama
Del suo stiletto apportator di morte,
Ed aprirsi la via che porta ai celi!
Ahi stoltezza mondana!.. Ben fec' io

Che di Clemente la dorata stola
Al mio scettro ravvolsi! . .

GIOVANNA

Io non comprendo!. .
Al fosco suono delle tue parole
Inerte è il mio pensiero; e un solitario
Gelo di morte mi ricerca l' ossa!

ARRIGO

E di che temi? . .

GIOVANNA

O sire i monti d' oro,
Che a me fan cerchio, dileguar non ponno
La mia vergogna! Insin che schiava io sono,
E celato l' amor, diran le genti:
Ella obbedir dovea; ma se rivale
Aperta tu mi rendi di Bolena,
Si affiggeranno in me siccome strali
Gli occhi d' Europa, e vacillar potria
Sinanco il serto che ti cinge il crine!

ARRIGO

Tema infantile!... E quando mai le Corti
Furo gelose degli amor di Arrigo? . . .
Nuda la fronte della sua corona,
Scendea dal trono mio l' Aragonese,
Ed un Re non rinvenne in sua difesa! . .
Ed era bella! . . Il suo profilo ardente
Non apparve di donna! Angiol parea
Smarrito in sulla terra! Un altro Arrigo

Solo offerto le avria la destra armata
Ed il sangue del cor per ridonarle
Il perduto splendor! Gli altri Sovrani
Si guardaro silenti e alzar le ciglia!
E d' Aragona tramontò la stella!!
Del Drappo d' Oro al Campo un dì fu visto
Levarsi audace un Prence ed avventarmi
Le nerborute braccia attorno ai fianchi;
Ma del suo scherzo un' adeguata ammenda
A me rendea la Francia! Adesso ei dorme
Ignobil sonno in sulle molli piume
De' suoi padri scettrati, e non à voglia
Di ridestarsi della Senna in riva
Per tornare a Calais!

GIOVANNA

Ma il popol tuo
È costante in amar la sua Regina,
E n' à ben d' onde!..

ARRIGO

Il so!.. Ma questo amore
Vive nel petto inglese infin che degna
La sa del cor di Arrigo; odio diventa,
Ed è pronto a dannarla, ove sapesse
Che Anna non è più pura, e d' altra fiamma,
Forse plebea, l' alma di lei si accende!..

GIOVANNA

Tremar mi fai!.. Se repentino affetto
Cieco fabbro ti rende, io son la rea,

Che ad opre ree ti spinsi. Il bivio è orrendo:
Se sfuggo il disonor trovo il rimorso!

ARRIGO

Troppo io ti dissi!... Sgombra ogni pensiere,
Che non parli d' amor pel tuo Sovrano.
Vieni al mio seno, e nell' ebbrezza arcana
Di questo amplesso ogni dolore oblia!
M' ama e ti bea, e senza cura alcuna
Sorgere vedi e ricadere il sole
Nello azzurro dei pelaghi infiniti
Su cui torreggia la possanza mia!

DALL' ANNA BOLENA

ATTO QUARTO

SCENA II.

Margherita Mero con un corbello di fiori. È vestita di bianco, à le chiome sciolte, e sfronda dei fiori, durante il suo vaneggiamento. Smeton nascosto.

MARGHERITA

Ov' è la Regina?... Mio padre la chiede!
Ei posa al chiarore di pallide tede.
Ei sogna la gloria!.. Non dite che è spento!...
Il musco gli copre la chioma di argento!
Non dite che è morto!.. Ei muove il sorriso!..
Un raggio di sole lo bacia sul viso.
Un nastro purpureo gli fascia la gola!
Sul petto gli brilla la candida stola!

Quel talamo olente ei stesso compose
  Di frondi e ligustri, di mammole e rose.
In fondo a quel tempio non arde che un' ara.
  Non dite o profani che quella è una bara!..
Un nugol d' incenso si spande per l' etra!
  Il suono che giunge è mistica cetra.
Per gli archi dell' Iri un angelo venne,
  Lo scosse col vento di fulgide penne!
Il veglio mi chiama!.. ne sento la voce:
  O figlia mi abbraccia, mi reca la croce!. (*esce*)

SCENA III.

ANNA, PERCY E SMETON *nascosto*

(*Anna mostrasi inquieta e frettolosa nell' entrare. Percy la segue*).

ANNA (*pria di entrare*)

A che mi segui o folle?.. Che più speri?!!.

PERCY

Anna, parlar ti chieggo!.. I detti miei
  Riguarda come una morente voce,
  Che viene da sotterra!..

ANNA (*fra sè*)

Angioli santi,
  Deh sostenete voi la virtù mia!

PERCY

Quivi ti abborron tutti, io solo t' amo!!..
  Nel tuo fallir per mia sempre ti tenni!..
  E vo sperar che tu pentita alfine
  Il mio cor ti ripigli e il tuo mi rendi!

ANNA

Per me delitto è udir la voce tua!

PERCY

Chiami delitto udir quell' amorosa
Voce, che d' Anna in cor sin dai prim' anni
Rinvenne un' eco?..

ANNA

Sposa allor non era,
Adesso vedi in me la tua Regina!

PERCY

Regina del mio cor fosti e lo sei;
Ma non pel serto che ti offerse Enrico
Onde fugarti i bei dorati sogni
E i leggiadri d' amor dolci sospiri!
Povera rosa, a le tranquille brezze
D' un cheto lago tu crescevi, e il vento
Dell' algida marea, che non à posa,
Delle tue frondi inaridia la pompa!

ANNA *(fra sè)*

Celo! che è questo mai?!!.

PERCY

Anna mi segui!
Salvarti io voglio!.. Quivi ognun cospira
Ai danni tuoi, e non ti avvedi ancora?..
Vieni cerchiamo la perduta pace
Lungi dai nostri mari! É un paradiso
Ove dardeggia dell' amore il Sole!..
Baci son l' aure, ed il sospiro è foco!

Io veglierò d' accanto al tuo guanciale
Come soleva un giorno!.. Il mio destriero
Laggiù ne attende; Amor lo impenna, ei vola
Al par del mio pensiero!

ANNA

M' ami o Riccardo
E vuoi ch' io perda l' innocenza mia?..
Spirto di cavalier non chiuse in petto
Chi nel chiedere amor la donna offese!

PERCY

Redenta col mio sangue anche ti avria,
Se colpevol tu fossi! Il Re ti accusa,
E infamata morrai, senza ch' io possa
Col sagrifizio mio sbendar la cieca
Plebe codarda incatenata al trono.
In questa negra Corte, ove governa
Il tuo sposo nemico, è l' aria impura,
Contaminato è il suolo, ed anco il celo
Di gramaglia si copre.

ANNA

Ebben per questo
Vuoi che Bolena l' onor suo non curi?
Avrebbe il dritto di svenarmi Arrigo
Se io te seguissi!.. Il mio dovere oblii?..

PERCY

E tu il mio dritto? Se sul capo mio
Fosse cresciuta l' erba delle tombe,
Come per fini tenebrosi e rei

Spacciar si piacque il Re, potevi allora
Il tuo dovere rammentarmi!

ANNA

O insano
E ardisci proseguir per farmi rea?
Morrò infelice, ma innocente!

PERCY

O vana
Parola che fa ridere i potenti,
Se pur giunge a ferir le orecchie umane
Nell' aula della Colpa!.. Il tempo incalza!..
E un core amante non ragiona; ei chiede
Solo consigli dall' Amor. Io venni
A ridonarti, o splendida infelice,
De' tuoi verd' anni le contese gioie!
Teco a morire ed a salvarti io venni!

ANNA

Ahi tu venisti a rincrudir le piaghe,
Che s' eran chiuse sul mio cor dolente!
Un' altra terra, un altro cel che Iddio
Crear non volle, ignoti al mondo e al sole
Crear dovresti a rendermi la pace,
E dirti allor potrei: t' amo e ti seguo!!

PERCY

Ancor m' insegue una maligna stella!
E il tuo pensiero nel suo mal s' indura!
Sinora a mani giunte io t' ò pregata
Come cosa di celo! Ò inaridita

La fonte delle lagrime! Ò baciato
Anche la polve dal tuo piede oppressa,
Or più non posso!..

ANNA

Ed ardiresti tu?!!..

PERCY

Disperato son io.... tale m' ài reso!..
E se persisti!.. avverso al tuo volere,
Di sposo i dritti esercitar poss' io!..
(tenta di usarle violenza)

ATTO QUINTO

SCENA I.

Interno della torre di Londra. Gradinata in fondo con porta all' estremità. Porte laterali. Un tavolo con oggetti da scrivere.

ANNA *(sola)*

Oh come lasse e pigre incedon l' ore!
Il tempo edace che distrugge e crea,
Si dipinge con l' ali, se il piacere
Lo incalza a tergo; ma se il duolo il segue,
Arresta il volo e tarpa i vanni suoi.
Ahi giustizia di Dio! Smeton sedotto
Da fallaci promesse, accusatore
E complice si è reso! Empia suonò
Da irrevocabil Dritto la sentenza.
Ed ai corrotti giudici frammisto,
Più servile di loro e più fellone

Vergò Boleno ancor la mia condanna ! ! . .
Ei cortigiano d' esser padre oblia,
E il suo sangue tradisce e il proprio onore !
Ma sol Percy con un sereno piglio
Dalla mia fronte respingea le accuse,
E col suo capo fea di scudo al mio.
Ma indarno ! . fra Seymour e la corona
Sorgea la testa d' Anna, e di mozzarla
È d' uopo a far legittima la tresca.
(rimane pensierosa)
Ecco il destino della donna e il mio !
Cosa di celo mi credette Arrigo,
Pria d' esser moglie, e poi che sua mi rese,
Sparve l' arcana voluttà dell' alma
E la rinvenne nelle altrui pupille ! . . .
In qual miseria estrema io son caduta !
Ma è tempo che raguni le disparte
Forze in guardia del cor ! Vivida luce
Spande la fiamma allorchè giunge a morte.
Si scriva al Re. *(si pone a scrivere)*
» Io ti ringrazio o Enrico !..
» Tu per amore mi levasti al trono
» Dall' oscuro mio stato ! . . Ora per morte
» Mi rendi degna di salir sull' ara !
» Santificata ed innocente io muoio
» Altro fallo non ò che averti amato.
» Io ti ringrazio o Enrico, il sangue mio
» Che arrosserà la terra e la bipenne

» Verrà tosto dagli angioli raccolto
» E nei fumanti calici deposto
» Appiè del soglio eterno! . . Amore e Morte,
» Per opra tua, dalla volgare schiera
» M' ànno sottratta, e già ritorno a Dio!
» Deh non voler che la sentenza iniqua
» Infami anche mia figlia!.. È sangue tuo!..
» E a lei si renda con l' onore il regno.

SCENA II.

Apparisce il luogotenente della torre, al quala Anna consegna il foglio.

Questo foglio al tuo Re . . . .
(il luogotenente s' inchina e via)
Tranquilla io sono
D' avanti al passo eterno!.. Il cor non geme!...
Anima mia, l' ora del volo è giunta!
(succede una breve pausa fino a che il luogotenente consegna ad altri il foglio e ritorna)
O fido avanzo del naufragio mio,
Dimmi, se il sai, per troncar la mia testa
È il carnefice esperto? È ben tagliente
Il filo dell' acciaro?... Ah non importa!
Ben sottile è il mio collo!... egli è di donna
Ingentilita! Piangi tu?.. il tuo pianto
Possa scontarlo la superba schiava
Che al delitto spingeva il cor di Arrigo,
E di affanni coperse il soglio inglese!..
(odesi un rullo di tamburo velato)

SCENA III.

PERCY, SMETON *e detta*

Percy e Smeton in mezzo agli armati si fermano d'avanti alla porta, che siede sulla gradinata, per salutare Anna.

SMET. Vederla ancor m' è dato! Addio Regina,
(*inginocchiandosi*)
Un traditor non sono!.. Il Re m' illuse!..
Sperai salvarti e non potei!.. D' Enrico
In cor sedeva, e da gran tempo, l' odio
Per Anna, divampar lo fea Seymour
Col suo maligno fomite d' amore.
Del mio destino non mi dolgo, io piango
Sul fato di Bolena, e prego il celo
Che men doglioso a lei renda il morire.

ANNA Fa core o amico! Dall' Eterno io veggo
A noi venire un luminoso raggio,
E par che guidi al cel l' anime nostre.

PERCY Addio Bolena!.. Oh quanto lungi entrambi
Sarem domani!... Fra gli eterei spirti
Ti cercherò di sfera in sfera; e sempre
Io t' amerò, dove l' amor s' india!
Se una larva gentil di nostra mente
Non sono i regni degli eterni fati!
Se gli affetti ànno vita oltre le tombe
E dei tiranni non paventan l' ira,
Ci rivedremo o bella prigioniera
Negli archi azzurri dei lontani celi,

Nei corruschi beati orti del sole
E parlerem d' amor di stella in stella.
(viano entrambi con le guardie)

ANNA Ei spariro al mio sguardo! Il cor si spezza!
(cade in ginocchio e prega)
O Eterno, o immenso agitator degli astri,
Deh! li sovvieni al doloroso passo!
(rimane per poco genuflessa. Odesi un suono d' organo)

SCENA IV.

DETTA E SEYMOUR

Seymour lentamente cerca di accostarsi ad Anna. È vestita di bruno.

ANNA Chi sei che arresti alle mie preci il volo?.
SEY. Oh cel non mi ravvisa! *(fra sè)*
ANNA *(con sorpresa ed ira)* La rivale
A me venire ardisce?. Ahi maledetta!
Era vicina a Dio, tu m' allontani;
E la calma del cor muti in tempesta!
Un demone tu sei, che mi contendi
La luce dello spirto!.. Men crudele
Di te, meco saria anche il carnefice!
Ei non muta in bestemmia la preghiera
Della vittima sua.
SEY. Anna, pietade!..
Oggetto d' odio non lasciare in terra
In quest' ora superna.
ANNA *(avventandosi con fremito)* Al sol vederti
Ira, sdegno, furor, sete di sangue

Tutta m' invade! .. e qual ferita jena
Ti troncherei coi denti a brano a brano,
Se non sapessi che uno strazio solo
Ben poca pena è al tuo nefando eccesso!

SEY. Deh non ti muova un' infelice a sdegno!
Non ripiombar su lei l' altrui misfatto!
Delle miserie mie pietà ti colga! ..

ANNA Pietà di te?!! Chi sei, chi sono oblii?!!
Uno sposo mi avea, me lo rapisti! ..
E incostante, volubile, geloso
Empio sinanco verso me il rendevi!!
A che venisti? . . .

SEY. A pianger teco io venni.

ANNA *(con alterigia)*
Anna non piange, e puoi narrarlo a Enrico!!..
Ei ti spediva a rimirar lo strazio
Dell' abborrita donna; e tu venivi
A inebbriarti di feroce gioia
In quest' ora di sangue! A che mi guardi?...
Tenti forse scrutar sulla mia fronte
Un' orma di terror, volgendo in mente
Il fin che mi sovrasta? . . .

SEY. Assai t' inganni!

ANNA Fugace e amaro è quel piacer che nasce
Dall' altrui dolor . . . Chi tenta alzarsi
Della vittima sua sulle rovine
Precipita derisa e maledetta.

SEY. Deh ti raffrena! .. Più del tuo soffrente

É il mio povero cor! La eretta scure
Destinata a colpirti, ogni mia pace
Sperde in un punto con la sua caduta!

ANNA *(sempre con fremito)*
Ma non l'alzasti tu la rea bipenne
Sul capo d'Anna?..

SEY. Ah cessa! io fui sedotta...

ANNA Lo credo sì, ma seduttor fu il lampo
Degli smeraldi del diadema inglese!
E di me non ti calse un sol pensiere?...
Frattanto ignara io ti stringeva al seno
Pari a sorella!.. Ahi velenosa biscia,
Tu m'addentavi nell'amplesso, e il tosco
Per ogni fibra m'infondevi!..

SEY. Ah cessa!
Pei Celesti ten prego a mani giunte:
Pentita io sono; e del perdon mi degna!

ANNA Osi sperarlo?!!! Se il perdono mio
Mette in fiamme la Regia, e in quella pira
Di clamidi combuste ed arsi scettri
Assidere mi possa, io ti perdono!

SEY. Morir mi sento!

ANNA E tu vivrai codarda
Mal tuo grado!... Ogni goccia del mio sangue
La sconterai con un mar di lagrime!
Avrai notti d'inferno! E la rivale
In tronco informe al tuo guanciale assisa
Ti avventerà le mani entro le chiome!

Una prole ti avrai per non vederla ! . .
E il nascimento suo ti fia di tomba !
Battesimo di sangue alla sua vita
Fia la tua morte.

SEY. *(spaventata dalla imprecazione profetica si tura le orecchie con ambe le mani)*
Oh basta ! ! ! . . .

ANNA Il cor mel dice !
E la voce del cor non falla mai !
Ed ora va ! !.... Dal guardo mio sottratti
Fango plasmato !... Ancora i cenni miei
Son di scettrata !... Va ! ! Se mai lo puote
Ti perdoni il Signor ! !
(a tal modo imperioso che non ammette replica, Seymour esce vacillante. Succede breve pausa.
Era già scritto
Ch' io morissi infamata ! Oh perchè mai
Quest' agonia di spasimi si allunga ? ! !
(si abbandona sul giaciglio , indi in forma di sogno o di delirio favella)
Per me tu muori o mio Percy !... Comprendo
Quanto mi amasti !... Smeton, ove sei ?...
La tua fosca leggenda in cor mi suona,
Qual presagio fatidico, che viene
Dall'altro mondo !.. Or dimmi ov'è il tuo plettro ?..
Ahi ! forse Arrigo gli spezzò le corde ?
Arpa che infranta al limitar dell' urna
Col suo tremulo suon manda un addio,
Aerea nota che si perde in celo
Fra le spire del folgore rapita !
Era Lerida al torneo
Il desio di cento prodi . . .

Il suo sguardo e i dolci modi
Vide il bardo e palpitò;
Ma alle corde del suo plettro
Ei soltanto il cor fidò.
Scelse il trono e fu infelice,
Poi tradita ed infamata!..
La sua testa coronata
Nella polve rotolò;
E quel serto insanguinato
D' altra donna il cor tentò.
. . . .
Scorsero gli anni e nivea
Fu vista una colomba
A notte buia e rorida
Posar sulla sua tomba.
Era pietoso un genio
Che il bacio del Signore
Lasciava, quasi memore
Del suo perduto amore;
E a confortar d' un alito
Il bel corporeo velo
Veniva in grembo all' aura
E poi tornava al celo!..
Oh fatidici carmi! Il capo mio
Sbalza cruento in sulla polve! Oh almeno
Venga il Genio d' Amor, raccolga i vanni
Su quella gleba, dove dormon l' ossa,
E le conforti d' un pensier soave!
O nugoletta, che l' eterno fiato
Ti risospinge pei turchini celi,
Per me saluta le materne piagge
Che il sol nascente col suo raggio indora!
(*odesi un colpo di cannone. Anna si scuote, si rialza e riprende il vigore primitivo*)

Romba il cannone ! . . e d' eco in eco annunzia
Ai Re lontani chi successe ad Anna.
Chi dalla fronte le strappava il serto
Per coronarla di puugenti spine ! . .
O progenie di serpi incoronate
Trema per te ! . . Sovra il sepolcro mio
Non permette il Signor che fiero scenda
Cotanto oltraggio !... O popolo dannato
E ancor non sorgi a ricattar la tua
Vilipesa Regina ?... I tuoi tiranni
Ti assonnaro nell' orge, e tu briaco
E immemore di te dormi la vita
Cullata al tintinnar de la catena !

(odesi un secondo colpo di cannone)

Dormi o insensato insin che spada ultrice
Ti avrà ridesto in grembo a un mar di sangue!
Si spalancan le porte ! Un suono d' armi !

(si apre la porta e fa vedere lo sceriffo accompagnato da armigeri. Egli à un velo nero avvolto sul braccio.

Lo sceriffo è comparso ! Anna non trema
E maestosa nel dolor grandeggia !
La cortina del cel per me si schiude !
Una lucente pleade di stelle
M' incorona la fronte ! O terra addio !

(odesi un terzo colpo di cannone)

Addio Scoglio infelice, ove si piange ! . .
Ove tutto è menzogna ! ! e dove il sangue
D' una innocente fu di scala al trono ! ! !

(si abbandona nelle braccia dello sceriffo, che la ricopre del velo nero e la tragge seco, mentre si abbassa la tela)

FINE DELL' ATTO QUINTO.

DAL COLA DI RIENZO

ATTO PRIMO

(RACCONTO)

FRANCESCO PETRARCA *e* COLA DI RIENZO

RIENZO . . . .

Della mia vita burrascosa il dramma
À un prologo di sangue !. In riva al Tebro
Ove si sfalda l' Aventino ; e i calami
Palustri fra i meandri tortuosi
Fischian con l' onda e con la brezza insieme,
Io moveva a vent' anni, in sul cadere
Dell' occiduo sole. Un giovanetto
Biondo e gentile raccogliea sul margo
I fiori, ed intesseva una modesta
Ghirlanda per la madre ; egli era il solo
Fratello che mi avea. Quando d' un tratto
Io mi partii da lui. Volea seguirmi
Alla cella d' Uberto, ove il romito
M' attendeva. Frappoco a te verrò
Gli dissi, ed ei rimase, e proseguia
Ad intrecciare il serto. Ahi sventurato !..
Un naviglio frattanto a piene vele
Saliva il fiume. Spumeggiava l' onda
Per la battuta voga, e ad ogn' istante
Paventavano a tergo i rematori
Qualche legno pirata. Poco dopo,

Lo scalpitar di cento e più destrieri
Si udì lungo la strada, e luccicare
Per le fratte fur visti i corsaletti;
E in mezzo ai cavalieri abbandonato
Al vento rifulgeva lo stendardo
Dorato degli Orsini. La paura
Per poco assalse il giovanetto. Il duce
Allor gridò: fanciullo, ài tu veduto
Salir pel Tebro qualche vela?.. Io vidi
Una barca testè, ma grande, e avea
In poppa la bandiera.
— É proprio quella
Che si cerca da noi!.. Così dicendo,
Seco trasse il fanciullo che piangea
Compreso da terrore, e quasi a forza
Lo trascinava. — Avevano percorso
Il tramite selvoso, e alla lor vista
Il naviglio si offerse. — Oh viva il celo!
Sclamava il condottiere, ormai la preda
Sfuggir non puote! —
— Zitto, soggiungeva
Un mercenario fante, in quel fogliame
Intesi un mormorio; zitto il nitrito
É questo d' un cavallo, in fede mia
Veggo le picche scintillare!.. E ratta
Una schiera animosa e ben serrata,
Salta fuor dalle macchie, urta ed assale
Gl' inseguenti Orsineschi e li sbaraglia. —

Fugge con essi il fratel mio; ma quando
Pervenne al loco, ove il lasciai, rivolse
Retro un guardo fuggente, ed alle reni
Lo sbuffo intese d' un destrier focoso,
Che lo annasava con le aperte froge,
E le risa feroci e le bestemmie
Del crudo assalitor. Ei mise un grido:
Salvami o fratello!!... Io mi slanciai
Per sottrarlo al periglio; ma la lancia
Trapassato lo aveva. E sulla gleba,
Dov' ei raccolse i fior, morte lo colse.
Ei cadde boccheggiante e non profferse
Un accento. Ed in cerca di novelle
Vittime l' uccisor seguiva il corso.
Io mi prostrai sul corpo assassinato]
Che di sangue tingea la molle erbetta,
Ed accanto a quei fior che avea contesti,
Mi apparve un giglio dalla luce ucciso.
Tutta la notte empii di grida il Tebro,
Invocando giustizia, e sino all' alba
Stetti abbracciato al lagrimato pegno,
Ribaciando la piaga, e sulle labbra
Mi si aggrumava del caduto il sangue.
Non è di morte, Amor par che dicea,
Questo volto leggiadro ancora è mio!
E sulla bocca gelida il materno
Bacio attendeva. Pallido, fremente
M' alzai da quelle zolle invermigliate

Dall' innocente strage, il cor parea
Sprigionarsi dal petto. — Agli appannati
Sguardi rotavan l' onde e gli arboscelli,
Mi fischiavan gli orecchi, ed al palato
Attaccarsi mi parve ancor la lingua,
Più non rividi il celo, ed a vent' anni
Mi parve esser già vecchio !...

PETRARCA Il tuo racconto
Tutte mi stringe di terror le fibre,
È l' anima mi schianta !

RIENZO Ahi dolce amico,
Oblïava una scena !.. Il vostro Eroe,
Il vegliardo Colonna sopravvenne
Co' suoi figli vincenti, e a racchetarmi
Mi lanciaro una borsa. E con quell' oro
Credettero pagarmi gli assassini !
Costa quell' oro d' un fratello il sangue,
Che sangue grida e sangue anela e aspetta.

SCENA VIII.

DETTI E MONREALE

MONREALE *(avanzandosi lentamente e parlando fra sè)*
Egli è l' uomo che cerco !

RIENZO *(fra sè)* Uno straniero
Chiuso nell' armi ! . .

MONREALE O mio Signor vorrei
Stringer la destra al più temuto e grande
Cittadino di Roma ! *(recandolo in disparte)*

RIENZO Nè temuto,
Nè grande io son. Cosa da me chiedete
Bel Cavalier, Rienzo son io; ma voi ?...

MONR. La mia stirpe è normanna. A forza d'armi
Ben seppe conquistar regni ed imperi !
Guerra e pace è il mio stemma allor che voglio.

RIENZO Ma certo non veniste a farmi guerra ! (*sorridendo*)

MONR. Venni a tutt' altro !.. In una breve etade
Vissuto ò troppo ; ed ò compreso e credo
Che sventura non è morir nel fiore
E nella festa della vita.

RIENZO Il vostro
É il motto di chi soffre.

MONR. Io son Gualtiero
Monreale. Un tal nome a voi non giunge
Ignoto.

RIENZO Oh ! il benvenuto alla primiera
Spada d' Europa !

(*Petrarca vedendoli stretti in colloquio segreto, si allontana per poco, indi riappare*)

MONR. Siamo due meteore
Che nel romuleo cel fannosi incontro !

RIENZO Per iscambiarsi un luminoso bacio. (*sorridendo)*

MONR. Gradisco il paragone !.. A parte io voglio
Esser dell' opra vostra. (*sottovoce*)

RIENZO (*con sorpresa*) E di qual' opra ? ! !

MONR. Siate leale !...

RIENZO Non comprendo.

MCNR. Spero

Che il mio linguaggio vi parrà più chiaro
Del grand' astro che sorge.

RIENZO (*fra sè*) Che fia mai ?!...

PETRARCA (*riapparendo, in disparte*)

Parlan sommessi ed accigliati in volto !..

MONR. Udite o Rienzo. — In una notte vedova
D' ogni stella, fischiava impetuoso
Il vento tra i fogliami della selva,
Che siede accanto al memorando tempio
D' Iside. In mezzo alle annerite mura
Del crollante edifizio sorgeva
Un tripode di ferro.

RIENZO (*fra sè*) Ahimè che intendo !...

MONR. Ei si scolora in volto !.. (*fra sè*)

RIENZO (*ricomponendosi in calma*) Proseguite.

MONR. E su quel desco un crocifisso antico,
Un calice di bronzo, un libro aperto
E un mucchio informe di spolpati cranii,
Da dove uscivan mortuari gufi.

RIENZO Ebbene !! (*con ansia*)

MONR. O Rienzo non temete !... Intorno
A un uom che denudate avea le braccia
Stavano intenti e mascherati in volto
Quasi trecento. — Una cruenta luce
Diffondevano i lumi a quelle larve
Negre, che in segno di tremendo giuro
Stendevano le braccia nerborute

Sul volume dischiuso. E l' uom di mezzo,
Che ignuda avea la maestosa fronte,
Tratto il pugnale dal mantello e fiero
Da sè medesmo s' incidea le vene
Del manco braccio. Sollevando poi
Le micanti pupille in volto al celo,
Quasi mirar volesse una figura,
Disse, nel mentre a goccia a goccia il sangue
Cadea per terra, il sagrifizio mio
Accetta o Diva Libertade!.. I mostri
Che t' àn conquisa spariran da Roma,
Come svaniro i suoi bugiardi Numi!
Ed il Cristo del popolo e il Vangelo
Sui franti scettri regnerà sublime
Dai settemplici colli!.. Infin rivolto
Ai larvati compagni se li strinse
L' un dopo l' altro al seno. Ed una voce
Come ruggito di leon che freme,
O come tuono che scoscende in grembo
A gigantesche nubi, per tre fiate
Gridar s' intese: morte ai traditori!!..
Ad un tal grido involontaria all' elsa
Corse ogni destra, e molti sguainaro
Il brando, e si mostrar quasi parati
A un imminente assalto.

RIENZO (*percuotendosi la fronte esclama fra sè*)
Ahi sventurata
Roma!...

MONR. Oh quale vi coglie idea funesta?!!

PETR. (*ricomparendo fra sè*)

Impallidisce Rienzo?! Alto mistero
In quell' alme si chiude!

RIENZO Adunque io sono
Di già scoverto?!

MONR. A me soltanto è nota
Quell' arcana congiura; e un Monreale
Tradir non può, nè sa. Ma all' opra vostra,
Come al segreto, in-parte esser degg' io.

RIENZO Ma dunque uno spergiuro, un traditore
Nel drappello dei liberi si asconde?..

MONR. V' ingannate!.. Nessuno à disvelato
A me il segreto!

RIENZO E come dunque?..

MONR. Il resto
A voi non preme!..

RIENZO E come mai potreste
Normanno e Cavalier porvi a difesa
Del popolo?.. S' innalza in mezzo a noi
Una barriera immensa.

MONR. Non è vero!..
Grande a voi pari e ambizioso io sono!...
Il vostro nome e il mio li stringe un nodo,
Che suole unir quell' alme entusiaste
Che precorrono il tempo, e col pensiero
Abbracciano più mondi. — I miei soldati
Sono agli ordini vostri. Io ben comprendo

Che per lottar con le patrizie schiere
Sono ben pochi i generosi vostri.

RIENZO Son molti i pochi se una grande Idea
Regge i lor passi e a battagliar l' incita
Contro i tiranni che fan guerra al Mondo.
Son molti i pochi se il Dover li guida
Nel periglioso tramite che adduce
Ove la gloria a gioventù perenne
Tragge gli estinti dai serrati avelli!
Son molti i pochi nella cui bandiera
Scritto si legge: Libertade o Morte!..

PETR. (*fra sè*) Più agitato di prima egli favella!

MONR. Adunque ricusate?..

RIENZO (*stringendogli la mano*) Io non ricuso!
Ma come pagherò l'opra dei vostri? (*quasi ridendo*)
Io non posseggo che una breve spanna
Di terra, che mi basti appena appena
Per feretro.

MONR. Faremo i conti poi
Nel partire la preda.

RIENZO (*sorridendo come sopra*) Assai ben cara
A Roma dunque costerà la impresa!

MONR. Passerà molto?..

RIENZO (*fingendo*) Maturarla è d' uopo.

MONR. M' attendono i Colonna, ei sono intesi
Oggi ad uscir dalle romulee mura.

RIENZO (*fra sè*) Spero che trovin chiuse alla reddita
Le porte.

MONR. In villa io li terrò più lune
Per darvi il destro...

RIENZO (*fra sè*) Ei scruta il mio pensiero.

MONR. Quell' uomo è vostro ? (*additando il Petrarca*)

RIENZO É desso l' immortale
Cantore di Valchiusa ! . .

MONR. (*con meraviglia*) Egli ? ! Il Petrarca ? ! !
Nè mi avvisaste pria ? ! Gran torto è il vostro !..
Ah ch' io mi prostri riverente innanzi
Al Genio cui lattar l' itale Muse.
(*si toglie l' elmo e si avanza per genuflettersi d' avanti al Petrarca , costui lo solleva e gli stringe la destra*)
A me guerriero il tintinnar dell' armi
Giunse men caro delle vostre rime,
Di che son piene l' alme innamorate.
Amor per voi non abbandona il mondo !

PETR. Grato vi sono !.. Un argomento è questo
Che sotto il vostro triplicato acciaro
Palpita un cor gentile.

MONR. Io giovanetto
Amai le giostre e le melodi arcane
Dei vati erranti che ànno a patria il mondo !
Lo scudo dei guerrieri a me fu culla
E prego i Santi che mi fia di bara !
Appresi in Normandia l' arte di guerra
E la Provenza m' insegnò l' amore.
Benchè sia spenta in quei diletti colli
Dei trovator la nomade falange ,

Sopravvivono i canti. I più leggiadri
Io li tengo sul cor, me li ripete
La mia formosa donna. — Una merlata
Torre vetusta, a cui fa speglio azzurro
Di Terracina il lago, e fan corona
Ombrosi tigli e ridolenti aranci,
É il paradiso mio. Tale mel rende
Al travagliato core il molle arpeggio
Del liuto gentile e la canzone
Della solinga dama! Ah! voi Messere,
Agli occhi rutilanti, alla corvina
Chioma, al leggiadro portamento altero,
Al sorriso di Laura sciogliete
Rime inspirate; alla beltà romita
Dell' Adelina mia, a' suoi sospiri
Io vate e cavalier spezzo una lancia
Sullo scudo d' un prode avventuriero
Cinto di ferrea maglia, il qual sovente
Sen viene a salutar gli ermi castelli,
Ove soggiorna indomito Gualtiero.

RIENZO *(in disparte e pensieroso)*

Sempre traspare dal suo dir l' orgoglio.

MONR. Colà nudro i miei falchi artigliatori
E i grifagni sparvieri, e ognor li addestro
Ad una caccia incantatrice, ignota
All' itale contrade. Essi gli augelli
Predano a volo delle nubi in seno
E riedon lieti all' ospite castello
Per una funicella che li avvince

Al piè rapace. — Falconiere a un tempo
E menestrello e cavalier son io!
PETR. Bel tipo da romanzo! (*fra sè*)
Il vostro dire
L' amor delle ballate peregrine
Mi tragge a bere nella sua sorgiva
L' avventurosa poesia dei monti!
E nei vergini canti provenzali
Scrutar m' è dato il palpito del core
D' una gente che fu, d' un regno intiero,
Su cui germina l' erba delle tombe
O si stende un lenzuolo d' infeconda
Arena. —
MONR. Il vostro ragionar m' adesca
Tanto che quasi ogni mia cura oblio;
Ma separarci è d' uopo, e m' è doglioso.
Altro dover mi chiama altrove, e Rienzo
Il sa!...
PETR. Ci rivedremo?...
MONR. E presto in Roma. (*esce*)
RIENZO (*a Petrarca*) Egli è partito. — Le sue care forme
Celano il suo mestier!...
PETR. Che dir vorresti?!
RIENZO È un masnadiero!... Guida gente in armi
Che vive da bottini, ed è temuto
Assai!.. Fulmin di guerra è la sua spada!....
Bel cavalier di San Giovanni! (*con ironia*)
PETR. (*con sorpresa*) E aveva
Pari al franco Buglion sovra il suo petto
Una sanguigna croce?...
RIENZO Ed era un ladro!

DAL GIULIO SABINO

ATTO TERZO — SCENA III.

Casa di Epponina

. . . .

EPPON. (*sospirando*) Ah tu vaneggi!...

LIONELLO O Donna

Il darti in preda ad un cordoglio insano
Me rende insano!.. Un tenero fratello
In me trovò Sabino! Ei meco sempre
I suoi dolori, le speranze, i voti
Giovinetto divise. Un suono istesso
Emisero la mia, la sua catena;
E negli antri druïdici rappreso
Sta sulle pietre il sangue del battesmo
Che ne trassero i nostri sacerdoti
All' apparir della pallente luna.
Io tel ripeto: non la tua beltade
Ma i veli che fasciar la mia ferita,
Dalla quale mi uscia tanta rovina,
In me destaro onnipossente amore!
Benefattrice mia, medica santa,
Tu non ricordi il dì fatale in cui
La Gallia surse e giacque. A mille spade
Incontro resisteva il coraggioso
Petto del tuo Sabino. (*alzando la voce*)

EPP. Ah parla basso!

Un uom di Corte quivi udir ti puote.

LION. Allora o donna in più parti ferito
Abbandonava il campo, e sanguinando
D' Orange il colle più romito ed erto
E vacillando il passo e senza lena
A te pervenni; e ciò che poscia accadde
Ben tu medesma il sai ! Or dî se posso,
Se devo amarti ?..

EPP. (*fra sè*) Oh quale empio dovere
Sulla terra mi danna a interminata
Angoscia ! Oh celo ! una incredibil guerra
Si combatte qui dentro e favellare
Non posso !.. (*dà in singhiozzi e pianto*)

LION. Ma tu piangi ? ! Quelle lagrime
Che fan velo alle tue stanche pupille
Sono il saluto che il tuo cor trasfonde
Al cor del Bardo ! Ah vieni o mia diletta !..
Nella vallea del mondo avremo un nido !...
Se tu meco dividi il tuo dolore,
Teco dividerò la mia preghiera.

EPP. Deh ! Lionello per l' amor che serbi
Alla memoria del mio sposo..... estinto ;
Per lo affetto che serbi alle materne
Ossa ed all' ombre dei fratelli uccisi
Dalla romulea spada, io te ne prego
Non parlarmi d' amor se è ver che m' ami !..
Rendi felice in terra un' altra donna
Ben più degna di me con l' amor tuo.
La mia fede giurata in sul sepolcro

Franger non vò !.. Dalla colomba appresi
A morire ed amar solo una volta !
Amando te parmi tradir lo sposo.
M' ama pari a fratello io ti scongiuro !..
E quando fia che libera una voce
Spezzi i silenzii dell' età vigliacca,
E allegri l' ossa invendicate, oh allora
Tu sposo a me sarai !...

LION. Perdermi vuoi ! ! !
Vane lusinghe e languide speranze
Non merta l' amor mio ! . —
I tuoi figliuoli
Stavano entrambi l' altro dì sul margo
Del lago, ov' io mi assido e prego e canto ;
L' uno correa festivo, e invan tentava
Ghermire al volo sovra il verde smalto
Una farfalla, e l' altro pensieroso
Mi stava accanto, e sulle mie ginocchia
Appoggiava la bionda testolina,
Siccome un fior che nasce in Paradiso.
Poi le pupille del color di celo
Levava in cerca d' una qualche cosa,
Che non è sulla terra, ed ansïoso
Protese alfin le palme, e in sul mio volto
Impresse un bacio fervido e mi disse :
Oh perchè in voi baciar non posso il padre ? !..
Io non risposi, ma m' intesi ratto
Scendere il pianto in sulle gote. Ed egli

Mi rinnovò l' amplesso, ed alle mie
Confuse le sue lagrime ! Egli dunque
Nomarmi padre anela ; e tu frattanto
Rendi mesti i tuoi figli e ti ribelli
Ad un affetto che venia dal celo !
Questa corona che di nivei fiori
Composi di mia man su quelle zolle,
Cui fu rugiada dei fratelli il sangue,
Deporre io vò sulla funerea pietra,
Che racchiude Sabino, e pregherò
Quell' ombra amata di lasciar per poco
Il soggiorno dei morti, e visitarti
Onde muti pensiero ! E se pietate
Di me non ài, pietade alfin ti prenda
De' tuoi figliuoli. (*esce*)

EPP. Egli s' invola ! ei crede,
Ei spera di placar l' ombra adirata !
E mutarmi il pensier che gli attraversa
I disegni del celo ! Oh s' ei sapesse
Che il grembo ò carco di crescente prole !!...
Oh s' ei sapesse che per mia sventura
Ò generato entro le tombe, un guizzo
Di fugace baleno agli occhi suoi
Discoprirebbe del mio cor l' abisso !
Eppure ei certo che Sabino dorme
Là nel ferètro de' suoi spenti padri
E che sul capo gli è cresciuta l' erba,
Direbbe che il mio cor d' un altra fiamma

Ardeva, e nelle viscere la colpa
Mi accusa al mondo e al suo deluso amore.
Questo pensier mi attrista, e mi raccende
La vergogna sul volto! Anche Sabino
Ignora che il mio sen fecondo è reso,
E sul capo mi pende il disonore!
— Ecco la donna!... in cinico sogghigno
Dirà talun, che di serbar giurava
La fede intatta ed un perenne lutto
Al perduto consorte!.. Ecco la donna
Decoro e speglio della Gallia!... Io tremo!
Fischian gli orecchi, mi si appanna il guardo;
Rabbrividisco!.. E Lïonello il primo
Mi lancerà lo sputo in volto!... e ai figli
Dirà sdegnoso: vostra madre è fango!...

SCENA IV.

Sabino ravvolto in un mantello e detta

SAB. (*si avanza lentamente e sospettoso dietro di lei*)
Piange!...

EPP. (*con sorpresa*) Giulo tu qui?!! Ahi sconsigliato!..
Ed osi dalla funebre dimora
Uscire il piè, mentre celar dovresti
Te stesso agli occhi tuoi?.. Ahi forse ignori
Quanti schiavi cangiarono in tiranni?...
E quanti traditor conta la Gallia
Che muti, inosservati, insidïosi
Scrutan la mente e il cor di chi non serve?!

SAB. Sempre così!... Dalla Miseria nacque

In un gemino parto l'Incostanza
E la Paura !.. Ingenerò da questa
Poscia la Morte d'ogni eccelsa idea,
D'ogni nobile affetto !.. La tirannide
Scaltra fu sempre a ribadir con l'oro
Le catene di ferro !

EPP. E tu che il sai,
Lasci il sepolcro e accrediti il sospetto
Del nemico deluso, e non ti avvedi
Che dove stampi il piè sorge la morte ?...

SAB. Io ben mi avveggo; ma dal dì che intesi
Che dei Galli nel cor muta è la fede,
E che dal grande naufragio antico
Si smarriro gli avanzi della gloria,
Mi assalse il tedio; e la mia lenta morte
Accarezzata dal pensiero allegro
D'una giusta vendetta, io più non posso
Sopportar come prima ! E spento l'odio
Fra oppressi ed oppressori onde sperava
L'alba della riscossa, io maledico
Il funesto pensier che mi sottrasse
Da gloriato fine in mezzo ai prodi,
Che ormai son resi cittadin del celo !
Invidio il sonno degli estinti; e forse
Segate di mia man mi avria le vene,
Se fortuna serbato non mi avesse
I baci tuoi nel regno degli estinti !

EPP. Tu disperi o Sabino?. Agli occhi tuoi

Agghiacciato cadavere è il paese!
Spento è l' odio su cui puote il tribuno
Specular la sua speme e i suoi disegni,
Ed io lo credo; ma il quirita impero
Se non cadrà per gli avversarii suoi,
Cadrà pel verme che lo rode! Un' atra
Sentina di delitti è fatta Roma,
Ed il suo ferro domator del Mondo
Ritorcerà contro a se stessa! I fati
D' un popolo aggiogato non matura
La virtude dei popoli e il dolore;
Ma la colpa e la verga insanguinata
D' un tiranno che regna ed abbrutisce!..

SAB. Un Dio ragiona sovra i labbri tuoi
E rifiorisce di mia vita il ramo!
Oh questa è la mia casa!.. In quelle mura
(*accenna la vicina stanza*)
Sacrate ò le mie veglie, onde imparai
L' amor di patria! Ivi lasciai la culla
Che infioravi di rose a' miei figliuoli!..
Oh ch' io li riveda!.. e sazii di baci
Questo povero cor!... Non più bambini
Ei sono?!... Oh non è vero?!... Ài tu narrato
La morte mia?.. Ricordan essi il padre?!..

EPP. Ah sì!.. ma al par d' un ombra o d' un remoto
Suono d' arpa che incanta, o d' un vapore
Lieve che sfuma e si disperde in celo!...
E nell' ora che il sol declina e muore

Levano col tuo nome la preghiera,
Siccome a olente nugolo d' incenso !...

SAB. Oh ch'io li veda !... (*impaziente va per entrare*)

EPP. (*frenandolo*) Deh ti prego ! Attendi !...
Ad un passo imprudente oh non si aggiunga
Un altro passo !

SAB. E quale ? !

EPP. Se non dormono
Entrambi, oh certo l' inattesa ignota
Parvenza tua confonder li potria !...
Ma va !.. ma corri e vedi e spegni il lume !!!
Onde ai baci materni si confonda
Quello del padre ! —
(*Epponina entra tacitamente nella stanza, Sabino resta fermo per poco sulla soglia. Succede pausa*)
Ahi qual destin crudele !..
Nelle pieghe del manto della notte
Devo celarmi, qual sinistro augello !..
O pari al ladro che nel bujo adopra
L' adultera sua chiave !.. Ed anco i figli
Veder non posso in volto !.. É spento il lume !
(*entra: la scena rimane vuota per un momento*)

EPP. Ài baciato il tuo sangue ! Or ti prepara
Ad una prova di dolor !

SAB. Comprendo !..
Quella di abbandonar queste pareti
E riedere furtivo in mezzo ai morti,
Ove mi chiama la mia stella !

EPP. Ah no ! ..
Da altra fonte deriva il duol che io temo !

Incinta io sono !... E pria che si raccenda
Della luna il sembiante altre due fiate
Io son costretta a vagheggiar la morte
Onde sfuggire la comun sentenza
D' aver macchiato il talamo ! O Sabino
I vepri del tuo serto io ben saprei
Conficcarli al mio cranio !.. I tuoi tormenti,
Il rogo e la bipenne affronterei
Secura; ma l' infamia, il vitupero
Mi agghiaccia il sangue, e vivere non oso.

SAB. Ahi fato avverso !.. E se tu muori, ai figli
Chi mai rimane ?..

EPP. E credi tu che giovi
Ai figli aver disonorata madre ? !
Fia meglio il non averla !...

SAB. Adunque è tempo
Che ai carnefici miei presenti il capo !...
E dal sangue che spruzza dalla scure
Sul volto dei tiranni, imparerà
La plebe a giudicarti !.. A me la morte
Scende soave !.. Nei funerei chiostri
Ov' ella alberga, ò già dormito assai
Nelle sue braccia, al pari d' un fanciullo
Sul dolce seno della propria madre !
Per te la vita à un nodo in sulla terra !
Tu vegli ai figli miei ed io nol posso !
Essi mi sanno estinto, e la mia morte
Lor sembra un sogno di perduto bene !

EPP. Ma se sbendar tu vuoi lo intiero arcano,
E a farmi usbergo al disonor deponi
Sul ceppo il collo, mi permetti pria
Che vada a Roma ed al tiranno chiegga
La grazia del tuo capo! Io bacerò
La clamide superba, anco la polve
Pigiata dal suo piede, e a nome mio
E a nome del figiuol che porto in grembo,
Io pregherò fervidamente.

SAB. O Donna
Dallo scettro respinta è la preghiera!
Tu sei moglie a Sabino!

EPP. Ah taci!.. Io sento
Rumor di passi concitati! Oh celo!
(si ode battere fortemente alla porta)
Alta è la notte! Scuotono la porta!
Ch' io t' asconda! Saranno gli scherani,
Lo sgherro dell' Impero!..
(tragge nell' altra stanza il marito)

SCENA V.

Lionello e detta, indi Sabino

LION. *(gridando con ira dietro la porta)* Ah! mala femina,
Apri una volta!.. Oh ch' io ti strappi alfine
Questa larva dal volto!..

EPP. *(con gioia)* Oh cel respiro!
Lionello è questi!.. *(va ad aprire)*

LION. (*entra col brando sguainato ed afferra la donna pel braccio*)

Or più mentir non puoi!
Ov' è il tuo drudo, o adultera codarda?!!!
Egli si asconde!.. Egli non osa il lampo
Sostener del mio sguardo?!!.. Oh ch'io lo veda!..
(*tenta introdursi per la stanza*)

EPP. Deh! ti ferma o Lionello!.. A te prostrata
Io ti scongiuro!..

LION. Ah pel rival tu preghi!..
E più raccendi il mio rovello!...

EPP. O stolto
Non tentare un segreto!.. Al par dell' astro
Che inargenta il verone è la mia fronte
Limpida!..

LION. E ardisci ancora?!.. O donna trema!..
Ov' è il tuo drudo? Nel suo cor ti voglio
Piantare il ferro!..

SABINO (*esce improvviso e gli presenta il petto*)
Ora se puoi ferisci!..
(*Lionello indietreggia stordito e si sente cadere il brando dalla mano, mentre si abbassa la tela*)

Fine dell' Atto terzo.

— Fine del Volume —